

## ALCHIMIE FINANZIARIE DI UNA GRANDE FAMIGLIA FEUDALE NEL PRIMO SECOLO DELL'ETÀ MODERNA

In memoria di Cesare Mozzarelli. Cesare Mozzarelli conosceva bene i luoghi oggetto del presente lavoro. Per due estati consecutive, alla fine degli anni Novanta, gli avevo ceduto la mia casa di Castelbuono, nell'entroterra di Cefalù, da dove egli era solito muoversi per visitare le località vicine. Il castello da cui il paese prende il nome lo aveva particolarmente interessato e più volte mi aveva sollecitato a occuparmi della corte del potente feudatario che vi abitava: tema, quello delle corti, come è noto a lui assai caro. La dispersione all'inizio del Novecento dell'archivio dei marchesi Ventimiglia non lo consente, ma la documentazione superstite offre tuttavia sufficiente materiale per trattare altri aspetti cui l'amico Cesare non sarebbe rimasto certamente indifferente.

### 1. L'opposizione autonomistica

Per tutto il Trecento e buona parte del Quattrocento, se si eccettuano alcuni momenti di grave difficoltà, i Ventimiglia, conti e – dal 1438 – marchesi di Geraci, furono la più potente e prestigiosa famiglia feudale siciliana. Negli ultimi decenni del Quattrocento, dopo la morte nel 1473 di Giovanni I Ventimiglia – cui Alfonso il Magnanimo, come riconoscimento dei notevoli servizi prestatigli, aveva conferito il titolo di marchese,<sup>1</sup> che ne faceva il capo del braccio feudale al parlamento siciliano e al quale i Ventimiglia rimasero sempre affezionati, preferendolo anche a quello di principe ottenuto nel 1595 – era cominciata per la famiglia una lunga decadenza, non priva di qualche fase drammatica culminata addirittura con la perdita temporanea del mar-

Ricerca svolta nell'ambito di un progetto finanziato dal MIUR, bando 2004 (ex 40%). Sigle utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Bcp = Biblioteca Comunale di Palermo; Moncada = Archivio privato Moncada; Pag = Prefettura Archivio generale; Ti = Sezione di Termini Imerese; Trp = Tribunale del Real Patrimonio; uid = utriusque iuris doctor.

<sup>1</sup> A dimostrazione dell'altissima considerazione in cui Giovanni I era ancora tenuto da vecchio, il viceré, nel convocare il parlamento del 1464, ne sollecitava la partecipazione con un invito personale, oltre alla convocazione

ufficiale rivolta a tutti feudatari che ne avevano diritto: «Et pirchi ni pari decenti cosa, ultra la generali requisitioni [= convocazione] fatta a tutti quilli è solitu et consueto, chiamari a tali parlamentu vui comu persona singulari in lo Regno et solito prestari grandi et alti servitij a li Re qui pro tempore regnarunt, essiri singularmenti requestu et non passari per la generalitati di li altri» (cit. in G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' viceré, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, a cura di I. Peri, Palermo, Edizioni della Regione siciliana, 1974, I, p. 232n).

chesato. Proprio in coincidenza con la scomparsa di Giovanni I Ventimiglia, cui successe il primogenito Antonio, saliva sul trono di Sicilia Ferdinando d'Aragona (marzo 1474), il futuro Ferdinando il Cattolico, che era stato co-reggente del padre ed era ben deciso a ridimensionare lo strapotere che alcune famiglie nobiliari (Ventimiglia, Santapau) avevano acquisito grazie anche alle numerose concessioni dei suoi predecessori. Lo strumento di cui egli si sarebbe servito per realizzare il suo progetto sarebbe stato l'esercizio politico della giustizia. Quando perciò Pietro De Benedictis, figlio del maestro secreto del Regno di Sicilia Cristoforo De Benedictis, uccise in duello Alfonso Ventimiglia – figlio di Ferdinando, secondogenito di Giovanni I – la corte mostrò scarso interesse per la punizione dell'assassino e ordinò a Carlo, fratello dell'ucciso, di astenersi da qualsiasi atto di vendetta contro il maestro secreto.

Invitato a versare una cauzione, Carlo si rifiutò e continuò a chiedere giustizia al sovrano, che finalmente decise di far porre sotto processo Pietro De Benedictis. Prima ancora però che il processo si concludesse, Carlo ed Enrico Ventimiglia (quest'ultimo figlio del marchese Antonio), a capo di una banda di ben 23 elementi, non essendo riusciti a rintracciare Pietro, in un vicolo di Palermo assalirono e uccisero Cristoforo De Benedictis e un nipotino («parvulum nepotem»). Il processo che ne seguì costituì per re Ferdinando l'occasione per colpire anche altri personaggi della grande feudalità (Raimondo Santapau, barone di Licodia, e Ambrogio Moncada, barone di Ferla) e del seguito dei Ventimiglia, come i servitori del marchese Paolo di Tarsia e Luca d'Almerich. Nell'ottobre 1475, la durissima sentenza: Carlo ed Enrico erano condannati a morte. E poiché essi erano intanto riusciti a fuggire all'estero, la Magna Regia Curia li metteva al bando e ordinava il sequestro dei loro beni.

Da allora il marchese di Geraci riesumò la linea autonomistica che tradizionalmente aveva caratterizzato l'azione politica della sua famiglia e, in occasione del parlamento siciliano del 1478, convocato per approvare i finanziamenti necessari alla riparazione delle fortificazioni dell'isola minacciata dai turchi, si schierò decisamente all'opposizione. La proposta del viceré di un'imposta del 10 per cento su tutte le rendite trovò infatti non solo la ferma opposizione delle città demaniali con a capo Messina, ma anche quella di un gruppo di feudatari, tra cui proprio Antonio Ventimiglia, l'«illustri, savio, prudenti et fidili marchisi di la triumphanti casa Vintimiglia», il quale non esitò a protestare vivacemente contro l'imposizione del nuovo dazio con una lettera (aperta, oggi diremmo), che fu ripresa nella *protesta* a stampa dei messinesi e ampiamente diffusa.<sup>2</sup> L'imposta era considerata ingiusta e deleteria per l'economia siciliana, che pagava già costi non indifferenti per le pesanti contribuzioni degli anni precedenti. Una sua richiesta al nuovo viceré Gaspare de Spes, conte di Sclafani, di sospendere almeno temporaneamente la riscos-

<sup>2</sup> Cfr. *La protesta dei messinesi al viceré Giovanni Cardona conte di Prades nel Parlamento di Catania del 27 settembre 1478 tran-*

*slatata per Iohan Falcone*, in L. Sciascia (a cura di), *Delle cose di Sicilia. Testi inediti o rari*, Palermo, Sellerio, 1980, I, pp. 395-408.

sione dell'imposta fu respinta, così come erano respinte le richieste per il rientro in patria di Carlo ed Enrico, ancora in esilio. E tuttavia, poiché le sue virtù militari eguagliavano quelle del padre Giovanni e numerose erano le vittorie da lui riportate sul mare, di fronte alla minaccia di invasione da parte di Maometto II, nel 1480 il viceré lo nominava Capitano Generale delle armi del Regno, con l'obbligo per gli altri capitani, baroni, ufficiali regi e università di sottostare ai suoi ordini.

La morte improvvisa del marchese Antonio a fine 1480 portò al perdono di Enrico, per consentire al figlio di succedergli nel marchesato. Ma il prezzo fu elevatissimo: il pagamento entro due mesi di una somma di 3.600 lire barcellonesi, che significava il dissanguamento finanziario dei Ventimiglia per ridurne il peso sulla scena politica siciliana, a vantaggio di altre famiglie – come i Luna, conti di Caltabellotta, i Moncada, conti di Adernò e di Caltanissetta, i Branciforte, baroni di Mazzarino, nonché di esponenti di rilievo del patriziato urbano come gli stessi De Benedictis, i Bologna, i Leofante, gli Alliata, gli Aiutamicro, ecc. – più disponibili nei confronti della linea politica di accentramento che il sovrano intendeva portare avanti.

In assenza di un testamento del defunto Antonio, si mise inoltre in discussione il rinnovo della concessione del «mero e misto imperio», ossia dell'esercizio della giurisdizione civile e criminale, a favore di Enrico, cui infine (1482) un Sacro Regio Consiglio addomesticato lo negò quasi all'unanimità, con la scusa che essa violava i capitoli del regno. Era un colpo durissimo per il nuovo marchese, il cui potere all'interno del marchesato e nello stesso mondo feudale veniva fortemente ridimensionato. Contemporaneamente, le terre del marchesato erano invase da algoziri regi con l'incarico di riscuotere imposte arretrate e istruire alcuni processi. Gli episodi di resistenza da parte delle popolazioni furono numerosi. In un'occasione si procedette addirittura all'arresto di facoltosi che si rifiutavano di anticipare le somme e non si escludeva neppure l'arresto degli ufficiali del marchesato nel caso rifiutassero di collaborare o facessero resistenza. A Castelbuono, dal 1454 capitale dello stato feudale, altri commissari si susseguivano dal 1479 nel vano tentativo di riscuotere dal marchese un credito (69 onze e 28 tari) vantato da Giovanni de Tocco, che aveva ottenuto una sentenza favorevole dalla Magna Regia Curia. Questi era discendente di Raimondetta, figlia del marchese Giovanni I, la quale aveva sposato il despota di Arta, Giovanni de Tocco, trasferitosi in Sicilia dopo avere perduto i suoi domini rumeni per l'avanzata dei turchi.

Per ordine del viceré de Spes, giungevano a Castelbuono ufficiali regi con l'incarico di liberare il vescovo di Cefalù – che Enrico, sicuramente non uno stinco di santo, teneva prigioniero – e condurlo a Palermo perché fosse ascoltato. Il vescovo (Giovanni Gatto?) intendeva recarsi dal viceré «per comunicarsi alcuni casi ... concernenti lo servitio di la Sacra Regia Maiestati», ma il marchese, temendo che lo accusasse, lo tratteneva a Castelbuono contro la sua volontà. Era riuscito più volte anche a fuggire, ma era stato sempre ripreso e riportato indietro. Finalmente aveva trovato l'occasione per raggiungere Cefalù, dove però, mentre tentava di imbarcarsi per Palermo con l'aiuto dei nipoti Paolo e Minico Imburlo, fu raggiunto e bloccato dal noto Paolo di

Tarsia e da altri dipendenti del marchese, tra cui Bartolo Gatto e tale Luisi. Seguì un vivace scambio di minacce: a Bartolo che faceva notare come il marchese non era un signore i cui disegni potessero impunemente intralciarsi, Paolo Imburlo rispose che egli non aveva «altro Signuri excepto la Maestati di lo Signuri Re».

Et cussi item lu dittu misser Barthulu li respusi: «Non ti curari gagloffu ribaldo, eu ti hajo a fari bastoniari et tagliari lo nasu». Et ancora lo ditto misser Paulo [di Tarsia] majurdomo dissi: «tu Paolo Inburlo hay fatto tutti quisti cosi di fari fugiri lo ditto episcopo di Castello Bono, eu ti farrò dari chentu bastunati». Et cussi lu dittu Luisi contra lo ditto Paulo Inburlo misi mano per la spata dicendoli li volia cavari li ficati di lo corpo.<sup>3</sup>

Il vescovo ne approfittò per fuggire e ritentare più tardi l'imbarco per Palermo con l'aiuto del capitano di Cefalù. Ma ancora una volta glielo impedì l'intervento di Paolo di Tarsia, che ricordò al proprietario dell'imbarcazione come lui non potesse allontanarsi dal porto senza il permesso del marchese di Geraci, che essendo l'Ammiraglio del Regno era anche «comandanti a li patruni, perchi lu Signuri Miraglo è Signuri di li mari». Sopraggiungeva intanto il marchese a cavallo, che fece aprire la porta della città («la quali ut moris est sta chiusa») e riportò il vescovo a Castelbuono, da dove lo liberarono gli algoziri inviati dal viceré. Ai seguaci del marchese, un ordine viceregio ingiungeva di presentarsi entro sei giorni dinanzi alla Magna Regia Curia per essere giudicati.

L'arrivo a Castelbuono di un nuovo commissario (il notaio Matteo de Puglisio) provocò nel marzo 1484 una sorta di tumulto: la folla, capeggiata da tale mastro Nicolò, *custureri* (sarto), lo inseguì con minacce e insulti, costringendolo ad allontanarsi: «cum injurij, resistencij et palori disonesti vi cacharu, non havendu consideracione alcuna [che] vui erivu commissariu et ufficiali di la Regia Maestati».<sup>4</sup> Non è noto il castigo inflitto a Nicolò, cui il viceré de Spes ingiunse di presentarsi immediatamente dinanzi alla Magna Regia Curia per essere processato. Enrico fu costretto a scendere a patti con i de Tocco (i fratelli Giovanni e Leonardo) e nel giugno successivo soggiogò loro una rendita di 100 onze l'anno per i 10.000 fiorini (2000 onze) che i Ventimiglia dovevano ancora a saldo della dote di Raimondetta. Poco tempo dopo Giovanni de Tocco finiva assassinato a Castelbuono da Muccio Albamonte, fratello del barone di Motta d'Affermo, famiglia molto legata ai Ventimiglia.<sup>5</sup> Muccio si sottrasse ai rigori della giustizia rifugiandosi a Lipari, grazie anche alla compiacenza dei due presidenti del Regno, il barone di Licodia Raimondo Santapau e il barone di Asaro Giovanni Valguarnera, alleati dei Ventimiglia e sostituti del viceré de Spes, richiamato temporaneamente a corte.

<sup>3</sup> Asp, Protonotaro del Regno, reg. 106, cc. 64v-65r.

<sup>4</sup> Ivi, reg. 107, c. 178r.

<sup>5</sup> Guglielmo Albamonte, figlio del barone di

Motta Giovanni Albamonte, sarà nel 1503 uno dei tredici italiani della nota disfida di Barletta contro i francesi.

Sotto accusa finiva anche Enrico Ventimiglia e – con il ritorno in Sicilia del de Spes a metà 1485 – anche i due ex presidenti del Regno, rei tra l'altro di connivenza con il marchese di Geraci. Era ormai la resa dei conti definitiva con il 'partito' dei Ventimiglia, voluta da re Ferdinando e progettata probabilmente a corte durante la permanenza del de Spes. L'accusa più pesante contro Enrico non riguardava tanto il sequestro del vescovo di Cefalù, o l'intervento armato in una città demaniale quale era Cefalù, né la possibile partecipazione all'omicidio del Tocco, bensì un episodio di alcuni anni prima ormai dimenticato: il duello con il nipote Pietro Cardona avvenuto, con largo seguito di armati dall'una e dall'altra parte, nei pressi delle Petralie il 14 giugno 1481 e conclusosi senza conseguenze,<sup>6</sup> che ora gli era duramente contestato come delitto di lesa maestà, in ossequio a una prammatica del 1474 resa esecutiva in Sicilia appena da qualche mese, nel marzo 1485. Nei confronti del Ventimiglia c'erano in verità anche altre accuse, tra cui quella di fornire asilo e assistenza nel marchesato a banditi e fuorgiudicati, con l'appoggio del barone di Motta e del barone di San Fratello. Ma già quella di lesa maestà era sufficiente perché contro di lui e contro Cardona si procedesse preventivamente, anche senza processo, al sequestro dei beni e alla cattura. De Spes non perse tempo e inviò immediatamente delle truppe nella contea di Collesano, confiscando il patrimonio di Pietro Cardona, che chiese perdono al sovrano e si consegnò alla giustizia. A conclusione del processo, la confisca fu confermata, con l'aggiunta della privazione del titolo di conte e la deportazione

<sup>6</sup> All'origine del duello sembra ci fosse una restituzione di dote (il castello di Roccella), ma non è chiaro chi ne fosse titolare. La storiografia siciliana considera Pietro Cardona cognato di Enrico Ventimiglia, che ne avrebbe sposato una sorella e doveva restituire la dote. Si tratterebbe – secondo F. San Martino De Spuchés (*La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1940, IX, p. 270) e M. Pluchinotta (*Genealogie della nobiltà di Sicilia*, ms. della Bep ai segni 2 Qq E 167, vol. II, c. 859) – di Eleonora Cardona, figlia di Artale e di Maria Ventimiglia. In realtà, Pietro era nipote di Enrico, perché figlio della sorella Maria Ventimiglia, che nel 1456 aveva sposato Artale Cardona (contratto matrimoniale in notaio Giacomo de Comitè, 22 giugno 1456) con una dote di 10.000 fiorini (2000 onze), che ancora nel 1483 doveva essere pagata quasi per intero e che quasi certamente è all'origine del duello (cfr. Asp, Archivio privato Notarbartolo di Sciarra, Cedola del tribunale della Regia Gran Corte a favore di Pietro Cardona, 23 dicembre 1482, vol. 10, cc. 57 sgg; Lettere osservative di sentenza a favore di Pietro Cardona contro Enrico Ventimiglia per il pagamento della dote di Maria Ventimiglia Cardona, 3

dicembre 1483, cc. 63r sgg). Inoltre, non risulta che Enrico Ventimiglia avesse mai sposato una Eleonora Cardona Ventimiglia. Pluchinotta gli attribuisce un primo matrimonio con Eufemia Montiliana (i Montiliana erano una famiglia di Sciacca), dalla quale avrebbe avuto due figli (Francesco, morto in tenera età, e Girolama, moglie di Andrea Perollo, barone della Salina), ma l'unico suo matrimonio documentato è quello con Eleonora de Luna e Cardona, figlia del defunto Antonio de Luna e di Beatrice Cardona, con una dote di 1500 onze, per il cui reperimento il fratello Carlo de Luna, conte di Caltabelotta, nel 1470 dovette tra l'altro imporre ai suoi vassalli più ricchi una colletta di 1.000 fiorini (200 onze) a titolo di sovvenzione, «taxando ad omni uno nemine exempto secundu la sua facultati» (Asp, Protonotaro del Regno, vol. 68, cc. 257-258, lett. 14 luglio 1470: debbo l'indicazione archivistica alla cortesia di Antonino Marrone, che ringrazio). È mia convinzione che si sia fatta confusione con il secondo cognome (Cardona) di Eleonora de Luna, figlia di Beatrice Cardona, sorella del nonno omonimo di Pietro Cardona. Resta comunque non chiarita l'esatta causa del duello.

nell'isola di Malta: pene poco dopo commutate nel pagamento di una forte somma, che determinerà la rovina della famiglia Cardona. Analoga condanna subiva Enrico (1485), che era intanto riuscito a fuggire a Napoli presso il re Ferrante d'Aragona, suo zio materno (la regina Isabella era infatti sorella di Margherita Chiaromonte, madre di Enrico), e successivamente a Ferrara presso il duca Ercole d'Este, marito della cugina Eleonora d'Aragona (figlia di Ferrante). I Ventimiglia perdevano definitivamente anche la prestigiosa carica di Ammiraglio del Regno, concessa in premio al de Spes. Il marchesato passava sotto la giurisdizione del demanio regio, mentre le truppe viceregie occupavano Castelbuono e Geraci, dove ponevano a sacco le dimore dell'ex feudatario, distruggevano gli archivi (nell'occasione andò disperso il documento di concessione del titolo di marchese a Giovanni I), asportavano sculture, pitture, oreficeria e persino due famosi arieti di bronzo che erano collocati sulla tomba di Giovanni I.

A Ferrara, Enrico fu raggiunto dalla moglie Eleonora de Luna e dai figli, ai quali era stata accordata dal sovrano una rendita annuale di 150 onze sugli introiti del marchesato, passato sotto l'amministrazione della Regia Curia. Nonostante l'intervento del duca Ercole, Ferdinando il Cattolico non volle mai concedere il perdono a Enrico, giustificandosi con motivi di coscienza che gli impedivano di farlo di fronte ai suoi gravi delitti. Solo dopo la sua morte in esilio, il sovrano acconsentì a ricevere in Castiglia Eleonora e i figlioletti Filippo e Simone, che inginocchiati ai suoi piedi ne implorarono il perdono. Nel 1490, in considerazione dei notevoli servizi prestati alla Corona da Giovanni I, i Ventimiglia ottenevano così con Filippo – sotto la tutela dello zio paterno conte di Adernò Giovan Tommaso Moncada – la restituzione del marchesato (che per ragioni burocratiche non avvenne prima del 1494), ma agli abitanti di Geraci (o almeno agli esponenti al potere nel periodo dell'amministrazione regia) non sarebbe dispiaciuta la permanenza sotto il demanio, che avrebbe lasciato loro la gestione delle risorse locali. Intanto, i Ventimiglia si obbligavano a pagare una pesantissima composizione di 15.000 fiorini (3000 onze),<sup>7</sup> che Ferdinando utilizzò per la conquista del regno di Granada, ma provocò il dissesto finanziario della famiglia siciliana, costretta da allora ad alienare in continuazione parti consistenti del suo patrimonio feudale, sia pure con patto di riscatto. Per coprire le spese del viaggio a corte, Eleonora era stata costretta a vendere lo *ius luendi* (diritto di riscatto) sulla baronia di Pettineo agli Anzalone di Messina,<sup>8</sup> che nel 1506 acquistavano anche la baronia

<sup>7</sup> Asp, Archivio privato Notarbartolo di Sciarra, Privilegio concesso a Filippo Ventimiglia per la restituzione del marchesato di Geraci confiscato al padre Enrico, 11 ottobre 1490, esecutoriato il 18 luglio 1491, vol. 10, cc. 91 sgg.

<sup>8</sup> Ivi, Atto di vendita 21 settembre 1491, vol. 10, cc. 99 sgg. Una clausola consentiva a Eleonora o ai suoi eredi di potere controriscattare lo *ius luendi* appena venduto. Le 400 onze

pagate da Giovanni Anzalone intanto servivano a pagare per onze 100 una parte dei 15.000 fiorini della composizione e per onze 300 dei debiti, tra cui onze 42.15 per le spese di viaggio del ritorno dalla Spagna di Eleonora e del seguito e onze 40 per i vestiti di Filippo, di Simone e della sorellina (C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana. 1475-1525*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1982, pp. 373-374n).

di Castelluzzo (odierna Castel di Lucio),<sup>9</sup> mentre la baronia di Pollina era venduta nel 1492 a Giovanni Cangelosi, da cui Filippo la riscattò per rivenderla a Francesco Balsamo, e nel 1491 la castellania del castello di San Giorgio a Tusa era lasciata in pegno a Leonardo Maccagnone, che aveva anticipato a Eleonora 58 onze. E intanto nel marchesato ritornavano i commissari per costringere il marchese a pagare i suoi creditori, tra cui la Regia Corte per alcune rate di donativi. Il declino dei Ventimiglia sembrava ormai inarrestabile!

Alla morte prematura di Filippo (1497), il marchesato passò al fratello Simone, che aveva difficoltà a reperire le 40 onze necessarie a pagare il diritto di successione. Con lui comunque i Ventimiglia riuscirono, se non a riprendere l'antico ruolo, a segnare una presenza assai più incisiva nella politica siciliana e a consolidare il marchesato, grazie al recupero delle baronie alienate e all'acquisto del mero e misto imperio sull'intero marchesato (1522), con un indebitamento però i cui costi furono duramente pagati dalle generazioni successive. La svolta si ebbe con il matrimonio *more graecorum* (cioè con separazione dei beni tra i coniugi) tra il diciassettenne Simone e la ventunenne Isabella Moncada, figlia del cugino Guglielmo, conte di Adernò e di Caltanissetta nonché Maestro Giustiziere del Regno, la cui cospicua dote di 20.000 fiorini (4000 onze) consentì ai Ventimiglia di liberarsi di antichi debiti verso lo stesso Guglielmo, che gravavano pesantemente sui loro stati feudali, e di avviare il recupero del patrimonio alienato. I matrimoni tra consanguinei erano frequentissimi nell'ambito della feudalità siciliana, ma nella famiglia Ventimiglia erano quasi una regola. Isabella – *puella virgo*, per il notaio Simone Cavallaro di Castiglione che redasse i capitoli matrimoniali, e quindi non vedova di Filippo, come spesso si è scritto – era nipote *ex filio* di una sorella di Enrico, Raimondetta, che aveva sposato Giovan Tommaso Moncada e doveva ancora riscuotere dai Ventimiglia una parte della sua dote per circa 7.000-8.000 fiorini. Grazie al matrimonio contratto nel luglio 1502 tra Simone e Isabella, il debito veniva annullato, o meglio andava a costituire una parte della dote di Isabella, e Simone acquisiva la disponibilità di altri 12.000-13.000 fiorini in rendite sulla contea di Caltanissetta, più tardi impiegate nel riscatto della baronia di Pollina dai Balsamo.<sup>10</sup>

Un bel colpo fu senz'altro nel 1508 l'acquisizione in enfiteusi dal vescovo di Patti – «non senza grave scandalo, né minore interesse dei beni della chiesa»<sup>11</sup> – dei feudi Petraro, Sant'Elia e Marcatogliastro (Marcato dell'Oglia-

<sup>9</sup> La baronia di Castel di Lucio, che faceva parte del marchesato di Geraci, era stata ceduta per 10.000 fiorini da Enrico a Giovanni Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna, a saldo di un debito. Nel 1506, Antonio, figlio di Giovanni Guglielmo, la rivendette al dottor Scipione Anzalone, figlio del barone di Pettineo.

<sup>10</sup> Copia del transunto dei capitoli matrimo-

niali del 20 luglio 1502 tra Simone e Isabella, agli atti del notaio palermitano Francesco Merzano [?], 29 ottobre 1565, in Asp, Moncada, vol. 1415, cc. 21r-27v. Simone costituiti alla moglie un dotario di 5.000 fiorini in caso di vedovanza, al quale non si farà più riferimento dopo la sua morte nel 1544.

<sup>11</sup> N. Giardina, *Patti e la cronaca del suo vescovato*, Siena, 1888, p. 120.

stro), in territorio di Castelbuono, per un canone annuo di 30 onze, che la forte inflazione dei decenni successivi si incaricherà di svalutare considerevolmente. Attorno al 1550 il vescovo tenterà di recuperare i beni alienati, ma dovrà accontentarsi del raddoppio del canone enfiteutico (onze 60).<sup>12</sup> All'inizio del Cinquecento, l'aumento dei prezzi che i posteri chiameranno «rivoluzione dei prezzi» era già in atto e finiva col rendere sempre più conveniente il riscatto delle baronie cedute nel Quattrocento con patto di ricompra: si riacquistavano al vecchio prezzo e spesso si rimettevano in vendita a prezzi maggiorati, lucrando la differenza. È quello che i Ventimiglia fecero per la baronia di Pollina, riacquistata da potere dei Cangelosi e rivenduta a Balsamo, dai quali sarà in seguito ricomprata. Pettineo fu riscattata nel 1525 per 18.000 fiorini (onze 3300) presi a prestito dal banchiere palermitano Antonio Xirota e coperti da una soggiogazione (mutuo) di 252 onze l'anno sui redditi della stessa baronia, donata due anni dopo (1527) al figlio primogenito Giovanni (futuro marchese di Geraci) in occasione delle sue nozze. Altre soggiogazioni per 747 onze l'anno si costituirono tra il 1529 e il 1537; e altre ancora tra il 1541 e il 1546 per 790 onze l'anno, che impegnavano buona parte delle rendite fornite dal marchesato.

Il capitale serviva a Simone per qualche altro acquisto ma anche per pagare le onerosissime doti delle sue tre figlie. L'acquisto nel 1522 del mero e misto imperio, con patto di ricompra a favore della Regia Corte, costava altre 2000 onze, probabilmente anch'esse coperte con delle soggiogazioni; e una somma forse addirittura più elevata dovette costare nel 1526, dopo un precedente tentativo fallito, il riscatto della baronia di Castelluzzo, grazie a soggiogazioni per almeno 140 onze l'anno, «solvenda anno quolibet diversis personis et hominibus qui redimerunt dictam terram», che ancora gravavano sulla baronia quando, alla morte di Simone nel 1544, essa passò al figlio sacerdote Cesare, unitamente ai feudi Tiri e Veschera presso Sperlinga. Per l'acquisto con patto di ricompra dei due feudi da Guglielmo Ventimiglia, nel 1534 Simone si indebitò pesantemente. Assieme a quelli di Cicera e Intronata, essi erano nella mani dell'uid Antonio Bologna, che li aveva acquistati dallo stesso Guglielmo con patto di ricompra per onze 2250. A distanza di alcuni anni, l'inflazione aveva reso conveniente il loro riscatto, ma Guglielmo non disponeva della somma da versare al Bologna. In verità, neppure Simone, il quale però godeva di maggiore credito presso i banchieri palermitani, uno dei quali, il maiorchino Perotto Torongi, gliela anticipò. Saldato Bologna, Guglielmo trattene Cicera e Intronata e per la stessa somma cedette con patto di ricompra gli altri due feudi a Simone. Nel 1535, mentre Simone era presidente

<sup>12</sup> Ivi, p. 126. Nel 1542, il feudo di Sant'Elia concesso in enfiteusi rendeva al vescovato onze 25 l'anno (Asp, Conservatoria di Registro, Regie visite, anno 1542, vol. 1305, c. 37), mentre nel 1573 il marchese di Geraci gli pagava annualmente canoni enfiteutici

per 60 onze (Tabella I), somma che nel 1604-07 è attribuita all'enfiteusi dei feudi Sant'Elia, San Pietro (Petraro), Montagna del Murazzo e Marcato dell'Ogliastro (Asp, Conservatoria di Registro, Regie visite, anno 1604-07, vol. 1330).

del Regno, giungeva dalla corte l'ordine di vendere beni demaniali (terre, castelli, feudi, secrezie, dazi e altri diritti regi) per reperire i fondi necessari alle spese per fronteggiare le incursioni del pirata Barbarossa, e il marchese non si lasciò sfuggire l'occasione per acquistare, per la somma di onze 866.20 anticipate dal banchiere Xirrotta, i diritti di *estrazione*, sino ad allora percepiti dall'erario regio, su tutte le esportazioni di grano, orzo, legumi, vettovaglie, formaggio, dal caricatore di Tusa, che faceva parte del marchesato.<sup>13</sup>

Il recupero di un ruolo politico di primo piano era stato lento. Il marchese di Geraci continuava a rimanere fuori del blocco di potere fedele alla Corona spagnola, che appoggiava l'azione dei viceré. Anzi, assieme al conte di Collesano, al marchese di Licodia e ad altri baroni, non lesinava promesse «á los pueblos de ponerlos en libertad y quitarles la Inquisición y gabellas y donativos y nuevos impuestos, querría quedar vencedor desta empresa», come sosteneva nel 1516 il viceré Ugo Moncada, dopo che una rivolta lo aveva costretto ad abbandonare Palermo. Simone probabilmente non dimenticava di dovere a un incredibile provvedimento di Ferdinando il mancato riscatto a suo favore, nel 1513, della baronia di Castelluzzo dagli Anzalone, fedeli alla Corona e difesi dal noto giurista Blasco Lanza. Nominato giudice della Gran Corte, Blasco infatti non lasciò, come avrebbe dovuto, la difesa degli Anzalone, ma ottenne – per intervento diretto del sovrano – una apposita deroga che gli consentì di essere parte e giudice nello stesso processo. Non è senza significato che la deroga riguardasse il solo caso in cui erano interessati come parte i Ventimiglia:

que si assi es deyes licencia y facultad – scriveva Ferdinando al viceré – al dicho Blasco Lanza segun que Nos en tal caso por la presente se la damos, para que no obstante que sea juez de la Gran Corte pueda advocar, disputar, allegar y confejar en la dicha causa.<sup>14</sup>

Da qualche anno si era inoltre conclusa, con una sentenza sfavorevole della Regia Gran Corte, la lunga vertenza per la successione alla contea di Caltabellotta, inizialmente assegnata alla madre Eleonora (1497)<sup>15</sup> e alla fine invece al cugino Giovan Vincenzo de Luna (1510), che era anche suo cognato per avere sposato Diana Moncada, sorella della moglie Isabella.

È indubbio che il gruppo che faceva capo al Ventimiglia fosse (o si sentisse) discriminato e talora anche vessato e perseguitato. Alla morte di Ferdi-

<sup>13</sup> Copia del contratto di compravendita, 22 maggio 1535, Asp, Moncada, vol. 1415, cc. 29r-55v.

<sup>14</sup> Documento dell'Archivio della Corona d'Aragona, Barcellona, *Cancilleria de Fernando II, Diversorum Sigilli Segreti*, 3584, f. 6r, cit. in S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento* (1468-

1523), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 269n.

<sup>15</sup> Vedova di Enrico Ventimiglia, Eleonora de Luna e Cardona aveva sposato Antonio Alliata e avviato, come erede del fratello Carlo de Luna e Cardona, una lite, inizialmente a lei favorevole, contro il nipote Giovan Vincenzo de Luna per la successione alla contea di Caltabellotta.

nando il Cattolico nel 1516, esso perciò appoggiò decisamente la tesi del vecchio conte di Collesano Pietro Cardona, secondo il quale il viceré Moncada dovesse ritenersi decaduto. Ne seguì una rivolta, che costrinse Moncada a rifugiarsi a Messina, mentre il parlamento eleggeva presidenti del Regno i due marchesi di Geraci e di Licodia (Matteo Santapau), ossia i due titoli più elevati ma anche gli esponenti di famiglie che più di altre avevano subito i rigori di Ferdinando (il padre di Matteo, Ugo, accusato di essere il mandante di un omicidio, era stato giustiziato qualche anno prima per ordine del viceré Moncada, che si era rifiutato di accettare le richieste di composizione). Un Ventimiglia ritornava così nuovamente ai vertici del potere, ma Carlo (il futuro Carlo V) non gradì e invitò i due marchesi a recarsi a Napoli presso il viceré Ramón de Cardona, che li trattene per qualche tempo in larvato esilio per consentire a Giovanni de Luna, conte di Caltabellotta, di insediarsi al loro posto come presidente del Regno.

## 2. Al servizio della Corona

Il nuovo viceré Ettore Pignatelli, duca di Monteleone (1517-1534), riuscì a riportare la calma nell'isola, grazie però all'aiuto determinante del baronaggio, che alla fine risultava «il reale vincitore del lungo conflitto». <sup>16</sup> In contraccambio, il viceré fu infatti costretto ad abbandonare la politica di ridimensionamento nei suoi confronti voluta da re Ferdinando e a rivalutarlo appieno come strumento di potere, ma soprattutto ad adottare verso di esso una politica assai più morbida e permissiva che in passato. Si voleva così da un lato ricompensare coloro che erano rimasti fedeli alle istituzioni, dall'altro recuperare alla monarchia spagnola, con una politica di conciliazione avallata sicuramente dall'alto, quei baroni che talora avevano fatto la fronda, come il Ventimiglia. Per la Baviera Albanese,

la cessione a tali esponenti [cioè ai baroni] di piccole porzioni di potere, non rilevanti sul piano politico ma importanti sotto il profilo del prestigio personale e dal punto di vista materiale, cessione operata, non certo per sola "falta d'animo" ma in virtù di un preciso disegno politico che si potrebbe definire corruttore, dal Monteleone, fece sì che quelli che erano stati poli opposti e lontani divenissero punti tendenzialmente convergenti verso una alleanza che poteva apparire strana ma che sostanzialmente invece era logica ed inevitabile; un nuovo equilibrio, in cui ciascuna delle parti avrebbe potuto trovare vantaggi ben individuabili, andava così formandosi. <sup>17</sup>

<sup>16</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal vicereame al regno*, in *Storia della Sicilia*, Napoli, 1979, VI, p. 13.

<sup>17</sup> A. Baviera Albanese, *Problemi della giu-*

*stizia in Sicilia nelle lettere di un uomo di toga del cinquecento*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1983, p. 118.

Non potendo sconfiggere il blocco di potere nobiliare, la Spagna di Carlo V – attraverso la politica ‘corruttrice’ del Monteleone – cercava così di impedire che il baronaggio elaborasse propri disegni politici in funzione antispagnola. Simone Ventimiglia – che ancora negli anni Venti sembra patteggiasse per la Francia di Francesco I – veniva così interamente recuperato e nei decenni successivi collaborerà pienamente alla realizzazione della politica di Carlo V, assumendo in due altre occasioni la carica di presidente del Regno: 1535 – quando accolse in Sicilia l'imperatore di ritorno dalla vittoriosa impresa di Tunisi, andandogli incontro nel bosco di Partinico – e 1541. E, in punto di morte, nel 1544, ricorderà nel testamento la sua fedeltà verso la Corona e ordinerà al suo successore Giovanni II «ut semper sit fidelis et habeat servire fidelitate dicte Cesaree Maiestati» e i suoi successori. Gli stessi matrimoni dei figli riflettono la nuova collocazione politica sovranazionale di Simone: non avvengono più infatti all'interno di una cerchia limitata di amici, e spesso nell'ambito della stessa famiglia, ma coinvolgono anche famiglie non siciliane molto vicine al potere: Giovanni II nel 1527 sposò la spagnola Elisabetta (Isabella, nei documenti spagnoli) Moncada e La Grua, figlia del conte di Aitona, maestro giustiziere in Sicilia dal 1529 e più tardi anche viceré;<sup>18</sup> Diana il conte di Aiello (Calabria) Antonio Siscar; Emilia nel 1542 il duca di Monteleone Ettore II Pignatelli, nipote *ex filio* dell'omonimo viceré;<sup>19</sup> Margherita nel 1547 Carlo d'Aragona, allora marchese di Avola e futuro presidente del Regno di Sicilia e governatore del ducato di Milano, sicuramente l'uomo politico più prestigioso del Cinquecento siciliano, non a torto appellato «magnus sculus».<sup>20</sup>

Alla morte di Simone nel 1544, *ex pestifera febre* nel castello di Aiello, mentre era in visita alla figlia Diana, la dote di Emilia non risultava interamente versata (il saldo delle doti avveniva spesso dopo anni, se non addirittura dopo decenni) ed era garantita dal feudo di Recattivo, che egli lasciava in eredità al figlio sacerdote Cesare, assieme alla baronia di Castelluzzo (sulla quale gravavano rendite per onze 140 l'anno a favore di coloro che ne avevano

<sup>18</sup> Il contratto matrimoniale fu stipulato presso il notaio Giovan Paolo de Monte, 27 aprile 1527. Elisabetta Moncada era figlia unica di Giovannella La Grua, a sua volta figlia del barone di Carini Giovan Vincenzo La Grua e di Elisabetta Bracco, figlia quest'ultima del cavaliere palermitano Giorgio Bracco, i cui beni finiranno ai Ventimiglia: il territorio di Macellaro, una grande casa a Palermo nel piano del Cancelliere e un *loco* chiamato Viscomia (*Discomia*, nei documenti medievali) in contrada Sabucia, nella piana di Palermo, con case, terre, vigne, uliveti, acque.

<sup>19</sup> Il contratto matrimoniale fu stipulato presso il notaio Giovanni de Marchisio, 17 novembre 1542. A saldo della dote, Emilia avrebbe avuto assegnato Motta di Filocastro in Calabria per un valore di 10.000 ducati.

Onze 700 furono reperite attraverso la soggiogazione di una rendita di onze 47.25 l'anno a favore di Girolamo e Raynerio Bellacera gravante sugli introiti del marchesato.

<sup>20</sup> Il Pluchinotta attribuisce a Simone I un'altra figlia (Eleonora), ma non fa menzione di Diana ed Emilia, ricordate invece dal marchese nel suo testamento. Di Eleonora non trovo altra traccia, a parte, nel testamento di Simone I, la concessione a favore dei nipoti Francesco e Guglielmo Santacolomba di un vitalizio di onze 10 ciascuno sul feudo di Vicaretto (nel marchesato di Geraci). I fratelli Santacolomba sarebbero figli di Eleonora, che in prime nozze aveva sposato Giovanni Caro, barone di Montechiaro e di Lampedusa, e in seconde nozze Antonio Santacolomba, barone di Isnello.

consentito il riscatto, approntando il capitale necessario), ai feudi Tiro e Veschera presso Sperlinga e a due mulini, con la condizione che, in caso di morte senza eredi legittimi, il tutto passasse al primogenito Giovanni o al suo erede nel marchesato. Il matrimonio tra Margherita e Carlo non era ancora avvenuto, ma i capitoli matrimoniali erano stati già firmati; e Simone, nel suo testamento del 13 agosto 1544 presso un notaio di Aiello, lo ricordava, ribadendo l'entità della dote, fissata in 25.000 scudi, ossia 50.000 fiorini (10.000 onze), da pagare a cura del figlio ed erede universale Giovanni. Si trattava di una somma equivalente a due volte e mezzo quella portata da Isabella Moncada a Simone nel 1502, ma l'incremento può considerarsi in linea con il contemporaneo aumento dei prezzi. Il matrimonio tra Margherita e Carlo d'Aragona avverrà alcuni anni dopo, nel 1547, a Castelbuono, nel cui castello continuavano a vivere Isabella e i figli Margherita e sacerdote Cesare, mentre nel monastero benedettino di Santa Venera erano educate le due nipotine Isabella ed Emilia Siscar, figlie di Diana. La residenza nel castello da parte di Isabella è testimoniata dallo stesso Simone, che morendo le lasciava l'usufrutto del feudo Sant'Elia e «omnia mobilia existentia intra la saletta e intra la cammara dove dorme dicta Illustrissima Signora, etiam dentro la retrocamera et intra la camera rotunda dove facia servire detto Signor testatore etiam dentro la cappella di Sant'Anna et intra la camera di lo Capitulo et intra la retrocamera et abaxio intra le intrasole et in le stantie in le quali habitano le donne, ... li tazi d'argento in le quali solia vivere [= bere] esso Signore testatore», una vigna (nominata La Rina) e dei canoni in natura nel territorio delle Petralie, il gregge di capre, e soprattutto il diritto di potere continuare a «stare et habitare in castro dicte terre Castriboni, unde ad presens habitat». A Castelbuono, ordinava che il suo cadavere fosse trasportato da Aiello, per essere sepolto nella cappella della chiesa di San Francesco, «in la quale cappella facciano sepolcro di marmora, conveniente all'essere e persona di dicto Illustrissimo Signore testatore, sopra lo quale sepolcro dicto Illustrissimo Signore debia imponere la statua, seu ritratto di detto Signor testatore, una con lo stendardo, et armi soi convenevoli».<sup>21</sup>

A metà del Cinquecento, i Ventimiglia, quando non erano impegnati altrove al servizio della Corona, vivevano quindi a Castelbuono, capitale del marchesato. Il primo a trasferirsi a Palermo fu Giovanni II, nell'*hospicium domorum magnum in su la piazza del monasterio del Cancelliero* che la moglie Elisabetta possedeva per averlo ereditato dal bisnonno cavalier Giorgio Bracco, dove nel 1527, presente il viceré Monteleone, si erano festeggiate le loro nozze, ricordate dai cronisti per il crollo del pavimento che causò la morte

<sup>21</sup> Copia del testamento del marchese Simone Ventimiglia (Aiello, 13 agosto 1544), Asp. Moncada, vol. 1415, cc. 102r-109v. Diversamente da quanto ritenuto da A. Mogavero Fina (*Nel travaglio dei secoli. Castelbuono*, Castelbuono, Tip. Le Madonie, 1950, p. 69),

il marchese Simone I non fu quindi sepolto nella chiesa di Santa Maria del Soccorso, fuori le mura, dove i Ventimiglia avevano la tomba di famiglia. E lo stesso avverrà per la moglie Isabella.

di duecento invitati. E dove quasi certamente nacquero i figli Carlo (1539) e Giovanna Ippolita (1542), battezzati nella vicina chiesa di Sant'Antonio. Il brevissimo tempo trascorso tra il battesimo di Giovanna Ippolita (12 settembre) e il testamento di Elisabetta (19 settembre), redatto da un notaio palermitano, fa pensare che il decesso di Elisabetta (anteriormente al 19 ottobre, data d'apertura del testamento) sia conseguenza del parto. La non ancora marchesa di Geraci nominava eredi universali i figli Simone, Giovanni e Carlo, ma al futuro marchese Simone II lasciava anche la casa di Palermo con i suoi arredi, al secondogenito Giovanni il territorio di Macellaro (bene allodiale), al terzogenito Carlo (futuro barone di Regiovanni e poi conte di Naso) una rendita annua di 100 onze, alla figlia Anna i ventimila fiorini che le spettavano ancora in dote alla morte del padre Giovanni Moncada, al marito Giovanni II una rendita annua di 200 onze.<sup>22</sup>

La scomparsa della ancor giovane moglie dovette sconvolgere Giovanni Ventimiglia, che da allora – dopo essere stato stratigoto di Messina nel 1533-34 e nel 1540-41 – non ricoprì più alcuna carica pubblica e si diede ai viaggi, talora in compagnia del grande matematico messinese Francesco Maurolico, del quale era diventato allievo e protettore. Fu in Terrasanta per un pellegrinaggio e soggiornò a Venezia, mentre intanto consolidava il rapporto con il Maurolico che condusse con sé a Castelbuono e a Palermo. La successione nel marchesato, alla morte di Simone nel 1544, dovette perciò sembrargli un peso insostenibile del quale scaricarsi appena possibile. E così, dopo il matrimonio a fine 1547 della sorella Margherita, il 16 marzo 1548 sistemò la questione della restituzione della dote alla madre Isabella, assegnandole una rendita di onze 252 l'anno (al 6 per cento) pagabile al 15 agosto di ogni anno sugli introiti presenti e futuri del marchesato,<sup>23</sup> e subito dopo, avendo ormai il figlio Simone II raggiunto la maggiore età, gli fece donazione del marchesato di Geraci, per dedicarsi interamente alla vita sacerdotale e allo studio in compagnia del Maurolico, che ormai da qualche anno era stabilmente al suo seguito tra Castelbuono, Pollina e Palermo. Si riservò una rendita annuale di 400 onze e l'uso del castello di Pollina, per consentire al Maurolico di potere continuare le sue osservazioni astronomiche.<sup>24</sup> Morì per annegamento nel guado

<sup>22</sup> Apertura del testamento di donna Elisabetta (Isabella) Ventimiglia, *olim* moglie di don Giovanni Ventimiglia, figlio primogenito del marchese Simone Ventimiglia, in Notaio Giovanni Giorgio De Panicolis, 11 ottobre 1542, Asp, I stanza, vol. 3059, cc. 135v sgg. Il territorio di Macellaro — dove più tardi i Gesuiti di Palermo impianteranno una floridissima azienda agraria con un grande caseggiato, primo nucleo del comune di Camporeale — apparteneva nel Quattrocento ai Calvellis, da cui passò, parte in vendita parte per matrimonio, ai Bracco, Salvatore prima e il figlio Giorgio successivamente.

<sup>23</sup> Copia dell'atto di soggiogazione redatto a Castelbuono dal notaio Pietro Ricca di Palermo in data 16 marzo 1547 (s. c. 1548), Asp, Moncada, vol. 1415, cc. 113r-122r.

<sup>24</sup> L'atto di donazione in pari data è stato redatto dallo stesso notaio Ricca, venuto appositamente a Castelbuono da Palermo. Data l'importanza dell'atto non si ritenne evidentemente di affidarne la redazione al notaio palermitano Nicolò Matteo De Castro, che da alcuni anni i Ventimiglia avevano fatto trasferire a Castelbuono per rogare anche i loro atti e che talvolta utilizzavano come erario del marchesato.

di un torrente nei pressi di Taormina, in seguito a una caduta da cavallo, mentre nell'ottobre 1553 si accingeva a raggiungere a Messina il figlio Simone II, che dal 1551 vi ricopriva l'incarico di stratigoto. L'inventario post mortem redatto a Castelbuono nel gennaio successivo contiene anche biancheria e utensili provenienti da Pollina, dove la presenza dell'ex marchese di Geraci nei suoi ultimi anni di vita sembra più assidua che a Castelbuono, probabilmente accompagnato da Maurolico (che a fine 1550 Simone II aveva investito della titolarità dell'abbazia benedettina di Santa Maria del Parto), entrambi impegnati a portare a termine i grandi lavori sulle tavole astronomiche.<sup>25</sup> Nel castello di Castelbuono, Giovanni aveva a disposizione una saletta, dove erano conservati tre scrigni e quattro casse contenenti biancheria, e una dispensa con sette botti di vino e una di aceto, attrezzi, un po' di legumi e di sugna, masserizie in disuso. A Pollina invece con la biancheria troviamo letti e materassi, parecchi libri, tra cui un messale, due compassi, l'occorrente per la messa – tra cui «una casubula di tila bianca ... dui tovagli d'altare ... un ferro che vota lo libro quando si dici la missa» –, utensili da cucina e attrezzi vari, armi da fuoco, una scrivania, due tovaglie e dieci tovaglioli, una bilancia e un orologio. Insomma, quanto era necessario alla vita quotidiana di un sacerdote e di un uomo di scienza del tempo.<sup>26</sup>

Nello stesso 1553 moriva anche la vecchia Isabella Moncada, moglie di Simone I, che, con un suo testamento redatto a Pollina dal notaio di famiglia Nicolò Matteo De Castro nel 1549, lasciava erede universale il figlio Giovanni (ormai defunto), mentre il capitale della sua dote era lasciato in parti eguali ai due figli Giovanni e sacerdote Cesare (5.125 scudi l'uno), il quale però avrebbe goduto soltanto dell'usufrutto: alla sua morte la somma sarebbe passata a Giovanni o ai suoi eredi. A sua volta, dalla quota di Giovanni dovevano essere detratti 2.000 scudi a favore della nipote Anna (figlia dello stesso Giovanni), che ritroveremo più tardi badessa del monastero di Santa Venera, dove già probabilmente si trovava come novizia con le cuginette Isabella ed Emilia Siscar. Tra i legati di Isabella Moncada (pochissimi, in verità), uno di cento onze a favore proprio del monastero di Santa Venera.<sup>27</sup>

<sup>25</sup> Sui rapporti tra Giovanni Ventimiglia e il Maurolico, cfr. l'accurato studio di R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico*, Messina, Società messinese di Storia patria, 1990.

<sup>26</sup> Cfr. Copia dell'inventario post mortem del 12 gennaio 1553 (s. c. 1554) a cura del notaio Nicolò Matteo De Castro, trascritto dal conservatore notaio Pietro Paolo Abruzzo, 16 novembre 1581, Asp, Moncada, vol. 1415, cc. 129r-133r.

<sup>27</sup> Copia del testamento di Isabella Moncada in data 11 settembre 1549, Ivi, cc. 125r-126v. Sul luogo dove voleva essere seppellita, Isabella era ancora più esplicita del marito: «cadaver eius sepelliri iubii in cappella Sancti Antonini de Padua, in conventu Sancti Francisci Castelli boni, in loco designato». Nel luogo già scelto all'interno della cappella (cappellone) di Sant'Antonio di Padova, già allora costruito, quindi e non nella chiesa fuori le mura di Santa Maria del Soccorso.

### 3. Alla corte di Carlo V. La battaglia di San Quintino

Il decesso quasi contemporaneo di Giovanni II e della madre Isabella rendeva indispensabile la presenza di Simone II nel marchesato, per la sistemazione di alcune pendenze lasciate dai due defunti. A Messina – dopo che Isabella De Vega, figlia del viceré, aveva scelto come marito Pietro de Luna – nel 1552 egli aveva contratto le nozze con la dodicenne Maria Antonia Ventimiglia, figlia di Guglielmo barone di Ciminna e di Sperlinga. I Ventimiglia ritornavano ai matrimoni in famiglia! Gli sposi si trasferirono perciò a Castelbuono (dell'abitazione palermitana non si fa più alcuna menzione), dove continuavano a vivere lo zio Cesare e il fratello Carlo e dove la loro presenza tra il 1554 e il 1555 è ampiamente documentata. E con loro si trasferiva nella piccola capitale del marchesato anche la suocera Brigida Alliata, impegnata nel 1555 nell'acquisto di numerose piccole partite di seta grezza attraverso un suo fiduciario, il magnifico Giovanni Calogero Vinciguerra, da tempo al servizio dei Ventimiglia.

Già nel giugno 1552, don Cesare aveva donato a Simone la baronia di Castelluzzo, riservandosi il diritto di percepirne il reddito vita natural durante, valutato forfettariamente in 380 onze l'anno. Con la morte della madre, il sacerdote entrava in possesso di metà della dote, che – come sappiamo – nel 1548 era stata trasformata in una rendita di onze 252 l'anno sul marchesato di Geraci. Se lo zio avesse preteso il capitale, Simone avrebbe avuto grosse difficoltà a corrisponderglielo, e perciò nel marzo 1554 i due si accordarono per mantenere in vita la soggiogazione, che comportava il pagamento entro agosto di ogni anno di una rendita di onze 126 a favore di don Cesare, il quale nominò immediatamente un suo procuratore con l'incarico di riscuoterla direttamente dai gabelloti della secezia di Geraci.<sup>28</sup> A un analogo accordo il marchese giunse anche con la badessa del monastero di Santa Venera per il legato di 100 onze disposto dalla defunta Isabella: la stipula di una soggiogazione per una rendita annua di 10 onze a favore del monastero, che da allora cominciò a gravare sugli introiti delle gabelle «di lo trappito del oglio» e del vino di Castelbuono.<sup>29</sup> Simone però aveva bisogno di denaro contante, dovendo per ordine viceregio presentarsi a Randazzo con armi e cavalli per prestare il servizio militare cui come feudatario era tenuto. Ricorse così alle cugine Isabella ed Emilia Siscar, educande nel monastero di Santa Venera (più tardi suore nello stesso monastero con il nome di Antonia e Lucrezia), che lo stesso giorno gli approntarono 700 scudi (onze 256.20, a tari 11 per scudo), ottenendone una rendita di onze 25.20 l'anno, gravante anch'essa sugli introiti delle due gabelle dell'olio e del vino di Castelbuono.<sup>30</sup> Altre cento onze

<sup>28</sup> Asp, Ti, Notaio Pietro Paolo Abruzzo, 3 aprile 1554.

<sup>29</sup> Copia dell'atto 13 luglio 1554, notaio Nicolò Matteo De Castro, Asp, Moncada, vol. 1415, cc. 143r-144r.

<sup>30</sup> Copia dell'atto 13 luglio 1554, notaio Nicolò Matteo De Castro, Ivi, cc. 145r-149v. Le due gabelle del trappeto dell'olio e del vino fornivano al marchese un introito lordo di onze 135 l'anno, somma per la quale la loro

gliele anticipò alcuni mesi dopo (aprile 1555) il magnifico Pietro Bonfiglio (genero del notaio De Castro), che si sarebbe rivalso «super introitibus et proventibus di li spreti peni [= multe] incurtis et incurrendis», a cominciare dal successivo primo settembre sino al soddisfacimento dell'intera somma.<sup>31</sup> E 100 onze gliele fornì contemporaneamente Andrea Lupo, che nell'occasione diventava titolare di una rendita di 10 onze l'anno con ipoteca sul feudo di Vicaretto.<sup>32</sup>

Approfittando della permanenza a Castelbuono, Simone, nella qualità anche di curatore del patrimonio del fratello Carlo, volle risolvere il contenzioso con l'arciprete don Bartolo Di Prima, il quale con la qualifica di procuratore generale si era occupato negli anni precedenti della gestione degli affari del suo defunto genitore Giovanni II, e in particolare della riscossione di somme di denaro e frumento dai suoi debitori. I due fratelli pretendevano

riscossione era stata appaltata per sette anni alla vedova Angela Gambaro – proprietaria di una taverna e impegnata anche nel commercio all'ingrosso di formaggio e talvolta anche di olio – in società con il magnifico Giulio Sparcio di Urbino, un personaggio legato ai Ventimiglia, dei quali talvolta era anche procuratore e spesso teste negli atti che li riguardavano. Sparcio subgabellava la sua metà all'onorabile Vincenzo Mazzola per gli stessi sette anni, a partire dal 1° settembre 1555, per un canone annuo di 78 onze, 27 tari e 17 grani, con un lucro quindi di onze 11.12.17, che il Mazzola si impegnava a corrispondergli personalmente ogni anno, dopo avere pagato al marchese la somma di onze 67.15, corrispondente alla metà del canone. Mazzola inoltre gli anticipava 40 onze, da scontare sui canoni degli anni successivi, e si impegnava a non vendere gli oli provenienti dai trappeti senza il consenso dello Sparcio e soprattutto senza prima aver corrisposto il canone al marchese (Asp, Ti, Notaio Pietro Paolo Abruzzo, 18 febbraio 1554 (s.c. 1555)). Ritengo che la gabella dell'olio fosse la gabella dei *nozzoli*, cioè un monopolio feudale per il quale gli abitanti del marchesato non solo erano costretti a macinare le olive esclusivamente nei trappeti del marchese, ma anche a lasciarli nella sansa gran parte dell'olio che contenevano, perché «le olive già macerate e messe sotto il torchio non dovevano ricevere che tre soli colpi di pressione per cacciare parte dell'olio, e quindi tutto il rimanente del prodotto che contenevano doveva restare a suo vantaggio» (M. Ciminna, *Ragioni per il Comune Castelbuono contro il Marchese di Geraci e Sorelle*, Palermo, 1846, p. 12, n. 1). Non mancavano

però delle deroghe, soprattutto a favore dei possessori di grandi uliveti distanti dai centri abitati: così nel 1598 il chirurgo Raffaele Ferraro, originario di San Mauro ma da decenni abitante a Castelbuono, in ricompensa dei numerosi servizi da lui per molti anni prestati alla famiglia del feudatario e delle medicine fornitele ottenne licenza dal marchese, «ad quem licentia et gratia ipsa pertinet et spectat», per l'impianto di un trappeto nel suo uliveto di Cerzito, nel territorio di Polina, per la molitura non solo delle sue olive ma anche di quelle degli uliveti vicini, soggette al pagamento a favore del Ferraro o dei suoi eredi di tari uno per ogni macina di olive molite (kg. 110 circa), come era solito nel marchesato. Il marchese si riservava la sansa (*nozzolo*) prodotta, cioè gli scarti della lavorazione, che sarebbero stati sottoposti a nuova macinazione a spese del Ferraro, come era consuetudine («ut moris est»). Il legname necessario per l'impianto dell'opificio e per il suo funzionamento negli anni successivi era fornito gratuitamente dai boschi del marchesato: consuetudine questa ancora in vigore a metà del Novecento, quando ormai da oltre un secolo il possesso del bosco era stato assegnato al comune. Sulla concessione al Ferraro, cfr. notaio Filippo Guarneri, 17 maggio 1598, Asp, Ti, busta 2238, cc. 157v-159v.

<sup>31</sup> Notaio Pietro Paolo Abruzzo, 2 aprile 1555, Ivi. L'atto risulta cassato l'11 ottobre 1561, data in cui evidentemente Bonfiglio (o meglio i suoi eredi) rientrò in possesso dell'intera somma.

<sup>32</sup> Atto 2 aprile 1555, notaio Nicolò Matteo De Castro, transunto in notaio Filippo Guarneri, 25 novembre 1603, Ivi, busta 2240.

«computa et raciocinia, introitus et exitus ipsorum negociorum», che ancora a un anno dalla morte di Giovanni II l'arciprete non aveva reso. Per evitare grosse spese giudiziarie, si accordarono affidando la risoluzione della vertenza a don Pietro D'Agostino, don Giacomo Abbate, don Pietro Saladino e l'uid Giovan Guglielmo de Boniscontro, i quali si impegnarono a risolvere il caso «secundum deum et iusticiam» entro sei mesi, senza possibilità di appello per nessuna delle parti, «sub pena» di 100 onze, da assegnare per metà «parti servanti», per metà «venerabili hospitali» di Castelbuono.<sup>33</sup>

Non conosciamo l'esito della vertenza, che è presumibile si fosse risolta in modo soddisfacente per le due parti, se, a distanza di una quindicina di giorni, esse si incontrarono nuovamente e il marchese di Geraci concesse in gabella a don Bartolo Di Prima un suo giardino (*viridarium*) «ut vulgo dicitur lo jardino suprano», per cinque anni continui e completi dal 1° settembre 1555, ossia con quasi un anno di anticipo. Il canone annuo sarebbe stato pari a quello corrisposto da Domenico Cusimano, al quale il giardino era stato in precedenza concesso in gabella. L'arciprete si impegnava a versare il dovuto a don Simone in denaro contante, nei tempi e nei modi come era obbligato Domenico, «cum omnibus illis reciprocis obligationibus, pactis, clausolis, cauthelis pro ut in contractu dicti de Cusimano contentis». Tra i patti anche la possibilità che il marchese «farrà portari chantimi di cheusi», con l'obbligo per don Bartolo di curarne durante i cinque anni dell'affitto la coltivazione secondo le regole. In caso contrario, don Simone si sarebbe rivolto ad altri coltivatori «ad omnia damna interesse et expensas ipsius Bartoli».<sup>34</sup>

<sup>33</sup> Notaio Pietro Paolo Abruzzo, 1 dicembre 1554, Ivi. Giovan Guglielmo de Boniscontro si era laureato a Ferrara nel 1545 e probabilmente nel 1554 era già giudice della Gran Corte Corte criminale. «Advocato de li carcerati poveri et requisiti del S. Officio» nel 1558, nel 1567 era detenuto nelle carceri dell'Inquisizione con l'accusa di luteranesimo. Riconciliato, fu condannato a indossare per dieci anni il *sambenito*, un abito a forma di scapolare, segno di penitenza. Garufi ritiene, forse non a torto, che fosse lui l'autore dei versi satirici contro gli inquisitori e il clero attribuiti invece dagli eruditi a Mariano Bonincontro, suo fratello (C. A. Garufi, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1974, pp. 116-117).

<sup>34</sup> Asp, Ti, Notaio Pietro Paolo Abruzzo, 17 dicembre 1554. Sembra si trattasse del giardino soprano del Belvedere, limitrofo alla villa omonima e al giardino del convento di San Francesco, anche questo otto mesi dopo (agosto 1555) parzialmente (la parte «ut dicitur di li aranchi et celsi» nella contrada Terravecchia) concesso in gabella dai frati all'arciprete Di Prima. L'accento alla pianta-

gione di gelsi dimostra come attorno a metà Cinquecento la gelsicoltura a Castelbuono fosse in forte espansione. La produzione non doveva essere trascurabile, se i giurati (amministratori comunali) erano obbligati a imporre annualmente la *meta* (prezzo) alla seta grezza prodotta, per consentire la definizione dei rapporti tra produttori e mercanti, i quali già nel corso dell'annata agraria avevano anticipato ai primi somme di denaro.

L'arciprete Di Prima era originario di Geraci, ma ormai da parecchi anni si era trasferito a Castelbuono, dove in passato aveva svolto anche le funzioni di pubblico notaio e di giudice ordinario e ora non disdegnava di assumere incarichi per il recupero di crediti, procure *ad lites* e la gestione in gabella di interi feudi che subconcedeva a terraggio ai contadini. Disponeva di un patrimonio cospicuo, tra cui parecchie case in prossimità dell'abbeveratoio di San Francesco («ut dicitur a la bivratura»), dove cominciava la nuova strada (attuale via Cavour?). La parte retrostante (attuali via Mangano e via Mulino) era coltivata a gelseto («viridarium arborum celsorum cum omnibus et singulis aliis suis arboribus

Il marchese Simone aveva in corso altre liti. A parte quella con il suo vassallo castelbuonese Antonino Giaconia, il quale aveva già designato due procuratori per assisterlo presso la Magna Regia Curia contro di lui,<sup>35</sup> lo angustiava non poco la causa intentatagli da Pietro de Luna, che sostenuto dal suocero, il viceré De Vega, contestava duramente la successione di Maria Ventimiglia alle baronie di Ciminna e di Sperlinga, spingendo sempre più Simone a unirsi a quella parte della nobiltà siciliana che, irritata per l'alterigia e l'asprezza del viceré, chiedeva insistentemente al principe Filippo il suo allontanamento dalla Sicilia, sino a inviargli una delegazione a Londra, dove egli soggiornava, fresco sposo della regina d'Inghilterra. I rapporti con il de Luna peggiorarono ulteriormente quando, nel maggio 1554, Carlo V concesse al conte di Caltabellotta il titolo di duca di Bivona, titolo di rango superiore a quello di marchese che ne faceva il primo titolo del Regno di Sicilia a danno proprio dei Ventimiglia, i quali lo avevano goduto, per dirla col Villabianca, «sin dalla prima origine del baronaggio siciliano, poichè essendo il titolo di conte di Geraci il più antico di tutti senza alcuna contraddizione, ed avendo ottenuto poi il primo titolo di marchese, li scorgiamo sempre alla testa del braccio militare nel Parlamento del Regno».<sup>36</sup> Un primato che adesso era fortemente messo in discussione, provocando l'opposizione del marchese, la cui famiglia solo nell'ottobre 1563 otterrà che la precedenza fosse tenuta ad anni alterni dalle due famiglie. Ma già in aprile Ambrogio Santapau aveva ottenuto il titolo di principe, il primo concesso in Sicilia, che da allora farà del principe di Butera il primo titolo del Regno sino all'abolizione della feudalità nel 1812. Soltanto nel 1595 i Ventimiglia, con la concessione a Giovanni III del titolo di principe di Castelbuono, riusciranno a riconquistare il quinto posto.

Maria Ventimiglia otteneva nel 1553 l'investitura delle due baronie di Ciminna e di Sperlinga e nel gennaio 1555 faceva valere nei confronti dello zio Cesare Ventimiglia il diritto di riscatto sui due feudi Tiri e Veschera, che

domesticis et silvestribus»), che confinava con i giardini (*viridaria*) di Guglielmo Mazzola e di mastro Antonino D'Anna, e con la vigna di mastro Giovanni Raimondo. A lui apparteneva anche il gelseto nella contrada "ut vulgo dicitur lo mondizzaro di calia", alla periferia di Castelbuono («secus ipsam terram Castrì boni», a valle dell'ultima parte della attuale via Conceria), confinante con le stalle di Giacomo Conoscenti e dei figli ed eredi di Angelo De Vi..., e con la casa di Giovanni Bonafede. La loro rendita dopo il 1557 fu utilizzata per un legato di maritaggio o monacato di due giovanette, istituito dall'arciprete e affidato alle cure dei cappellani della chiesa «sub vocabulo confraternitatis Sante Marie de Misericordia» (chiesa del Monte, allora retta da don Nicolò Bonomo), della chiesa «sub vocabulo confraternitatis sancti Antonii

abatis» (don Luigi De Blasio) e della chiesa «sub vocabulo confraternitatis sancti Sebastiani» (don Francesco Bandò). L'assegnazione doveva avvenire ogni due anni: inizialmente l'8 dicembre, «in la festa di la conceptioni di la intemerata Vergini Maria», e successivamente il 17 gennaio, per la festa di Sant'Antonio abate, e il 20 gennaio, per la festa di Sebastiano, e così continuando (Ivi, 3 aprile 1557). Quasi certamente era figlio naturale dell'arciprete il suo erede Giovan Luca Di Prima, presente come teste a Pollina nel 1549 alla stesura del testamento della marchesa Isabella e più volte chiamato a tenere l'incarico di giurato.

<sup>35</sup> Ivi, 7 agosto 1554.

<sup>36</sup> F. Emmanuele, marchese di Villabianca, *Sicilia nobile*, parte 2, lib. 3, tomo 2, p. 281.

appartenevano alla baronia di Sperlinga e che Simone I aveva acquistato nel 1534. È questa una operazione apparentemente inspiegabile. Il riscatto provocava infatti un ulteriore indebitamento, perché i marchesi di Geraci non disponevano del capitale di onze 2250 versato a don Cesare attraverso il banco del lucchese Martino Cenami e dovettero ricorrere a don Aloisio Bologna, barone di Montefranco, che mutuò loro la somma in cambio di una rendita annuale di 226 onze, che forse il canone d'affitto dei due feudi non riusciva neppure a coprire.<sup>37</sup> Eppure alcuni mesi prima i fratelli Simone e Carlo avevano venduto con patto di riscatto a Girolamo Vulterrano il territorio di Macellaro (che avevano ereditato in seguito alla morte nel 1551 del fratello Giovanni) per onze 3000, con un sovrapprezzo di altre onze 1500 per la rinuncia all'esercizio del diritto di riscatto per il decennio successivo (atto in notaio Pietro Ricca, 25 agosto 1554). E nel gennaio 1555 Simone vendeva, sempre con patto di riscatto, a don Aloisio quattro feudi in territorio di San Mauro (Mallia, Colombo, Gallina e Sademi), per onze 1640.27.10, allo scopo di pagare alcuni creditori soggiogatori; e altri cinque (Bonanotte, Cirrito, Ciambra, Palminteri e Cirritello) per una somma di onze 1660 gliene cederà, sempre con patto di riscatto, tra il 1556 e il 1559. Le due operazioni (vendita di Macellaro e dei feudi di San Mauro, da una parte, e riscatto dei feudi di Sperlinga, per di più con denaro preso a prestito, dall'altra) appaiono in contraddizione. È perciò mia convinzione che esse mirassero essenzialmente a reperire denaro contante per Simone, con l'accondiscendenza di don Cesare, cui stava molto a cuore il prestigio della famiglia. Liberando i due feudi di Tiri e Veschera a favore del nipote, don Cesare gli consentiva di stipulare la soggiogazione (mutuo) con Bologna e di incassare (Simone, non don Cesare) il capitale di 2250 onze, necessario al marchese per recarsi nelle Fiandre, alla corte di Carlo V, dove riteneva di potere meglio difendere i suoi interessi. E infatti don Cesare, con atto in notaio Nicolò Matteo De Castro dell'1 febbraio 1555 restituì la somma a Simone, ottenendone una rendita di onze 202.15 l'anno (anche se l'atto notarile riporta onze 185).

Prima di lasciare Castelbuono per la corte, Simone volle occuparsi della realizzazione di un progetto al quale da tempo lavorava: la fondazione di una nuova abbazia nella chiesa suburbana di Santa Maria del Soccorso, nella contrada Fribaulo al di là del torrente, cara ai Ventimiglia perché conservava le spoglie di parecchi antenati. Il priore Egidio Seidita dell'Ordine minore di San Francesco diede il suo consenso e anche i confrati, riuniti in assemblea, accettarono la proposta del marchese, nella consapevolezza che la fondazione dell'abbazia avrebbe accresciuto il prestigio della loro chiesa, a patto però che

<sup>37</sup> Asp, Archivio privato Moncada, vol. 1415, cc. 135r-137v. Mi pare difficile che i due feudi riscattati potessero fornire annualmente una rendita tale da soddisfare il canone da pagare al Bologna, se l'intera baronia di Sperlinga (con i feudi Intronata,

Monachello, San Silvestro, Gurgaczi, Mandri, Tiri, Chaccimo, Veschera e Santa Venera) nei sei anni dal 1556-57 al 1561-62 concessa in gabella ai fratelli Nicolò e Paolo Ferreri, mercanti di Savona, forniva annualmente una rendita di onze 760.

l'eventuale mancata concessione del titolo di abbazia non dovesse comportare alcuna limitazione dei privilegi di cui già la chiesa godeva: «si dictus illustris dominus non habuerit nec obtinuerit titulum ipsius abbacie non intelligatur per presentem actum preiudicium aliquod ipsis rectoribus yconomis et procuratoribus ac confratribus ipsius ecclesie et confraternitatis et quod omnia privilegia in favorem ipsius ecclesie stent et stare debeant in eorum robore et firmitate». <sup>38</sup> Il titolo di abbazia non fu però concesso.

Il viaggio di Simone II nelle Fiandre si rendeva necessario per seguire da vicino le controversie con il de Luna, ma il lungo soggiorno a corte ebbe dei costi finanziari rilevanti, che provocarono l'alienazione di grosse fette del patrimonio feudale e coinvolsero anche la popolazione del marchesato. L'Università di Castelbuono, ad esempio, con atto 26 settembre 1557 in notaio Nicolò Matteo De Castro non più reperibile, si privò per dieci anni a suo favore della rendita delle terre comuni di Bosco, Bergi o Comuni, Milocca, Flassani o Carizi, Cassanisa, per consentirgli di ottenere un mutuo dal mercante Paolo Ferreri di Savona. I rapporti tra i Ventimiglia e i fratelli Nicolò e Paolo Ferreri duravano da qualche anno, almeno dal luglio 1556, quando, in assenza di Simone, il suo procuratore generale Carlo Ventimiglia, barone di Gratteri, concesse loro in affitto l'intera baronia di Sperlinga per sei annate agrarie dal primo settembre successivo e per un canone complessivo di 4560 onze (760 onze l'anno), pagabili in rate annuali, parte contanti e parte direttamente ai creditori del marchese per le rendite che gravavano sulla baronia. Le continue richieste di denaro da parte di Simone II convinsero il suo nuovo procuratore, don Federico Ventimiglia barone di Regiovanni, e la moglie marchesa Maria a chiedere un prestito di ben 6000 onze al barone di Montefranco Aloisio Bologna – tesoriere del Regno nel 1552-53 e maestro portulano, nonché figlio del potentissimo Francesco Bologna – da scontare ratealmente sul canone di affitto di onze 3381 l'anno del marchesato di Geraci (compresi i cinque feudi dell'Università di Castelbuono, ma con esclusione di Tusa) e della baronia di Ciminna, a lui arrendati per sei anni dal settembre 1557.

Simone II poté così essere presente come testimone, nel gennaio 1556, alla rinuncia al trono da parte di Carlo V e partecipare, nell'agosto 1557, come generale di cavalleria alla vittoriosa battaglia di San Quintino contro i francesi, combattendo valorosamente. A fine marzo 1558, egli era ancora certamente a Bruxelles, da dove provvedeva a definire il rapporto con il fratello Carlo, al quale assegnava per l'eredità della madre Elisabetta Moncada una

<sup>38</sup> Asp, Ti, Notaio Pietro Paolo Abruzzo, 2 febbraio 1554 (s.c. 1555). Risultarono presenti Domenico Capuano, uno dei procuratori della chiesa, e i confrati uid don Bernardino Bartolucci alias de Peroxino, «artium et medicinae doctor» don Natalizio Conoscenti, sacerdote Antonino Battaglia, mastro Antonio de Birlingone, Antonino Di Garbo, Giovanni Pizino, Antonino de Mayo, Filippo

Di Garbo, mastro Francesco Battaglia, Giovanni La Ficarra, il nobile Michele Castiglio, Manfredo de Leta, Francesco Occorso, Domenico Battaglia, Giovanni Di Garbo, Antonio Bandò, Bartolo Castiglio, Filippo Cusenza, Domenico La Bisignana, notaio Pietro Paolo Abruzzo, Giovanni Mazzola, Epifanio Cusimano, Filippo Cusenza, Pietro Di Lorenzo e Angelo Bonomo.

rendita annua di 500 onze, per un capitale di 7000 onze al 7 per cento, e per la *vita milizia* altra rendita di 200 onze l'anno, che appesantivano ulteriormente l'indebitamento del marchesato.<sup>39</sup> Il suo ritorno in Sicilia deve collocarsi perciò nei mesi successivi, tra aprile e ottobre 1558, almeno nove mesi prima della nascita a Castelbuono del figlio Giovanni III (23 luglio 1559). Nelle Fiandre per qualche tempo ancora rimase il fratello Carlo, che lo aveva raggiunto a Bruxelles.

#### 4. Il dissesto finanziario: il ruolo dei mercanti genovesi

Nel marzo 1559, si fece il punto della situazione con i fratelli Ferreri: il marchese rimaneva debitore di onze 1312, per il cui rimborso cedeva loro nuovamente in affitto la baronia di Sperlinga (con esclusione dei feudi Veschera e Santa Venera), per i tre anni dall'1 settembre 1562 e un canone annuo di 710 onze:<sup>40</sup> nel 1570 Sperlinga risulterà ancora ingabellata a don Paolo Ferreri. *Il deus ex machina* dell'operazione sembra Aloisio Bologna, nella cui casa palermitana, a tarda sera, il notaio Occhipinti rogava gli atti che regolavano i rapporti tra il marchese e i Ferreri, che nel luglio 1559 gli approntarono altre 1320 onze attraverso un complicato giro avviato con una lettera di cambio su Anversa, ritornata insoluta, e conclusosi con la costituzione di una società, valida nove anni, per la produzione e la vendita di legna e carbone dei tre feudi di Ogliaastro, Parrinello e Palminteri, tra lo stesso marchese per un terzo, Antonio Perrello – commerciante di panni e cuoi con bottega a Castelbuono nonché rappresentante locale del Sant'Uffizio – per un altro terzo, e i fratelli Ferreri ancora per un terzo.<sup>41</sup> Simone II aveva però ancora bisogno di altre somme contanti per saldare dei debiti improrogabili e il Bologna nel febbraio 1560 gli anticipò altre 1800 onze, portando il suo credito a onze 4137, per il cui pagamento si rinnovò per i sei anni dal settembre 1560 l'arrendamento del marchesato di Geraci (con esclusione delle due seerezie di Gangi e Tusa) e della baronia di Ciminna, per un canone complessivo di onze 19950.<sup>42</sup>

Tra il febbraio e l'agosto 1560, si attuò una complessa operazione finanziaria i cui risvolti non sono interamente chiari e che ha come attori i giovani marchesi, lo zio Cesare Ventimiglia e la baronessa Brigida Alliata (rappresentata dal figlio di primo letto Gerardo Alliata), madre della marchesa Maria e

<sup>39</sup> Il transunto dell'atto 28 marzo 1558 del notaio Giovanni De Lecius di Bruxelles in notaio Antonio Occhipinti, 4 dicembre 1563. Riferimenti anche nell'atto 7 maggio 1566 dello stesso notaio Occhipinti, Asp, Notai defunti, I stanza, vol. 3728, cc. 418 sgg.

<sup>40</sup> Il secondo contratto di affitto ai Ferreri della baronia di Sperlinga e il rendiconto del 1559, agli atti del notaio Occhipinti di

Palermo, sono inseriti tra le minute del notaio Pietro Paolo Abruzzo dell'anno 1557-58 (Asp, Ti, busta 2180 B, cc. 419r-438v).

<sup>41</sup> *Ratifica di don Carlo Ventimiglia*, notaio Antonio Occhipinti, 16 dicembre 1560, Asp, Notai defunti, I stanza, vol. 3767; *Ratifica di donna Maria Ventimiglia, marchesa di Geraci*, Id., 4 gennaio 1560 (s. c. 1561), Ivi.

<sup>42</sup> Id., 7 ottobre 1560, Ivi.

suocera di Simone. Don Cesare – che già aveva concesso al nipote nuovi mutui, ottenendone una rendita annua di onze 74 nel luglio 1557 e un vitalizio annuo di onze 80 nel febbraio 1559 – era, come sappiamo, titolare di una rendita di 126 onze a carico del marchesato, lasciatagli in usufrutto dalla madre Isabella Moncada («et di quelli ni digia essere usufruttuario», recitava il testamento). Alla sua morte, essa si sarebbe quindi riassorbita, perché erede ne sarebbe stato il titolare del marchesato. Apparentemente quindi il riscatto non rientra nella norma, tanto più che Simone e la moglie Maria, per reperire il capitale (onze 1800), erano costretti a prenderlo a mutuo dalla suocera e madre Brigida Alliata, alla quale i due coniugi assegnavano una rendita di pari importo (onze 126 l'anno), che non era più vitalizia ma perpetua e che gravava non più soltanto sul marchesato di Geraci, ma anche sulle baronie di Sperlinga e di Ciminna.<sup>43</sup> L'operazione sembra invece congegnata per consentire a Simone II di ottenere dei capitali freschi, dei quali aveva assoluta necessità per far fronte in qualche modo ai suoi sempre più numerosi creditori. E infatti, sei mesi dopo, nell'agosto 1560, don Cesare riconsegnava le 1800 onze al nipote, in cambio dell'assegnazione di una rendita vitalizia dello stesso importo (onze 126) sul marchesato:<sup>44</sup> si ritornava cioè al punto di partenza, ma intanto Simone otteneva la disponibilità di una grossa somma contanti che difficilmente, nelle sue disastrose condizioni finanziarie, avrebbe potuto altrimenti reperire. E tuttavia il marchese non disdegnava di progettare la costruzione a sue spese di un impianto tipografico a Castelbuono, allo scopo di pubblicare i testi scientifici di Francesco Maurolico,<sup>45</sup> l'abate di Santa Maria del Parto rientrato nuovamente a far parte della sua piccola corte almeno dal luglio 1559, quando nella capitale del marchesato faceva da padrino al piccolo Giovanni III, sino all'agosto 1560; e vi si trovava forse anche il mese dopo, testimone oculare della morte del suo protettore.<sup>46</sup>

Simone da qualche tempo stava male anche fisicamente: in aprile 1560 non era in condizione di sopportare il peso delle armi bianche e, su consiglio dei medici, si presentò alla rassegna militare alla testa dei suoi cavalieri con indosso una sola «corazzina» e senza armi, che erano trasportate sul suo cavallo.<sup>47</sup> Colpito da febbre terzana, morì a Castelbuono il 14 settembre 1560,

<sup>43</sup> Id., 15 febbraio 1559 (s. c. 1560), Asp, Moncada, vol. 1415, cc. 163r-174r.

<sup>44</sup> Notaio Nicolò Matteo De Castro, 23 agosto 1560, Ivi, cc. 181r-185v.

<sup>45</sup> Cfr. R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., pp. 71-72.

<sup>46</sup> Ivi, p. 86n.

<sup>47</sup> Fede di Vincenzo Carbonaro, 27 aprile 1560, Asp, Moncada, vol. 1415, c. 179. I cinquantasette armati a cavallo (40 per il marchesato di Geraci e 17 per le baronie di Sperlinga e Ciminna) che con Simone partecipavano alla rassegna erano: Giovan Battista

Abbate, Pasquale Sardiola [recte: Flodiola], Giovanni Bernardino Scardino, Antonio Maiorana, Giovan Pietro Maiorana, Antonio Minneci, Giovanni Antonio Marchiarana [Martorana?], Andrea di Sciacca, Agostino Ventimiglia, Giovan Filippo Lo Canci, Luca di Prima, Vincenzo Di Tenda, Pellegrino La Vaccara, Chiaramonte Cannizzaro, Pietro Giangreco, Filippo Di Dina, Bastiano Lo Foti, Pietro Calandrino, Antonio Di Gi..., Antonio Failla, Fabrizio Flodiola, Pietro Castiglia, Giovan Luigi Di Gerardo, Scipione Guarino, Francesco La Monica, Andrea Ferraro, Vito

all'età di 31 anni, lasciando la giovanissima moglie Maria e i figlioletti Giovanni III e Giulia (già deceduta nel dicembre successivo) sull'orlo del crollo finanziario, perché il patrimonio feudale era in gran parte ipotecato e le rendite future già impegnate, mentre i creditori non pagati minacciavano il ricorso ad azioni legali. Una situazione drammatica nella quale mai, se si eccettuano i periodi delle confische, i Ventimiglia si erano trovati prima di allora. Per pagare a don Aloisio Bologna 540 onze e bloccare i creditori più intransigenti, i tutori di Giovanni III (la madre Maria e lo zio paterno Carlo, barone di Regiovanni) affidarono al barone di Solanto Ludovico Alliata l'incarico di vendere a Palermo i gioielli di famiglia.<sup>48</sup> Il pagamento anticipato dell'affitto di Gangi e Tusa da parte del messinese Bartolomeo Avarna, per sette anni a cominciare dal settembre 1562, consentì di recuperare nel dicembre 1560 onze 2400 e altre 3600 nel giugno successivo,<sup>49</sup> ma i due tutori avevano assoluta necessità del denaro contante e perciò stipularono con Paolo Ferreri e il socio Tommaso Riario un contratto di cambio al 10 per cento, grazie al quale ottennero immediatamente onze 3429, impegnandosi a estinguere il debito il primo luglio successivo con le 3600 onze che avrebbe pagato Avarna.<sup>50</sup> I due mercanti genovesi subentrarono anche ad Aloisio Bologna (di cui rilevarono anche il credito nei confronti dei Ventimiglia) nell'arrendamento delle secrezie di Castelbuono, Pollina e San Mauro, per i nove anni dall'1 settembre 1561 con un canone complessivo di onze 13334.18, di cui onze 2000 in anticipo e il resto in rate annuali, pagabili anche ai creditori.<sup>51</sup>

Di Maio, Giovan Battista Pellegrino, Francesco Parisi, Pietro Mignosi, Vincenzo Pitin-garo, Mario Filippone, Pietro Torrella, Pietro Cuntagallo, Giacomo Ventimiglia, Antonio Pupillo, Pietro Calanso, Calogero Santino, Antonio Dittu, Marco Di Blasco, Antonio Di Levanti, Andrea Mirabella, Filippo Nasello, Pietro Di Alberto, Minico Morana, Pietro Muscarello, Orazio Riganò, M... Frixano, Francesco Giaconia, Scipione Flodiola, Bartolomeo La Torre, don Carlo Ventimiglia.

<sup>48</sup> Cfr. gli elenchi in Notaio Antonio Occh-pinti, Castelbuono 8-9 ottobre 1560, Asp, Notai defunti, I stanza, vol. 3767.

<sup>49</sup> Id., 30 dicembre 1560.

<sup>50</sup> Id., 10 gennaio 1560 (s. c. 1561).

<sup>51</sup> Id., 31 dicembre 1560. In particolare, costituivano oggetto dell'affitto: per Castelbuono mulini, terraggi e terragioli, trappeto dell'olio, gabella della baglia, gabella della carne, gabella della capatania, erbaggi, castagneti, giardino grande, gabella del vino, paratore, giardino sottano con i gelsi, vigne e ulivi; per Pollina gabella della baglia, erbaggi, gabella della catapania, gabella della carne, mulini e terraggi; per San Mauro gabella della dogana, gabella di mirto e carbone, gabella della cassa. E ancora i feudi Gugliel-

motta con il trappeto e i censualisti, Vicaretto, Ogliastro, Parrinello, Zurrica, San Giorgio, Tuberi, con esclusione del legno dei feudi Ogliastro e Parrinello. I due arrendatari costituirono vari lotti che subconcessero ad altri, tra cui il tutore don Carlo Ventimiglia, che nel 1567-70 gestì in subaffitto i feudi Sant'Elia, Parrinello e Marcatogliastro per un canone annuo di onze 160 e Gallina — in precedenza subconcessa a don Anteo Sancedda e da questi a Pietro Di Noto, che la rilasciò a don Carlo — per un canone di onze 105 l'anno. Carlo Ventimiglia continuò a vivere a Castelbuono anche dopo il matrimonio con Giovanna Ventimiglia, baronessa di Regiovanni, in casa d'affitto di proprietà di Valerio Flodiola.

Qualche cespite rimaneva però escluso dall'affitto, se all'inizio del 1562 i due tutori di Giovanni III potevano vendere al mercante genovese Marco de Furnaris di Giambattista le cannamele e piantine di cannamele coltivate nella contrada Fiume Pollina, «a la dritta et arringo come currino li caselli, tanto boni come tristi», in ragione di onze 50 per ogni migliaio di caselle (Notaio Francesco Guarneri di Castelbuono, 14 gennaio 1561 (s. c. 1562), Asp, Ti, busta 2232, cc. 69v-70v). È

Il rischio che qualche baronia o addirittura lo stesso marchesato potesse finire all'asta pubblica e venduto al migliore offerente continuava a essere tuttavia incombente: «nullum modum habebant nisi devenire ad vendicionem et alienationem unius terrae vel duorum terrarum ex terris dicti marchionatus, ultra arrendamenta et ingabellationes factas pro extinguendo in partem debita supradicta». Fu allora che la marchesa Maria e i suoi consiglieri, non avendo più altre strade da percorrere, decisero di rivolgersi per aiuto ai vassalli, chiedendo alle Università del marchesato di accollarsi dei mutui che consentissero di bloccare l'azione dei creditori più intransigenti: «nullum modum invenerunt quam recursum habere ad fideles et antiquos vassallos dicti Illustrissimi Domini Marchionis, et eorum implorare auxilium». Al consiglio civico radunato, come al solito, nella chiesa madre di Castelbuono il 29 giugno 1561, presenti il piccolissimo Giovanni III, i due tutori, nonché le autorità municipali e religiose, così parlò l'uid don Marco de Baldo, a nome della famiglia Ventimiglia:

Reverendi, Magnifici, Gentilomini, et honorati citatini di quista terra di Castello-bono. Quanto sia stata la bona memoria de lo Illustrissimo condan signuri don Simeoni di Vintimiglia, marchesi preterito di questo stato di Hieraci, cavaleri generoso, et amoroso de soi vassalli, quali sempre ha tractato et reputato da proprij figli, non degenerando de li soi antecessori cavaleri fidelissimi di continuo bellicando et exercendosi in li servitij deli serenissimi Re nostri signori, et specialmente per favorire et aumentare li soi privilegij, in beneficio, ayuto, et subsidio di dicti soi vassalli, per non li lassari maltractari, cossi como uno a pieno omniuno de li Signori Vostri è informato; perciò fu necessitato occorrere et havere ricorso in corte del Re nostro Signore, dove stando per alcuni tempi insursero molti guerri dali inimici de la Catholica Magestà del Re nostro Signore, nelli quali come bellicoso, et potenti cavaleri, havendo innanti li occhi li antiqui facti et gesti de soi antecessori, li convenni servire a la Magestà sua, de li quali reportao tanto honore come le Signorie vostre hanno notitia.

Perseverò poi per altro spatio di tempo in decta corte in farsi osservare et aumentare li soi privilegij, tutto acciocché li soi vassalli fussero favoriti et non conoxuti [= non sottoposti a giudizio] per altri personi che per mano de li Illustrissimi Signori Marchesi et soi ufficiali, come al presenti si observa et costuma. Et non actenderò a declararivi li travagli grandissimi che patio per li causi predicti, ultra li immensi dispisi et interessi per li quali penitus si destrussi et consumao, essendo li Signorij Vostri beni informati. Et per esseri stato cossi generoso cavaleri et gran signori era necessario se intertenessi nella dicta corte et guerri conformi a la reputationi et conditioni sua, talmente che fu bisogno impignarse tutto dicto suo stato integro et ultra prendere una bona summa di denari a cambio, et accomodarse del meglio modo che potia, pensando poi con la comodità potere soddisfare et expignorarse il dicto suo stato. Non dimeno, come piacque a

questo l'unico dato sull'esistenza di un cannamelito alla foce del fiume Pollina e, anche se non c'è traccia di opifici per la produzione dello zucchero, dimostra come a metà Cinquecento la coltivazione della canna fosse ormai diffusa lungo quasi l'intera costa tirrenica, in quelle zone irrigue che nell'Ottocento

saranno interessate dall'espansione della agrumicoltura.

Per la cessione del credito a carico dei Ventimiglia da Bologna a Ferreri e Riario, cfr. Notaio Antonio Occhipinti, 7 marzo 1560 (s. c. 1561), Asp, Notai defunti, I stanza, vol. 3767.

la Magestà divina, passao di questa vita lassando lo Illustrissimo Signor Don Ioanni Vintimiglia suo figlio primogenito Signori Marchesi et successori di dicto stato in infantia et minuri età.

Per undi la Illustrissima Signora donna Maria Ventimiglia Marchesa et lo Illustre signor don Carlo baroni di Rejoanni, suoi tuturi, volendo actendere a la satisfactione et expignoratione di decto stato et a la utilità del decto Illustrissimo Signor Marchesi, havendo ritrovato decto stato in major parte pignorato, hanno procurato fare alcuni arrendamenti et obligato li introjti di diversi anni per havere bona summa di denari anticipati per satisfare li debiti predicti dove correvano interessi di canbij et recanbij, con li quali manco hanno possuto supplirli; et non havendo forma di impignare et subiugare per trovarsi li introjti del stato per molti anni obligati et pignorati, convenendo ultra di questo trovarse modo omni anno a satisfare bona summa per subjugationi et carrichi che sonno supra dicto stato, a li quali non ci providendo si causiaro majuri danni et interessi et continui spesi di algozini, commisarij et procuratori, intantum che per li causi predicti facilimenti si consumiriano li proprietati di decto stato non dandosi li remedij, et si tractiria poi di danno inreparabili, et interesse eccessivi di dicto illustrissimo signor pupillo, devenendosi in necessità di alienarsi alcuni terri et forsi tutto lo dicto suo stato, et perché de iure naturali, vinendo li patri in necessità, solino haviri ricorso a li figli, grati de li beneficij recepti, essendo li Signorij Vostri informati de lo animo et bonavoluntà che continuamente li predecessori Illustrissimi Signori Marchesi hanno tenuto verso loro vassalli, et con quanto amore li hanno governati et conservati et molti de loro ayutati et beneficiati, cossi ancora se ponno rendiri certi di esseri conservati et favoriti de lo advenire, secundo specta a li boni signori verso li loro boni vassalli, non volendo mancar di replicarli che dicto condan Illustrissimo Signor Don Simeoni fu forzato conferirisi a la Corte di Sua Magestà et servirla in dicti guerri da la quali si hanno causato et procedino dicti debiti solum per mantenimento et conservazioni vostra.

Per tanto la congregationi et adiuntamento delli Signorij Vostri è per farli ad intendere la necessità nella quale si ritrova dicto Illustrissimo Signor Don Ioanni Vostro Marchesi et Signori, quali presentalmente vi domanda ayuto et soccorso et io in suo nome per ordine di dicti signori tuturi, li quali sapendo et canoxendo lo bono animo, voluntà, et gratitudine che li Signorij Vostri hanno continuamente dimostrato verso loro Signori, confidando che da parti loro debiano subveniri a dicta necessità come conviene a boni et fidili vassalli che loro sonno, et sempre serranno, advertendovi che quanto la necessità è più urgenti tanto maggior serrà lo servitio, di modo che dicto Illustrissimo Signor Don Ioanni non solamente ci ni haverà da essere grato, ma sempre li restirà in obbligo de haver le S.V. conservato detto suo stato, il quale altramente sarria necessario alienarsi como di sopra si è dicto, né al presente se ha altro remedio che la provisione et subsidio spera li darranno le Signorie Vostre, pregandoli che vogliano haverli consideratione et fari omni opera et sforzo che si possa liberare lo stato da li dicti debiti con loro ayuto fino in tanto che finiscano li arrendamenti predicti, accioché finiti dicti arrendamenti con li introyti de dicto stato non solamente potranno satisfare dicti carrichi, ma ancora sperano recattare li subiugationi di decto stato: facciano adunque le Signorie Vostre cum omni bono effecto et voluntà quello che da voi si spera per evitarli tanta ruina.

Si aprì il dibattito. L'arciprete Di Prima accennò inizialmente alla storia prestigiosa della famiglia Ventimiglia ormai sull'orlo della rovina e con essa anche i vassalli, costretti in caso di vendita dello stato feudale a fare i conti con nuovi padroni, solitamente molto meno indulgenti degli antichi signori.

Propose perciò che l'Università contraesse un mutuo di mille onze per otto anni e che gli interessi si pagassero con gli introiti forniti dai suoi feudi, da alcune gabelle sui consumi di nuova istituzione e dall'aumento di alcune aliquote daziarie. I tutori dovevano però impegnarsi a restituire all'Università i cinque feudi, in modo che potessero essere ipotecati, per riprenderli eventualmente alla scadenza degli otto anni e tenerli ancora per il completamento del numero di anni fissati dal contratto di cessione al defunto marchese Simone nel 1557:

Signori – esordi l'arciprete – haveti intiso la preposta che si havi facto per parti de lo Illustrissimo Signor don Ioanni Vintimiglia minuri, Marchisi di Hieraci, Signori nostro, de ordinationi de li Illustrissimi Signuri tutori, et poi che havemo tutti plena notitia de la grandissima necessità in la quali si retrova et la ruina et detrimento che patiria dicto Signuri, et tutti noi soi vassalli, et tutto lo stato, se si venissi ad alienarsi questa terra oi altra, che sarria grandissimo dishonori et affronto et si disreputiria tanto sua Signoria quanto noi et tutti soi vassalli in casu che mutassimo altro Signori et patroni, poichè tutti siamo sotto lo governo et vassallaggio de dicta Illustrissima casa de Vintimiglia da poichè questo Regno fu conquistato da mori per lo conti Roggiero, con lo ayuto de Riccardo Vintimiglia suo nipote, primo nostro Signori di detto stato, che sonno anni cinquecentosessanta vel circa, et essendo continuamenti stati cossi ben trattati da dicti nostri naturali Signori che ni hanno sempre tenuti da figli, considerando veniri a li mano di altri quanti stratij ni sarriano facti; come solino fari molti baroni novi Signuri alloro vassalli, et per questo debitamente dobbiamo darle soccorso nel meglio modo che potemo, et amme pare prestarli, et accomodarli de unci mille per anni octo, li quali per manco interesse nostro ne occorre che si potriano accabbare [= raccogliere, reperire] et cavare di questo modo, videlicet:

che li dicti Signuri tutori si contentano et ni habbiano di restituire li cinco fegi seu territorij et comuni et la universitati predicta nominati li Fraxini, la Cassanisa, li Comuni, Milocca et lo Bosco de la Montagna di Madonia, de li introyti de li quali jà per alcuni anni se ni ha facto donativo per questa università al condan Illustrissimo Signor don Simeone, nostro Marchese proximo passato, a tal che possiamo quelli pignorari, oy vero subiugari di sopra tanta rendita, iuxta formam bullae. Et perché de li dicti feghi seu territorij non si porrà pagare tutta la sudecta summa, me pare che per tali effecto se imponano le infrascripte gabelle manco dannose ad dicta università videlicet:

- una gabella sopra li salsumi da exigirsi tari uno et grana deci per omni barili di tonnina di qual si voglia sorti, et tari uno per barrili di sardi oi qual si voglia altra sorti di piscami salata, et tari quattro per cantaro di formaggio, et tari quattro per omni cantaro di oglio, da pagarisi tutti li supra dicti cosi per quelli che vindiranno a lo minuto per li potigari, et tari tri per cantaro di salsiczi che si vendiranno per li salsiczari cossi a minuto come ingrosso, et sopra la gabella de la carni se imporrà, et adjunga denari dui per rotulo. Da pagarisi tutti li dicti gabelli nemine excepto. Le quali gabelli se intendono imposti dal primo settembre proximo da venire innanti.

Li quali feghi, territorij, comuni et gabelli se debbiano vendiri oy sopra di quelli et qual si voglia altri beni di dicta università subjugare tanta rendita iuxta formam bullae in lo meglio modo che si potrà.

Et si eliggiano quattro deputati li quali adiuntamenti con lo Capitano et Iurati debbiano fare dicta pignorationi seu subiugationi oy parti l'una et parte l'altra et obbligarli tutti li beni di dicta università nel meglio modo che li parerà oy porranno convenirse con quelli personi che li sborziranno la dicta summa. Li quali Capitano, Iurati et Deputati habbiano facultà prendere le dicti unci mille per parte de la dicta Univer-

sità, et statim quelli debbiano pagare et prestare a li dicti Illustri Signuri tuturi con farli obligari tanto tutorio, quanto proprijs eorum nominibus et in solidum, ad restituirli li dicti unci milli a la dicta Università infra anni octo, che finiscano per tutto lo anno duodecime indictionis proximo da venire, ad opo di riscattarsi li dicti feghi, gabelli et renditi predicti secundo si troviranno pignorati oy subiugati, cum pacto expresso chi in casu di contravenctioni pocza la dicta Università, oi qual si voglia altro per sua parte, prendere li denari per la satisfationi predicta ad cambio et recambio, una e più volti a danni, spisi et interessi loro nominibus predictis fina alla integra, effectiva et reali satisfationi, per la quale si possano costringere correndo oy non correndo dicti canbij, quali, rescattito facto seu disampignati dicti gabelli, feghi et renditi predicti, li dicti gabelli se intendano ipso iure et ipso facto extinti, et non si poczano d'alura innanti più exigiri.

Et perché li dicti feghi seu territorij se haviriano ancora a teniri per alcuni anni li predicti signuri tuturi, contentandosi loro accomodarli che si ni possano servire per lo effecto predicto, è iusto che dicti territori se lassiano goderi et teneri et da poi de la satisfationi predicta per altro tanto tempo quanto li possano goderi et tiniri de hoggi innanti, iuxta la forma de li contracti et donativi facti per questa Università al predicto condam Illustrissimo Signor Don Simeuni Marchisi, a li quali contracti se habbia relationi. Et questi è lo pariri mio.<sup>52</sup>

<sup>52</sup> Consiglio civico del 29 giugno 1561, originariamente agli atti del notaio Nicolò Matteo De Castro, transunto dal notaio Antonio Occhipinti, 27 ottobre 1561, vol. 3768, cc. 5r-10r. Parteciparono al consiglio anche l'uid Marco Antonio Gallo (giudice del marchesato), magnifico capitano Bastiano La Fonte, giurato Filippo Caruso, giurato Onofrio Peroxino (vicecapitano), giurato Orlando Cardita, m.co Pasquale Flodiola, m.co Antonio Perrello, uid Silvio de Bono, nobile Lorenzo Carista, nobile Antonino Pupillo, nobile Antonino Morganti, nobile Vincenzo Tudisco, nobile Iacopo Tudisco, nobile Antonino Martorana, magnifico Salucio Vincilao, nobile Ioanuzo Iaconia (Giaconia), magnifico Antonino Gallo (fiscale), nobile Giovanni Maramao, nobile Antonio Birlinguni, nobile Giovan Giacomo Granozzo, nobile Chiaramonte Giannattasio, mastro Santoro Dell'Anno, magnifico Giovanni Burghera, mastro Antonio Pupillo, nobile Francesco Schicchi, magnifico Giovan Guglielmo Bonfiglio, mastro Nicolino Gambaro, onorabile Filippo Venturella, magnifico Pietro Paolo de Abruzzo, nobile Pietro Minotta, nobile Guglielmo Mazzola, nobile Iacopo Lo Caxo, nobile Antonino De Maria, nobile Antonino Lo Spinuso, nobile Pompilio La Rocca, nobile Chianchio Cusimano, nobile Antonio Carollo, nobile Pietro Failla, magnifico Giovan Luca Di Prima, nobile Vincenzo Lo Nigrello, nobile Iacopo di Milana, nobile Cola Carollo, nobile Antonino Carollo, nobile

Santo Venturella, magnifico Valerio Flodiola, nobile Antonino Failla, nobile Filippo D'Anna, nobile Minico Mazzola, nobile Cola Guarneri, mastro Giovanni Conoscenti, nobile Crispino D'Anna, nobile Antonio Peri, nobile Giovan Luigi La Monaca, nobile Pietro Rametta, nobile Antonio de Leta, nobile Nardo Battaglia, mastro Aurelio Russo, nobile Fabrizio Giaconia, nobile Francesco Bonomo, nobile Antonino La Coltrara, nobile Filippo Prisinczano (Prisinzano), nobile Cipriano Bonanno, mastro Annibale Malacrita, nobile Masi Lo Pinto, nobile Martino Guarneri, mastro Michele La Guidara, nobile Epifanio Peroxino, nobile Giovan Francesco Gallo, nobile Giovan Filippo Failla, nobile Vincenzo Bancheri, nobile Giuseppe Lopez, nobile Giovan Filippo Guarneri, nobile Pietro Pupillo, nobile Filippo D'Anna.

Tra i partecipanti al Consiglio civico c'era anche l'uid Silvio de Bono, da decenni al servizio dei Ventimiglia come avvocato con un salario di onze 40 l'anno, il cui pagamento era rimasto fermo per anni provocando un credito a suo favore di 340 onze. Un anno dopo de Bono richiese giudiziariamente il saldo, ottenendo che una parte del credito (onze 170) fosse compensata dalla cessione di un canone enfiteutico di onze 11.27 a carico del magnifico Pietro Corrado Longobardo, cui nel 1551 la marchesa Isabella aveva concesso con diritto di riscatto la vigna della Rina, nel feudo San Giovanni di Petralia (notaio Antonio Occhipinti, 10 luglio 1562,

Il consiglio civico unanime approvò le proposte dell'arciprete e ritornò a riunirsi il 5 agosto successivo, per procedere alla elezione di quattro deputati che, d'accordo con il capitano e i giurati, curassero la contrattazione del mutuo di mille onze approvata nella seduta precedente. Il Di Prima si affrettò a proporre e a votare i nomi del magnifico Pasquale Flodiola, del giudice Marco Antonio Gallo, del magnifico Giovan Pietro Vittorio e del magnifico Scipione Flodiola, tutte persone legate ai Ventimiglia; Onofrio Peroxino, che disponeva di due voti (come vicecapitano e come giurato), concordò su Pasquale Flodiola e Giovan Pietro Vittorio e per gli altri due preferì mastro Michele Conoscenti e lo stesso arciprete Di Prima. Alla fine risultarono eletti il magnifico Scipione Flodiola, il magnifico Giovan Pietro Vittorio, il magnifico Pietro Paolo Abruzzo (notaio) et il nobile Antonino D'Anna.<sup>53</sup>

L'atto di mutuo con Nicolò Ferreri fu stipulato il 27 ottobre 1561 nel castello di Castelbuono dal notaio palermitano Antonio Occhipinti, di cui evidentemente il mercante di Savona si fidava di più. L'Università di Castelbuono – rappresentata dal capitano Fonte, dai giurati Cardita e Peroxino, dai quattro deputati eletti – soggiogava (vendeva) così al Ferreri una rendita annuale di onze cento per un capitale, al 10 per cento, di onze mille, ipotecando l'intero patrimonio comunale presente e futuro, tra cui ovviamente anche i cinque feudi appena restituiti dai Ventimiglia e le gabelle istituite il 29 giugno. Lo stesso giorno, la somma, depositata nel banco palermitano di Francesco Seidita a nome dell'Università di Castelbuono, veniva concessa in prestito per otto anni ai tutori di Giovanni III, perché fosse restituita entro l'agosto 1569 e consentisse all'Università di riscattare la rendita dal Ferreri. L'Università si cautelava imponendo l'ipoteca a suo favore sull'intero marchesato, peraltro già abbondantemente gravato da ipoteche, e riservandosi, nel caso di mancata restituzione della somma da parte dei Ventimiglia, di prendere a prestito da altri le mille onze per saldare il Ferreri, con le eventuali spese a carico degli stessi Ventimiglia.

allegato agli atti del notaio Pietro Paolo Abruzzo 1585-88, Asp. Ti, busta 2194, cc. 244 sgg).

<sup>53</sup> Consiglio civico del 5 agosto 1561, originariamente agli atti del notaio Nicolò Matteo De Castro, transunto dal notaio Antonio Occhipinti, 27 ottobre 1561, Asp, Notai defunti, I stanza, vol. 3768, cc. 10r-13v. Presenti al consiglio civico: arciprete Bartolo Di Prima, nobile Onofrio Peroxino (vice capitano), mastro Filippo Caruso, magnifico Giovan Pietro Vittorio, mastro Nicolò Castiglia, Antonuzzo Conoscenti, mastro Vincenzo Tudisco, mastro Annibale Malacrita, mastro Giulio Aiello, nobile Lorenzo Carista, magnifico Epifanio Peroxino, mastro Pietro Pupillo, mastro Ioannico Giaconia, mastro Guglielmo Mazzola, Antonio Carollo, Filippo Venturella, Martino Navilot, mastro Antonio Pupillo, Fabrizio Flodiola, mastro Damiano Di

Palermo, Giovanni d'Oddo, Giovanni Puczino, Cola Barreca, Pietro Trumbecta, Cola di Trapani, Minico Bertola, Natale Mazzola, mastro Pompilio La Rocca, Giovanni Lo Martiro, Antonino Scausadonna, Iacopo d'Occorso, Filippo Lo Martiro, Antonino Trentacoste, Pietro Venturella, Minico Piraino, Antonino Anselmo, Filippo Spadafora, Polito Trombetta, Andrea Putiri, magnifico Giovan Luca Di Prima, Paolo Lo Coco, don Giustino (sacerdote), Michele Filippone, sacerdote Antonino Martorana, Giovanni Macaluso, Iacopo di Napoli, Antonino Bertola, Giovanni Mazzola, Giuliano Prestigiovanni, Antonino Lanza, Masi Fiduccio, magnifico Saluczio Vincilao, Francesco Lo Martiro, Filippo Maniscalco, Vito La Navara, Masi Lanza, Antonio Fiduccio, Antonio de Valentia, Pietro lo Germano.

Procedimenti analoghi vennero contemporaneamente seguiti dalle altre Università del marchesato (Geraci, Castelluzzo, Gangi) per reperire sul mercato capitali da mettere a disposizione dei Ventimiglia.<sup>54</sup> La marchesa Maria trovò altre 1600 onze, con la scusa di farsi rimborsare il suo dotario dal figlio, il quale evidentemente non disponeva della somma, che ancora una volta fu sborsata da Nicolò Ferreri in cambio di una rendita di 160 onze gravante sul marchesato.<sup>55</sup> Contemporaneamente si riscattavano da Aloisio Bologna i nove feudi del territorio di San Mauro con 3300 onze fornite dal solito Ferreri, in cambio di una rendita di onze 332, il cui pagamento era garantito dalla cessione in gabella dei nove feudi allo stesso Ferreri.<sup>56</sup> Il riscatto mirava a rendere più facile una eventuale loro definitiva alienazione, mentre consentiva a Nicolò Ferreri di acquisire nuovi crediti nei confronti del marchesato, che qualche anno dopo avrebbe presentato all'incasso. L'anno appresso donna Maria, nella sua qualità di baronessa di Ciminna e di Sperlinga, fornì altre somme, acquistando dal figlio le baronie di Pettineo e Migaido con patto di ricompra (notaio Giacomo Cefalù, 17 dicembre 1562); operazione che equivaleva a un prestito con pegno. Ma intanto i creditori non soddisfatti avevano già cominciato ad adire le vie legali e il barone di Godrano, Simone Valguarnera, riusciva ad aggiudicarsi all'asta (*ad discursum*, ossia un'asta facilmente controllabile) indetta dalla Regia Curia Pretoriana prima il *loco* della Viscomia nella piana di Palermo (settembre 1564) e successivamente il grande tenimento di case nel piano del Cancelliere, nel quartiere Cassaro di Palermo (gennaio 1565): beni, già di Giorgio Bracco, pervenuti ai Ventimiglia attraverso l'eredità di Elisabetta Moncada, nonna di Giovanni III. Due anni dopo, nel 1567, il barone di Godrano rilasciava gli stessi beni alla baronessa di Regiovanni Giovanna Ventimiglia – moglie di don Carlo, uno dei due tutori di Giovanni III – la quale si impegnava, per Viscomia, a pagare onze 20 entro il 15 settembre e a compensare onze 700 attraverso la soggiogazione di una rendita annua di onze 52.15 (al 7,5 per cento) a favore del Valguarnera, oltre ad accollarsi il pagamento annuo di una rendita *iure proprietatis* di 28 tari a favore dei monasteri del SS. Salvatore e dell'Origlione di Palermo; e a pagare contanti onze 200 per il tenimento di case di Palermo.<sup>57</sup> Donna Giovanna non

<sup>54</sup> Id., 29 ottobre 1561, Ivi, vol. 3768, cc. cc. 177 sgg.

<sup>55</sup> Id., 29-30 ottobre 1561, cc. 167 sgg, 210 sgg, 250 sgg.

<sup>56</sup> Id., 27 ottobre 1562, cc. 147 sgg.

<sup>57</sup> Id., atti in data 8 agosto 1567, Ivi, vol. 3728, cc. non numerate. Si trattava esattamente di «locum unum nuncupatum la Viscomia cum aquis et aquarum usibus, stancijs, maragmatibus, arboribus, vineis», e di un «tenimentum magnum domorum consistens in pluribus corporibus et membris, cortilio, domibus, maragmatibus, attractu ... nec non et stabulum unum magnum per oppositum dicti tenimenti domorum, sita et

posita in quarterio Cassari huius urbis Panormi, confinantia videlicet dittum tenimentum domorum cum duabus vijs puplicis, una videlicet ex parte retro que tendit versus contratam nuncupatam Ayniruma, altera vero ex parte introytus dicti tenimenti domorum, secus tenimenti domorum magnifici Dominici Del Colle, seu verius heredibus quondam magnifici Aloysij Ingalbes ex una parte et alios confines, [et] dictum vero stabulum cum tribus vijs puplicis per oppositum plani et coram plano et mnasterio Sancte Marie de cancellario et alios confines. Que tenimentum domorum et stabulum vulgo nuncupantur di Bracco». La baronessa

disponeva però della somma, che era così pagata da don Carlo Platamone, uno dei giurati della città di Palermo, e dalla moglie Laura, ai quali la baronessa di Regiovanni lo stesso giorno cedeva il tenimento di case riservandosi il diritto di retrovendita, che molto probabilmente sarà esercitato da suoi eredi molti decenni dopo perché l'ubicazione del complesso sembra corrispondere a quella del secentesco palazzo Geraci di via Toledo.<sup>58</sup>

Gli espropri di Viscomia e delle case palermitane a favore del barone di Godrano dimostrano che i prestiti non migliorarono la situazione finanziaria dei Ventimiglia: nel 1565 le terre del marchesato risultano letteralmente invase da un nugolo di esattori per conto della Regia Corte – che reclamava il saldo (onze 1940) dei contributi arretrati per l'esenzione dal servizio militare (adoa) – come pure di istituzioni (Monte di pietà di Palermo, conventi, monasteri, vescovo di Patti, ecc.) e di privati creditori soggiogati. Spesso gli esattori riuscivano a rimediare soltanto le spese di missione, ma in parecchie altre occasioni costringevano gli *inquilini*, ossia i subaffittuari dei vari cespiti, a sborsare delle somme, che successivamente gli arrendatari Ferreri e Riario rifondevano loro, per portarle alla fine in conto ai Ventimiglia, assieme alla spesa per gli alimenti dello stesso marchese, cumulando nel novembre un credito di ben 9142 onze.<sup>59</sup> Anche l'Università di Castelbuono aveva difficoltà a pagare con puntualità la rendita annua di 100 onze dovuta a Nicolò Ferreri, il quale non esitò a richiedere l'intervento di un commissario, il messinese Francesco Mazza, che per 43 onze si rivalse contro alcuni conduttori del patrimonio civico, in debito con la stessa Università.<sup>60</sup>

Lo smembramento definitivo del marchesato era ormai prossimo: le nuove alienazioni, infatti, non prevederanno più come in passato il diritto di riscatto a favore del marchese, cosicché la cessione diventava definitiva. Nel 1566, i tutori di Giovanni III vendettero il diritto di riscatto (*ius luendi*) di Macellaro a Nicolò Ferreri, per un prezzo di onze 2400 (di cui 2000 destinati obbligatoriamente a soddisfare una parte dei debiti a favore di Paolo Ferreri e di Tommaso Riario, e 400 per l'accollo di una rendita annua di 40 onze a favore degli eredi del messinese Federico Porco),<sup>61</sup> e nel 1568 alcuni feudi di

di Regiovanni poteva riscattare entro nove anni la rendita di onze 52.15 a favore del Valguarnera, versandogli il capitale di 700 onze.

<sup>58</sup> Proprio il prolungamento del Cassaro verso il mare voluto dal viceré Toledo era costato ai coniugi Platamone l'esproprio e la distruzione della loro casa nel quartiere Kalsa da parte dell'amministrazione comunale della città, che li aveva però indennizzati.

<sup>59</sup> Id., 9 novembre 1565, cc. 120v sgg. I due mercanti infatti «solverunt diversas pecuniarum summas tam coacte quam pro evitandis expensis viaticis et executionum, quam etiam in comptum et pro causa arrendamentorum predictorum diversis personis pro subugationibus super dicto mar-

chionatu et alijs debitis dicti illustrissimi domini marchionis et pro nonnullis expensis algoziriorum, commissariorum et procuratorum et executionum causatarum contra inquilinos detemptores et possessores dicti marchionatus, ac pro pecunijs ex actis per Regiam Curiam et eius delegatos a dictis inquilinis et adebitoribus ipsorum magnificorum de Ferreri et Riario tamquam arrendatariorum ut supra pro regijs militaribus servitijs et pro juribus decime et tarenis ac etiam pro alimentis dicti illustrissimi domini marchionis».

<sup>60</sup> Id., 3 novembre 1565, cc. 95r sgg.

<sup>61</sup> I passaggi di proprietà di Macellaro sono riassunti molto bene in un lunghissimo atto

San Mauro (Bonanotte, Cirritelli, Palminteri, Colombo, Cirrito, Mallia, Sademi e Tiberi) e la baronia di Castelluzzo a don Giovan Battista Cuvello, suscitando l'irritazione di don Cesare Ventimiglia, titolare di una rendita vitalizia di 380 onze l'anno sulla stessa baronia, che, ritenendo «eum fuisse spoliatum sua possessione», pensava già di rivolgersi alla magistratura contro il Cuvello. La reazione di don Cesare – che pure sin dal 1562 aveva già nominato suo erede universale il marchesino Giovanni III – avrebbe certamente compromesso la cessione della baronia e costretto i tutori a pagare i danni al Cuvello. Nel marzo 1569, si giunse così a un accordo: i tutori si facevano carico di una rendita annua di onze 140 a favore degli eredi dei banchieri Perotto Torongi e Bartolomeo Masbel che gravava sulla baronia sin dal suo riscatto, liberando il sacerdote dall'obbligo del suo pagamento, mentre le altre onze 240 annue a favore di don Cesare sarebbero da allora gravate sull'intero marchesato e in particolare sugli introiti della secrezia di Geraci (non più quindi sulla baronia di Castelluzzo), su cui – si ribadiva – sarebbero continuate a gravare anche le altre onze 482.15 di rendite annue di cui don Cesare ancora godeva. In tutto rendite per onze 722.15 l'anno.<sup>62</sup>

## 5. Paolo Ferreri: da mercante a barone

Neppure la vendita definitiva di Castelluzzo fu sufficiente a evitare altre dolorose alienazioni, perché negli anni Sessanta i Ventimiglia – che attorno al 1569 sembra si trasferissero a Palermo – non erano più riusciti a far fronte al pagamento annuale delle rendite e gli interessi non pagati si erano accumulati per somme ingenti. I creditori insoddisfatti tentavano di recuperarli attraverso l'invio nel marchesato di numerosi commissari, le cui spese di missione «consumano tutti l'introiti di detto stato», convincendo i tutori a chiedere al viceré il permesso di alienare con patto di ricompra anche il feudo Gallina in terri-

del notaio Antonio Occhipinti in data 14 novembre 1566 (Ivi, vol. 3728, cc. non numerate), con il quale Nicolò Ferreri esercitava il diritto di riscatto nei confronti degli eredi di Girolamo Vulterrano. Tra i crediti di cui Paolo Ferreri e Tommaso Riario dovevano essere rimborsati per l'ammontare di onze 2000, onze 1104.26.17 si riferivano a cessioni da parte di don Carlo Ventimiglia, cioè di uno dei due tutori, che le vantava in conto di rendite a suo favore, tra cui la vita milizia, che gravavano sul marchesato. Altre onze 356.18.16 erano crediti di don Cesare Ventimiglia, di cui gli stessi mercanti erano diventati cessionari.

<sup>62</sup> Notaio Pietro Paolo Abruzzo, 28 marzo 1569, Asp. Ti, busta 2186, cc. 393 sgg. Al momento della vendita al Cuvello la baronia

di Castelluzzo risultava concessa in gabella, per cinque anni dal settembre 1565, al mercante genovese Vincenzo Sestri, abitante a Castelbuono, che da altre fonti risulta socio di Paolo Ferreri, Tommaso Riario e Tommaso Promontorio. Nel marzo 1569, per consentire la vendita Sestri accettò di rinunciare all'affitto, rimanendo creditore nei confronti di don Cesare di onze 342.16.17, che furono regolarizzate nel 1573 nel palazzo di don Carlo d'Aragona (Notaio Antonio Occhipinti, 22 dicembre 1573, Asp. Notai defunti, I stanza, vol. 3733, cc. 215v sgg). Al testamento di don Cesare, agli atti del notaio Abruzzo in data 3 novembre 1562, si accenna in un atto redatto dopo la sua morte dallo stesso notaio Abruzzo il 26 febbraio 1582 (s. c. 1583).

torio di San Mauro,<sup>63</sup> acquistato poi dal genovese Ingastone Spinola. Per recuperare i suoi crediti, Paolo Ferreri chiese addirittura che si mettesse all'asta una parte del marchesato. Erede anche del defunto fratello Nicolò (decaduto sotto tortura nel 1568, in seguito a una crisi di liquidità che impedì al suo banco di rimborsare i depositanti), egli era creditore di ben onze 5586: rendite di vari anni non soddisfatte, spesso acquistate da Nicolò nel 1565-68 sul vivace mercato palermitano dei capitali a prezzi probabilmente di liquidazione, per effetto ormai della totale insolvibilità dei Ventimiglia.<sup>64</sup> Anche don Cesare aveva ceduto ai Ferreri una parte dei suoi crediti non riscossi, che il mercante savonese presentava all'incasso assieme agli altri contro i tutori di Giovanni III, ottenendo nel gennaio 1572 dalla Regia Corte Pretoriana di Palermo due provvedimenti per la vendita all'asta, in assenza di beni allodiali, delle due baronie di Pollina e di San Mauro. È mia convinzione che l'azione fosse concordata con la famiglia Ventimiglia, sia per la presenza tra i crediti di cui il Ferreri chiedeva il pagamento anche di quelli di don Cesare, sia perché uno dei tutori di Giovanni III contro cui era intentata l'azione legale era il noto duca di Terranova nonché principe di Castelvetro don Carlo d'Aragona Tagliavia, zio paterno del marchese e suo futuro suocero,<sup>65</sup> che nella veste di presidente del Regno pro tempore avrebbe qualche mese dopo firmato l'autorizzazione a porre all'asta Pollina e San Mauro a favore di Paolo e contro sé stesso come tutore; e che in quegli anni era impegnato in una complessa azione di risanamento del patrimonio del nipote. Nella alienazione attraverso l'asta pubblica delle due baronie, la famiglia Ventimiglia vedeva evidentemente la possibilità di liberare dai debiti la parte residua del patrimonio feudale e di recuperare anche (era il caso di don Cesare) dei capitali incagliati e altrimenti ormai di difficilissima riscossione.

Per Pollina con i sei feudi di Guglielmotta, Vicaretto, Ogliastro, Parrinello, Zurrica e San Giorgio, ci furono diverse offerte, tra cui quelle del magnifico Silvestro Baldassare (onze 3424), del marchese di Marineo Gilberto Bologna, fratello primogenito di Aloisio (onze 3550), del conte di Mussomeli Cesare Lanza (onze 3670). L'aggiudicazione definitiva avvenne il 23 giugno 1572 a Paolo Ferreri, «tamquam ultimo emptori plus offerenti et meliorem conditionem facienti», che offriva onze 3323.18.16 a compensazione dei suoi crediti e si accollava il pagamento di altre somme a diversi creditori (onze 1140) e

<sup>63</sup> Asp, Trp, Memoriali, 6 ottobre 1569, vol. 153, cc. 32v-33r. Il castelbuonense Francesco Lupo nel 1570 si rivolse alla Magna Regia Curia, per il recupero di alcuni censi arretrati, ma poi desistette e chiese che l'esecuzione contro il marchese non fosse eseguita (Notaio Francesco Guarneri, 14 agosto 1570, Asp, Ti, busta 2232, c. 192v).

<sup>64</sup> Sono fermamente convinto che, per l'acquisto dei crediti a carico del marchesato di Geraci, i Ferreri pagassero ai loro titolari prezzi di parecchio più bassi rispetto al loro

valore nominale, anche se la documentazione non registra nessuno sconto. Dagli atti del notaio Antonio Occhipinti, tutto infatti sembrerebbe regolare: i Ferreri acquistavano un credito e ne pagavano l'importo al venditore tramite la tavola di Palermo, importo corrispondente esattamente al valore nominale del credito.

<sup>65</sup> Carlo d'Aragona e il figlio Giovanni, marchese di Avola, nel novembre 1570 avevano sostituito come tutori Maria Ventimiglia e Carlo Ventimiglia, che erano stati rimossi.

ancora alcune rendite per onze 140.26.6.4 l'anno. Per San Mauro si ebbero le offerte di don Vincenzo Parpaglione (onze 2162), del marchese di Marineo (onze 2300), del conte di Mussomeli (onze 2450) e di Andreotta Lombardo (onze 2500), il quale si era arricchito gestendo la Secrezia di Palermo, che gli consentiva di controllare l'intero commercio cittadino. L'offerta migliore risultò ancora una volta quella di Paolo Ferreri, che oltre a 2100 onze da compensare con i suoi crediti si obbligò a pagare diversi altri creditori (per onze 1399.16), tra cui alcuni gabelloti, inquilini e vassalli del marchese che gli avevano prestato fideiussione, e ancora alcune rendite per onze 69.15.6 l'anno. In totale le due baronie costavano al Ferreri onze 7963.4.16 (onze 7972.15.7, secondo la fonte), oltre l'accollo del pagamento di rendite per onze 210.8.12.4 l'anno (29 luglio 1572).

La seconda fase dell'operazione comportava la permuta delle baronie più periferiche di Pettineo e di Migaido con le due baronie di Pollina e di San Mauro, che così sarebbero rientrate nuovamente a far parte del marchesato. I tutori sapevano bene che il marchese di Geraci e il marchesato continuavano a essere gravati del peso di numerose soggiogazioni («esse valde oneratos et quasi exhaustos mole diversarum subiugationum») e che al marchese rimaneva appena di che vivere, senza alcuna possibilità in avvenire di riscattare le due baronie e i sei feudi alienati. Nel 1573, il marchesato – come risulta dalla Tabella I – era infatti gravato di rendite passive per un importo annuo di onze 2887.28.19, oltre le 300 onze per la vita milizia di don Carlo Ventimiglia, fratello di Simone II, e 442 per il servizio militare di 42 cavalieri, cui esso era tenuto. In tutto un esborso annuo di onze 3629.28.19, di cui i parenti di Giovanni III assorbivano quasi il 40 per cento (1500 onze), a causa di doti di paraggio (Margherita, moglie di Carlo d'Aragona), vitalizi per vita milizia (Carlo Ventimiglia)<sup>66</sup> e lasciti vari (Cesare Ventimiglia, Carlo Ventimiglia). Gli oneri per atti di liberalità erano piuttosto esigui, mentre il resto era costituito dalle soggiogazioni che sempre più numerose si erano contratte dopo gli anni Venti del Cinquecento. Tra i percettori di rendite troviamo i discendenti di alcuni banchieri che in passato avevano finanziato i Ventimiglia (Xirota e Torongi) e anche alcuni vassalli tra i più ricchi del marchesato: nel 1548, a Gangi, il settantenne Guglielmo Guirrerera, allevatore e grosso produttore di grano, si collocava al secondo posto per ricchezza netta (onze 2296), ma anche Giacomo Canori – molto probabilmente imparentato con il mercante Berna Canori, finanziatore dell'Università – con un patrimonio di 553 onze era tra i più facoltosi del luogo.<sup>67</sup> Certamente meno facoltosi erano Benedetto Cicala di

<sup>66</sup> Nel marzo 1575, per evitare liti giudiziarie Carlo Ventimiglia — che secondo Giovanni III gli era rimasto debitore di circa 3000 onze — rinunciò a favore del nipote alla sua rendita di vita e milizia sul marchesato e a ogni ulteriore pretesa sulla dote della madre Elisabetta, rilasciandogli inoltre circa mille onze come arren-

datario delle seerezie di Gangi e di Tusa (Notaio Antonio Occhipinti, 28 marzo 1575, Asp, Notai defunti, I stanza, vol. 3734, cc. 429 sgg).

<sup>67</sup> Cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2001, pp. 145, 181, 198-199, 348.

San Mauro, ma con forti interessi a Castelbuono, e Andrea Lupo di Castelbuono, ma pur sempre in condizione di costituirsi delle rendite a carico del loro signore feudale.

<b>Tabella I</b>			
<b>Soggiogazioni a carico del marchesato di Geraci nel 1573 (valori in onze)</b>			
Data del contratto e notaio	Importo annuo	Creditore originario	Creditore nel 1573
?	5.18.17	Girolamo Xillia	
1459, 4 luglio	2	Monastero di Santa Venera (Castelbuono)	Monastero di Santa Venera (Castelbuono)
1484, 2 giugno, Giansicco	22.6.16.2		Rettori dell'eredità di Francesco Abatellis
1508	60	Vescovo di Patti (per enfiteusi di alcuni terreni)	Vescovo di Patti (per enfiteusi di alcuni terreni)
1517, 11 giugno, Zuppillo	17	Uid Giovanni Aloisio Settimo	Eredi di Pietro Sabia
1517, 11 giugno, Zuppillo	12	Uid Giovanni Aloisio Settimo	Gerardo Afflito e Mariano Imperatore, deputati del banco del fu Antonio Xirota
1529, 12 aprile, Taglianti	145.7.18	Antonio Xirota	Eredi di Francesco Spadafora per o. 117.7.18, Giovan Guglielmo Ragusa per o. 28
1529, 27 novembre, Marchisio	182	Perotto Torongi	Don Gabriele Torongi
1534, 1 luglio, De Monte	14	Eleonora Agliata	Gerardo e Troiano Afflito
1537 (s. c. 1538), 1 marzo, De Leta	140	Perotto Torongi (banchiere)	Isabella, Emilia e Caterina Torongi fu Perotto
1542, 30 giugno, Scavuzzo	65	Uid Giovan Giacomo Cangelosi	Eredi uid Giovan Giacomo Cangelosi
1542, 8 agosto	104	Magnifico Vincenzo Suares	Eredi di V. zo Opezinga, barone di Palazzo Adriano
1544, 1 settembre, Scavuzzo	210	Don Carlo D'Aragona e la moglie Margherita Ventimiglia	Don Carlo D'Aragona, p.pe di Castelvetrano, e la moglie Margherita Ventimiglia
1546 (s. c. 1547), 10 marzo, Lo Zizzo	49	Pietro D'Agostino e moglie Giacomina	Pietro D'Agostino e moglie Giacomina
1547-1560	795.15	Sac. Cesare Ventimiglia	Sac. Cesare Ventimiglia
1551 (s. c. 1552), 4 marzo, Filone	70	Giacomo Canori (Gangi)	Eredi Giacomo Canori
1551 (s. c. 1552), 4 marzo, Filone	70	Guglielmo Guirreria (Gangi)	Leandro Lo Guzzo (Gangi)
1552, 3 dicembre, De Castro	4.10	Giovannella Flodiola (Castelbuono)	Eredi di Giovannella Flodiola (Castelbuono)
1552 (s. c. 1553), 8 marzo, De Sciacca	30	Isabella Moncada e Castrogiovanni	Isabella Moncada e Castrogiovanni
1554, 13 luglio, De Castro	25.20	Sorelle Antonia e Lucrezia Siscar	Sorelle Antonia e Lucrezia Siscar
1554, 13 luglio, De Castro	10	Donna Anna Ventimiglia, badessa monastero di Santa Venera (Castelbuono)	Donna Anna Ventimiglia, badessa monastero di Santa Venera (Castelbuono)
1554-1559	40	Benedetto Cicala (San Mauro)	Eredi di Benedetto Cicala (Castelbuono)
1555, 11 aprile, De Castro	10	Andrea Lupo (Castelbuono)	Eredi di Andrea Lupo (Castelbuono)
1557, 10 novembre, De Rosa	40	Monte di Pietà (Palermo)	Monte di Pietà (Palermo)
1558, 28 marzo, De Lemus (Bruxelles)	300	Don Carlo Ventimiglia	Don Carlo Ventimiglia
1558, 28 marzo, De Lemus (Bruxelles)	200	Don Carlo Ventimiglia	Nicolò Matteo Averna
1559 (s. c. 1560), 15 febbraio, Occhipinti	126	Brigida Allata	Gerardo Allata
1560, 6 giugno, Giambertone	42.4.10	Giovan Francesco Starabba	Giovan Francesco Starabba
1565 (s. c. 1566), 22 marzo, Occhipinti	47.27	Alessandro Platamone	Alessandro Platamone
1573, 10 settembre, Occhipinti	268.11.9	Marchese e marchesa della Favara	Marchese e marchesa della Favara

A fronte di oneri per 3630 onze l'anno, Giovanni III poteva contare su un introito di circa 3907 onze (900 da Geraci, 1392 da Castelbuono,<sup>68</sup> 1635 da Gangi e Tusa), cosicché la sua disponibilità si riduceva ad appena 280 onze l'anno e lo costringeva a un'esistenza tribolata, senza mai consentirgli di potere recuperare i beni alienati. Il problema peraltro non era costituito soltanto dalle rendite che annualmente gravavano sul marchesato, ma anche dalla massa di arretrati non pagati che si erano accumulati nel corso degli anni precedenti e per il cui pagamento parziale sembra fosse stata già utilizzata persino parte della dote (29.000 scudi = 11600 onze) della futura moglie del marchese, la zia Anna d'Aragona, figlia di don Carlo, se interpreto bene le testimonianze di Luigi Ventimiglia, capitano di giustizia di Palermo, e del genovese Alessandro Pontremoli, procuratore di Paolo Ferreri: «per soddisfare in parte li debiti che si trova già l'havi distribuiti venti novi mila scudi, che have conseguito per la dote dell'illustrissima Signora Donn'Anna sua moglie».

Data la situazione, i due tutori comprendevano bene che – ammesso pure che riuscissero a trovare dei prestatori, nello stato di insolvibilità in cui continuava a permanere il marchese – non era assolutamente il caso di contrarre nuove soggiogazioni per riprendersi le due baronie di Pollina e di San Mauro, perché con esse sarebbero ritornate a carico del marchese anche le rendite che si era accollate il Ferreri, col risultato di provocare un ulteriore pesante indebitamento. A un tasso minimo dell'8 per cento, le 7972 onze da restituire al Ferreri avrebbero infatti comportato la stipula di soggiogazioni per una rendita annua di 637 onze a carico del marchesato, che con le 210 onze accollatesi dal Ferreri avrebbero costituito un onere annuo di quasi 850 onze. Assolutamente impossibile da sopportare, perché si sarebbe sommato ai vecchi oneri determinando la sicura rovina del casato. La soluzione migliore per i due tutori sarebbe stata perciò l'alienazione definitiva, senza riserva del diritto di riscatto, di una parte del marchesato («vendere pleno iure, ut dicitur a tutti passati, aliquam partem dicti Marchionatus»).

Considerarono («in eorum mentem venit») allora che le baronie di Pettineo e di Migaido erano state vendute in precedenza con patto di retrovendita a donna Maria Ventimiglia, un diritto che per i motivi già indicati non si sarebbe mai potuto esercitare e che intanto non produceva alcun utile, perché lo *ius luendi* per sua natura non produceva alcun frutto. Le due baronie fornivano peraltro un reddito modesto, derivante essenzialmente dalla coltivazione degli ulivi, la cui produzione era sempre incerta e variabile di anno in anno, cosicché nell'ultimo periodo il canone di affitto percepito era oscillato da un massimo di onze 730 a un minimo di 517. In realtà, Pollina, San Mauro e i

<sup>68</sup> Secondo il mercante genovese Marco Antonio Imperiale, che teneva i conti della gestione dei tutori, il reddito di Castelbuono era invece di onze 1232.21, fornito dai seguenti cespiti: feudo Sant'Elia o. 115, giardino soprano o. 60, giardino sottano o. 11, *difisi* e feudo Tornisia o. 13, *gabella delli*

*celsi* e terreni di Dula o. 2.6, *mulini* e *terraggi di li comuni* o. 795.15, *gabella de li paraturi* (gualchiere) o. 36, *gabella della baglia* o. 35, *gabella della carne* o. 47, *gabella degli erbaggi* o. 7, *gabella dei trappeti* con le ulive del giardino o. 25, *mastria di chiazza* o. 11.

sei feudi non rendevano di più, se erano ingabellati per 651 onze l'anno,<sup>69</sup> ma il loro riacquisto ricompattava territorialmente il marchesato, che altrimenti risultava frammentato. Il fiorentino Andrea Gerardi<sup>70</sup> – che per anni era stato al servizio come «contatore e servitore» del marchese Simone II e successivamente della moglie Maria e del figlio Giovanni III e che perciò conosceva bene la situazione finanziaria di casa Ventimiglia – era convinto che

il manco dannoso modo che [il marchese] habbia è il fare la detta permutazione, alienando Pittineo, che consiste in poco vassallaggio e, se bene si ricorda esso testimonio li reveli e descrittioni fatti per li delegati della Corte, non arriva a quattrocento cinquanta fochi [= famiglie], e la detta Baronìa di Migaydo, li quali sono in l'estrema parte del detto Marchesato, anzi la Terra di Pittineo situata fuori del territorio di detto Marchesato, per recuperare le dette terre di Santo Mauro e Pollina, le quali sono di maggior vassallaggio assai e di piu rendita rispetto massime delli detti feghi, e sono poste nelle viscere del detto stato.

Come si è osservato, Pollina e San Mauro non fornivano un reddito più elevato, ma la marginalità di Pettineo e Migaido rispetto a esse è fuor di dubbio, come pure il «maggior vassallaggio» di Pollina e San Mauro, che con i rispettivi 410 e 950 fuochi al censimento del 1570 cumulavano una popolazione superiore a quella di Pettineo (444 fuochi) e di Migaido (qualche nucleo familiare sparso). L'operazione in ogni caso aveva altri vantaggi, soprattutto la possibilità di reperire dei capitali necessari per il risanamento del patrimonio residuo.

La marchesa Maria espresse la sua disponibilità a rivendere al figlio Giovanni III le due baronie di Pettineo e di Migaido, concedendo anche delle agevolazioni sul pagamento del prezzo, in modo da consentirgli di rivenderle e di potere, con il ricavato, riscattare i beni alienati al Ferreri. Accettava infatti che una buona parte del prezzo fosse pagata successivamente e che intanto il figlio si accollasse soltanto il peso delle soggiogazioni che essa era stata costretta a contrarre, per una rendita annua di onze 285.18.5, pari a un capitale di onze 3205.17.6.4 (atto in notaio Antonio Occhipinti, 17 marzo 1573). I contatti con «molte persone facultose et atte a tal negotio» non diedero esito positivo: nessuno era disposto a pagare per le due baronie i 50.000 scudi (20.000 onze) chiesti dai tutori. Fallì anche la avviatissima trattativa con Carlo Ventimiglia, barone di Regiovanni e zio di Giovanni III, perché all'ultimo momento non si trovò l'accordo sulle modalità di pagamento dei 48.500 scudi pattuiti. E il barone di Castel di Lucio Giovan Battista Cuvello e don Francesco La Valle, «giu-

<sup>69</sup> Pollina per onze 235 al magnifico Giulio Leone, San Mauro per onze 120 al magnifico Antonio Nicolosi, Guglielmotta per onze 65 al magnifico Antonio de Vizzini, San Giorgio per onze 60 al notaio Giuliano Mariana e Antonio Nella, Parrinello e Ogliaastro per onze 100 al notaio Stephano de Invidiata, Zurrica per onze 61 a Cesare de Flore, erbaggi di Vicaretto per onze 10 a Pietro de Schicchi.

<sup>70</sup> Il Gerardi (o Gherardo) per qualche anno aveva anche tenuto in gabella la baronia di Pettineo e la marchesa Maria gli aveva concesso un appezzamento di terreno con ulivi e altri alberi nella baronia di Migaido, che più tardi dovette rilasciare a favore di Paolo Ferreri. Nel 1570-71, egli era uno degli affittuari dei *trap-peti* dell'olio di Castelbuono, dove i suoi eredi continueranno a vivere nei secoli successivi.

dicati [dai tutori] per più habili e pronti in danari per fare detto partito d'ogni altro», non accettarono di pagare i 47.000 scudi richiesti. 'Provvidenziale' giunse perciò l'offerta di permuta da parte di don Paolo Ferreri, disposto a cedere Pollina e San Mauro per Pettineo e Migaido, valutate onze 21.600 (scudi 54.000), di cui una parte compensate dalla retrocessione di Pollina, San Mauro e i sei feudi (onze 7893.15.7) e dall'accollo tanto di tutte le rendite che gravavano sulle due baronie di Pettineo e di Migaido, quanto di quelle di cui si era già fatto carico in occasione dell'acquisto all'asta di Pollina e San Mauro («ac etiam ultra illa onera subiugationum, quae dictus Dominus Paulus in se accollavit in dictis duabus liberationibus»), e una parte per onze 10755.25 così ripartite:

- onze 3205.17.6.4 capitale delle soggiogazioni contratte per il riscatto delle baronie di Pettineo e Migaido da potere della marchesa Maria, che comportavano il pagamento annuo di rendite per onze 285.18.5, di cui onze 135.18.5 a favore dello stesso Ferreri, onze 100 di Basilio Ciampolo e onze 50 di Berna Canori; rendite che don Paolo si accollava;

- onze 1600 da compensare con una parte di un credito privilegiato a suo favore;

- onze 3310.17.15.2 da pagare alla marchesa Maria per il riscatto delle due baronie;

- onze 1039 da pagare al nipote Filippo Ferreri (figlio del defunto Nicolò), come cessionario di diversi soggiogatari;

- onze 1600 da pagare dopo la ratifica di Giovanni III, al compimento del suo 14° anno di età, e da utilizzare per il riscatto di soggiogazioni a carico del marchesato indicate dallo stesso Ferreri;

- l'imposta di decima e tari alla Regia Corte per la permuta.

L'offerta del Ferreri – secondo i tutori – consentiva al marchese di pagare l'intero prezzo del riscatto di Pettineo e Migaido e di scaricarsi di una parte dei debiti che gravavano sul marchesato («et cum tali oblatione facta per dictum Dominum Paulum, dictus Illustrissimus Dominus Marchio solvit mayorem partem praetij dictarum terrae Pittinei et Baroniae Migaydi pro quo erant venditae dictae Illustrissimae Dominae Marchionissae et exoneratur a supradictis oneribus et a solutione debitorum privilegiorum et interusuriorum praeteritorum debitorum super dicto Marchionatu»), risparmiandosi anche altre eventuali costosissime esecuzioni giudiziarie da parte di altri creditori. In assenza di offerte migliori, decidevano perciò di accettare le condizioni del Ferreri e chiedevano alla Regia Corte Pretoriana il consenso alla permuta, che fu concesso dopo un'istruttoria con l'escussione di parecchi testimoni e la concessione dell'autorizzazione da parte della Regia Corte, ossia da parte di don Carlo d'Aragona nella sua veste di presidente del Regno. L'atto di permuta fu stipulato l'8 luglio 1573 dal notaio palermitano Antonio Occhipinti.<sup>71</sup>

<sup>71</sup> Il lunghissimo atto del notaio Occhipinti ricostruisce l'intera vicenda, dalle richieste iniziali di don Paolo Ferreri, che portarono alla vendita all'asta

## 6. I conti della tutela

Cinque giorni dopo, i tutori lasciavano il loro incarico, forse per il compimento del quattordicesimo anno di età da parte di Giovanni III. Grazie anche alla vendita definitiva di Pettineo e di Migaido, essi avevano incassato durante la loro gestione (dal 13 novembre 1570 al 13 luglio 1573) onze 43154, pagandone 43156,<sup>72</sup> ma il loro impegno non era riuscito a risanare del tutto il patrimonio. Gli introiti derivavano per la metà (21600 onze) dal prezzo pagato da Paolo Ferreri per la permuta di Pettineo e Migaido (*predi venduti*); l'altra metà era fornita dal reddito e da donativi dei vari stati del marchesato, da voci diverse tra cui prestiti (onze 7000) e soprattutto dal ricorso a nuove soggiogazioni (onze 7440), necessarie per corrispondere ai creditori gli arretrati di rendite non soddisfatte negli anni precedenti. Gli stati feudali contribuivano all'introito con somme nel complesso alquanto modeste (Castelbuono onze 2143, Geraci onze 1340, Gangi e Tusa onze 1200, Pollina 589, San Mauro 519, frumenti e orzi venduti onze 978), provenienti sia dal gettito dei dazi, dei monopoli e dell'esercizio della giustizia da parte del feudatario, sia dai canoni d'affitto dei terreni. Le alienazioni di feudi marginali degli anni precedenti riducevano notevolmente il peso del possesso della terra nella composizione del reddito del marchesato, ma a Geraci era ancora largamente preponderante se gli affitti dei feudi (Calabrò, Equila, Guglielmotta, San Giorgio, Fisauli, Albochia, Gipsi, Rupa, Monte Dedaro) incidevano per il 76,9 per cento contro il 23,1 dei dazi; e prevalente era anche a San Mauro, dove pure parecchi feudi erano stati alienati: i dazi e i monopoli rendevano 110-120 onze l'anno, i terreni (Ogliastro, Parrinello, Ciambra) 135-150 onze. Diversa la situazione a Castelbuono, dove invece all'introito di onze 2143 i monopoli (*paratori* ossia *gualchiere*, *trappeti* dell'olio, mulini e terraggi delle terre comuni) contribuivano per onze 1336.15 e i dazi feudali (baglia, mastria di piazza, vino, carne) per onze 329, ossia complessivamente per oltre i tre

delle baronie di Pollina e San Mauro, alla decisione di alienare definitivamente le baronie di Pettineo e Migaido e infine alla permuta. Ho utilizzato una copia successiva, di data non precisata, a cura del notaio Domenico Lo Valvo, che occupa 462 carte manoscritte recto e verso e che è conservata presso l'Asp, Case ex gesuitiche, serie E2, vol. 7, cc. 1-462. La copia del notaio Lo Valvo non è tuttavia priva di mende, soprattutto nella decifrazione dei nomi, di cui evidentemente si era persa la memoria, cosicché, ad esempio, il barone di Castelluzzo Cuvello diventa Aucello. Di essa esiste una trascrizione a cura di Alessia Ferraro, in appendice alla sua tesi di laurea *Marchesi e mercanti nella Sicilia del Cinquecento*, della quale sono stato relatore presso la Facoltà di lettere e

filosofia dell'Università di Palermo nell'anno accademico 2000-2001. Altra copia dell'atto di Occhipinti trovasi nel fondo Trabia, presso lo stesso Asp, serie A, vol. 797 bis.

<sup>72</sup> *Conto seu ratiocinio dell'admiratione della tutela dell'illustrissimo signor don Giovanni Vintimiglia*, in Notaio Antonio Occhipinti, 27 aprile 1575, Asp, Notai defunti, I stanza, vol. 3734, cc. 574v-593v, 493r-532v (numerazione a matita). Il registro del notaio Occhipinti è stato restaurato, ma la sistemazione delle carte non è stata fatta in modo corretto, cosicché l'introito della tutela – che era sicuramente prima dell'esito – comincia adesso a c. 574v e si conclude a c. 590r, seguito dall'esito, che occupa in parte le cc 590r-593v e riprende ancora a c. 493r.

quarti (77,7 per cento), lasciando appena il 22,3 per cento al reddito dei terreni (orti, erbaggi, ghiande, vigna, legno morto, censi e soprattutto il feudo di Sant'Elia). Il territorio della capitale del marchesato, assai più ristretto di quello degli altri centri limitrofi, era ormai – se si eccettuano le terre comuni, tra cui il bosco – pressoché interamente nelle mani dei vassalli, che da secoli vi avevano impiantato uliveti (il cui prodotto – come sappiamo – era però soggetto al diritto privativo dei *trappeti* o dei *nozzoli* appartenente al marchese) e da qualche decennio avevano cominciato a impiantarvi anche dei gelseti per la produzione di seta. Analoga la situazione di Pollina, dove dazi e monopoli, la cui esazione era gestita in appalto da Giulio Leone, contribuivano all'introito per onze 219 nel 1570-71 e per onze 235 nel 1571-72, mentre l'unico feudo del territorio (Zurrica) rendeva appena 69 onze l'anno. Per Gangi e Tusa, l'introito non è disaggregabile.

L'esercizio della giustizia e le multe (*spretepena*) a carico dei contravventori, soprattutto per il mancato rispetto dei diritti privativi, rendeva nell'intero marchesato appena 150 onze, mentre 200 onze si raccoglievano da donativi offerti dalle università di Pollina (80) e Tusa (120). Gli «introiti per diverse cause» si riferiscono soprattutto a prestiti per onze 6100 e alla restituzione dei compensi percepiti in qualità di tutori per onze 533.

Oltre ai prestiti, per pagare le annualità arretrate delle rendite passive a carico del marchesato i tutori furono costretti anche a stipulare delle nuove soggiogazioni al 9 e al 10 per cento, ricorrendo addirittura in una occasione a un prestanome, don Luigi Ventimiglia, evidentemente ritenuto più solvibile del marchese di Geraci. Il mancato pagamento delle rendite nei tempi previsti dai contratti di soggiogazione (solitamente a fine agosto di ogni anno) creava un arretrato, sul quale erano poi in parecchi a speculare, forse anche persone vicine al debitore se non lo stesso debitore. Il creditore insoddisfatto poteva rivolgersi all'autorità giudiziaria per chiedere la nomina di un commissario delegato alla riscossione coatta, ma la procedura era lunga e costosa, e inoltre non sempre dava buon esito: le terre del marchesato in quegli anni pullulavano di commissari. Più semplice era invece – soprattutto per i piccoli creditori, ma anche per i grossi come don Cesare Ventimiglia – cedere il proprio credito ad altri (*cessionari*), che lo acquistavano a prezzi sicuramente scontati e si incaricavano poi di ottenere il pagamento dal debitore. Sembra come se ci fosse un mercato dei titoli di credito, che potevano anche passare di mano più volte, ceduti dal titolare a un cessionario che a sua volta li cedeva ad altri.<sup>73</sup> Cessionari erano, ad esempio, i fratelli Nicolò e Paolo Ferreri, che miravano a impossessarsi di una fetta del marchesato di Geraci. Nei primi anni Settanta, attorno ai debiti del marchese di Geraci ruotavano almeno tre grossi cessionari: Giovanni Tagliavia, barone di San Bartolomeo, per onze 1392, Alfonso Federico per onze 1003 e Giacomo Lanzirota per onze 587. Quest'ul-

<sup>73</sup> All'inizio degli anni Settanta, una annualità pregressa di onze 18.23.19 a carico del marchesato di Geraci fu ceduta dal suo tito-

lare don Cesare Ventimiglia a Giovanni Ciuro, che la cedette a Bernardo de Grassia, che la cedette a Paolo Ferreri.

timo era addirittura persona di fiducia di don Carlo d'Aragona, del quale era spesso procuratore in grossi affari. Potrebbe significare che don Carlo – attraverso un prestanome – avesse acquistato sul mercato palermitano, a prezzi scontati, crediti a carico del marchesato da lui amministrato, e poi provvedesse al rimborso a suo favore, lucrando la differenza o magari facendo lucrare la differenza al suo pupillo. Per reperire i capitali necessari a rimborsare i concessionari e gli altri creditori di annualità arretrate, i tutori ricorsero – come si è detto – alla stipula di nuove soggiogazioni per un capitale di onze 7440, gravando il marchesato di altre rendite passive. Il capitale di onze 2982, reperito nel settembre 1572 attraverso una soggiogazione a favore di Lorenzo Trelles de Silva e Giovanna de Marinis, marchesi di Favara, cui si assegnava una rendita annua di onze 268, serviva, come è espressamente dichiarato nel contratto, proprio a pagare i crediti dei cessionari Tagliavia, Federico e Lanzirotto.<sup>74</sup>

Le uscite dell'amministrazione tutelare erano costituite per gran parte dal rimborso delle somme a favore di Paolo Ferreri (onze 12974), per i crediti da lui vantati e per le soggiogazioni accollatesi al momento della permuta, nonché a favore della marchesa Maria Ventimiglia (onze 11091), cui spettava ancora il saldo del riscatto di Pettineo. Per rendite arretrate, i tutori pagarono onze 7816, di cui ben 2722 a cessionari di don Cesare. Altre 213 onze costarono i commissari inviati dai creditori nel marchesato per sollecitare il pagamento dei loro crediti,<sup>75</sup> mentre per gli alimenti del marchesino sino al 13 luglio 1773 furono pagate alla marchesa Maria onze 889, in ragione di onze 333 e tari 10 l'anno, quasi un'onza al giorno. I salari comportarono una spesa di 779 onze, che però, per la parte relativa ai compensi dei due tutori, costituiscono una partita di giro, perché – come sappiamo – fu restituita e messa all'introito. Una spesa, probabilmente non prevista, di 319 onze riguardò la ricostruzione, avviata nell'estate 1571, della «torre del castello di Castel bono ... a la banda di levante», che minacciava di crollare, se fu necessario procedere preventivamente a «dirrubarla» con un costo di 10 onze.<sup>76</sup>

<sup>74</sup> Id., 20 dicembre 1574, cc. 236r sgg. L'atto di ratifica da parte di Giovanni III riporta in transunto il contratto del 10 settembre 1572 presso lo stesso notaio Occhipinti, nel quale sono elencati i creditori dei quali Tagliavia, Federico e Lanzirotto erano concessionari.

<sup>75</sup> Tra le spese di commissari, anche le 4 onze rimborsate dai tutori per la missione di Francesco Chiavelli, inviato dal fisco regio contro l'Università di Castelbuono per recuperare i diritti di *decima e tari* dovuti sin dal 1561 alla Regia Corte sul contratto di mutuo con Nicolò Ferreri e non ancora versati.

<sup>76</sup> Si trattava della torre che oggi dà su piazza Castello, di fronte la chiesa dell'Annunziata. I lavori di ricostruzione furono affidati al

capomastro Bernardino Lima, *longobardo*, cui furono pagate 60 onze per 360 metri di opere murarie, che richiesero 420 cantoni, 500 *salme* di sabbia, 350 *salme* di calce, 50 tavole di pioppo e 12 *antinni* (travi lunghe) per il ponte, 9 travi di 8 metri ciascuno «per incatinar la torre», 2 argani, mattoni «per lo cordone della torre» e per il camino, circa 2 quintali di ferro «dello quale se fecero le chiave [capi chiave di catena] per la torre nova fabbricata nel detto castello e una chiappa de ferro per mantenere un solaro et certi cancri [cardini] et altri ferramenti per lo copertizzo della cisterna di detta torre», ecc. La fattura di un *finestrone* in pietra, per un costo di ben 25 onze, fu commissionata a

## 7. La dote di paraggio: delizia e croce

Fuori dalla tutela, anche se – non avendo compiuto diciotto anni – ancora sotto l'assistenza dell'uid Giovan Battista de Ballis, giudice della Regia Corte Pretoriana di Palermo, il marchese di Geraci era ormai pronto per il matrimonio, da tempo concordato, con Anna d'Aragona, figlia del suo ex tutore Carlo d'Aragona e di Margherita Ventimiglia,<sup>77</sup> sorella quest'ultima del nonno Giovanni II. Giovanni III non aveva ancora compiuto 15 anni, mentre ignoriamo l'età della sposa che doveva essere sicuramente alquanto più anziana dello sposo. Il matrimonio con l'Aragona era comunque necessario per il giovanissimo marchese, come concordavano parecchi testimoni, «tanto per non uscire di loro famiglia lo stato et i beni loro, quanto, essendo detto illustrissimo signore produttore [= il marchese] ritrovarsi minore et il suo stato male administrato, havere per socero detto illustrissimo signor prencipe di Castelvetro, quale col favore et indrizzo suo potrà allestirsi et governare meglio le cose sue». Le nozze furono celebrate nel febbraio 1574 a Palermo, nella chiesa di San Giacomo La Marina, «con gran festa», tra cui una giostra, come annotarono i cronisti del tempo.<sup>78</sup> Per il pagamento della cospicua dote di 35.000 scudi (onze 14000), di cui 4.000 in gioielli e biancheria, Carlo d'Aragona, che era ancora presidente del Regno, si trovò però in difficoltà. Doveva completare il pagamento della dote della figlia Isabella, che nel 1570 aveva sposato il conte di Cammarata Ercole Branciforte, e perciò per costituire la dote di Anna nel marzo 1572, con largo anticipo sulla data delle nozze, vendette con patto di ricompra per 4000 onze la baronia di Pietra di Belice, che faceva parte del principato di Castelvetro, a Giorgio Tagliavia. Ma al momento del matrimonio, Tagliavia non aveva ancora pagato, costringendo don Carlo a reperire

mastro Paolo Berrettaro, cittadino di Palermo, ma originario di Carrara, da anni ormai residente per lavoro a Castelbuono, come il suo collega mastro Cesare di Siena, anch'egli originario di Carrara, cui si richiese una «finestra col suo intaglio fatta alla torre del castello». Le opere di falegnameria furono realizzate da mastro Vito Caruso, cui per la fattura di «uno finestrone di castagna, cinque finestre, sopraporte, architravi ... fatte in la torre nova del castello» si pagarono 15 onze (lvi, cc. 513v-516r). Sulla costruzione della torre, cfr. A. Pettineo, *Sulla ricostruzione del "quarto di don Cesare" nel castello dei Ventimiglia a Castelbuono*, in «Paleokastro», rivista trimestrale di studi sul Valdemone, II, 8, settembre 2002, pp. 5-10.

<sup>77</sup> In parecchi atti del notaio Occhipinti si fa riferimento ai capitoli matrimoniali in data 6 febbraio 1573 (s. c. 1574) agli atti del Protonotaro del Regno, nel cui fondo presso l'Asp, però non si rinvennero. Una copia in Asp,

Archivio Notarbartolo di Sciarra, *Soggiogazione dovuta dal marchese di Geraci alla famiglia Sandoval. 1538-1620*, vol. 48, cc. 93 sgg.

<sup>78</sup> I festeggiamenti durarono parecchi giorni, come documenta Bernardino Masbel nella sua *Descrizione delle feste fatte nella felice città di Palermo per il casamento della illustrissima signora donna Anna d'Aragona figlia dell'Eccellenza dell'illustrissimo signor don Carlo d'Aragona principe di Castelvetro duca di Terra Nova presidente e capitano generale per Sua Maestà in questo Regno di Sicilia con l'illustrissimo signor don Giovanni Ventimiglia marchese di Gerace*, pubblicata a Palermo nel 1574 e ristampata a cura di Salvatore Salomone Marino nel 1877, in occasione delle nozze di Giuseppe Pitre, e ancora più recentemente da Gloria Martellucci, *Le nozze del principe. Palermo città e teatro nel Cinquecento*, Palermo, Sellerio, 1992, pp. 51 sgg.

il denaro attraverso la stipula di una soggiogazione per una rendita di 560 onze l'anno sulla contea di Borgetto a favore di Angelo Sitayolo (credo figlio del mercante pisano Filippo), *giurato* di Palermo nonché affittuario della contea di Mussomeli, per un capitale di 5600 onze, versate attraverso il banco di Andrea e Tommaso Lomellino (febbraio 1574).<sup>79</sup> Il tasso del 10 per cento era sicuramente elevato, cosicché quando, dieci mesi dopo, trovò alcuni disposti a fornirgli parte della somma a un tasso dell'8 per cento, l'Aragona riscattò da Sitayolo rendite per un capitale 2600 onze e ridusse l'ammontare degli interessi annui da 560 a 508 onze.<sup>80</sup> Ancora un mese e il pagamento delle 4000 onze da parte di Giorgio Tagliavia per la baronia di Pietra di Belice gli offrì la possibilità di rimborsare a Sitayolo anche le altre 3000 onze di capitale residuo della soggiogazione (gennaio 1575).<sup>81</sup> Il risultato delle precedenti operazioni era la riduzione della rendita a carico della contea di Borgetto da 560 a 208 l'anno, una rendita comunque che, se avesse voluto, don Carlo avrebbe potuto anche estinguere, trovando in famiglia il capitale necessario: la moglie Margherita Ventimiglia, infatti, disponeva di 2000 onze contanti, che nel maggio successivo impiegherà nell'acquisto di una rendita di onze 200 (al 10 per cento) sulla baronia di Castelluzzo.<sup>82</sup> Molto probabilmente, per il pagamento di una dote di paraggio, non si volevano utilizzare capitali privati, anche quando se ne disponeva: si preferiva invece scaricarla sul patrimonio feudale, ossia sui successori. Insomma, dei redditi forniti dal feudo il feudatario disponeva in fondo come bene privato, mentre si affrettava ad addossare al feudo qualsiasi gravezza.

La dote della moglie Anna non consentì a Giovanni III di risolvere interamente i suoi problemi finanziari. I tutori avevano lasciato ancora insoluto un debito di ben 15.000 onze con Paolo Ferreri, che aveva accordato loro una certa dilazione, e nel marzo 1574 scadeva una rata di 1600 onze, per il cui pagamento il marchese dovette ricorrere a un mutuo di onze 815.24, concesso dal mercante genovese Giovan Giacomo Gastodengo e rimborsabile parte entro venti giorni (onze 332.15), parte entro agosto 1574 (onze 483.9).<sup>83</sup> Altre

<sup>79</sup> Notaio Antonio Occhipinti, 6 febbraio 1573 (s. c. 1574), Asp, Notai defunti, I stanza, vol. 3733, cc. 259v sgg.

<sup>80</sup> Le somme furono versate da Salvatore Coves, vicario del convento di Santa Cita di Palermo, onze 600 per una rendita di onze 48 l'anno (Id., 9 dicembre 1574, vol. 3734, cc. 178r sgg), eredi di Giuseppe Bonincontro onze 400 per una rendita di onze 32 (Id., 9 dicembre 1574, cc. 186v sgg), Nicolò Bologna fu Mariano onze 500 per una rendita di onze 40 (Id., 9 dicembre 1574, cc. 194v sgg), Vincenzo Opezinga onze 700 per una rendita di onze 56 (Id., 20 dicembre 1574, cc. 264r sgg), donna Melchiona Bologna, moglie di Vincenzo Opezinga, onze 400 per una rendita di onze 32 (Id., 22 dicembre 1574, cc. 274v sgg).

<sup>81</sup> Id., 26 gennaio 1574 (s. c. 1575), cc. 323v sgg. Le altre 1000 onze furono versate al conte di Cammarata in conto della dote della moglie Isabella.

<sup>82</sup> Id., 4 maggio 1575, cc. 594v sgg.

<sup>83</sup> Id., 18 marzo 1573 (s. c. 1574), vol. 3733, cc. 306v sgg. Per il pagamento della seconda tranche, il marchese cedeva al Gastodengo i suoi diritti su onze 235 dovutigli da Giulio Leone, gabello di Pollina, e su onze 248 dovutigli dal sacerdote Pietro Basilotta e da Prospero Uccello, gabello dei trappeti di Castelbuono. Una settimana dopo, Gastodengo si affrettò a nominare procuratore Vincenzo Sestri, residente a Castelbuono, per il recupero a suo nome delle somme dovutegli dai gabello (Id., 26 marzo 1574, cc. 363r).

11.200 onze furono contemporaneamente reperite grazie alla anticipazione dell'intera somma da parte dello stesso Gastodengo, in cambio della cessione in gabella per sette anni dal settembre 1575, in ragione di onze 1635 l'anno, di Gangi e Tusa, con il caricatore, l'esercizio della giurisdizione civile e penale, il diritto a percepire un sesto delle multe comminate e a nominare ogni anno due giurati per l'amministrazione delle Università di Gangi e di Tusa.<sup>84</sup> Le due baronie erano intanto gestite in gabella da Baldassare Del Castiglio per lo stesso canone annuo, la cui riscossione per i due anni conclusivi dell'affitto (1573-74 e 1574-75) era ceduta alla marchesa Maria, creditrice nei confronti del figlio Giovanni di ben 4458 onze.<sup>85</sup>

Paolo Ferreri però rimaneva ancora creditore del marchese di circa 500 onze per avere pagato, per suo conto, annualità pregresse a vari creditori soggiogatori (Cangialosi, Torongi, Cesare Ventimiglia, Opezinghi, Spadafora, Platamone, ecc.). Poiché le sue condizioni finanziarie cominciavano a peggiorare, tanto da essere costretto a ricorrere anch'egli ai prestiti di Gastodengo, ne richiese il saldo, che Giovanni III poté effettuare solo soggiogando una nuova rendita di 50 onze l'anno per un capitale di onze 500 al mercante cefaludese Cesare de Flore.<sup>86</sup> Ancora una volta le annualità arretrate si pagavano gravando il patrimonio feudale di nuove soggiogazioni. Sembra che in quegli anni si diffonda la tendenza da parte dei feudatari (del marchese di Geraci sicuramente) a non pagare, se non in minima parte, le annualità correnti, in modo che le somme si accumulassero creando dei grossi arretrati, che poi si rimborsavano grazie al ricorso a nuove soggiogazioni che si facevano, ancora una volta, gravare sui beni feudali. L'inflazione in corso rendeva possibile l'operazione, perché siamo in una fase – che durerà sino ai primi anni Venti del Seicento – in cui il reddito reale della feudalità era in costante aumento e quindi poteva coprire l'ulteriore indebitamento.<sup>87</sup>

Cesare de Flore e il fratello Bernardino erano attivi a Castelbuono sin dalla metà del Cinquecento e, in società, vi acquistavano grosse partite di formaggio. Dal primo settembre 1573, Cesare aveva assunto l'arrendamento di Castelbuono, Geraci, Pollina e San Mauro (lo terrà almeno sino al 1580) e sostituito Paolo Ferreri anche come prestatore di denaro al marchese, forse nella speranza di ripercorrere l'iter del mercante di Savona verso la conquista di un titolo baronale a danno dei Ventimiglia. Nel 1575 si offrì così di farsi carico delle ulteriori richieste dei creditori soggiogatori per complessive onze 1123 (vescovo di Patti, suor Lucrezia Siscar, Cangialosi, Torongi, Opezinghi, Platamone, Mariano Spadafora, Ram, marchesi di Favara, barone di Moyo,

<sup>84</sup> Id., 18 marzo 1573 (s. c. 1574), cc. 309r sgg. Per la parte rimanente, onze 1600 erano già state compensate al momento della permuta di Pettineo e Migaido, onze 1600 erano state pagate e onze 600 gli venivano rilasciate dal Ferreri (Id., 18 marzo 1573 (s. c. 1574), cc. 318v sgg).

<sup>85</sup> Id., 12 agosto 1574, cc. 737v sgg.

<sup>86</sup> Id., 7 ottobre 1574, vol. 3734, cc. 46v sgg.

<sup>87</sup> Sull'incremento reale della rendita nel corso del Cinquecento, cfr. O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palermo, Palumbo, 1993<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. Laterza, Roma-Bari, 1980), pp. 27 sgg.

Osorio, don Cesare Ventimiglia, Mario Grifeo barone di Partanna ed erede di Brigida Ventimiglia, ecc.), accettando una nuova soggiogazione a suo favore, che gravava il marchesato di un'altra rendita passiva di onze 112 l'anno (al 10 per cento).<sup>88</sup> Nel marzo 1577, fu invece Bernardino a finanziare il marchese con 1055 onze, che comportarono una nuova soggiogazione per un rendita annua di onze 105.14. E l'anno dopo, a fine 1578, entrambi gli concessero il prestito più consistente: 7252 onze, utilizzate dal marchese per pagare i creditori soggiogatori e venti anni dopo non ancora rimborsate ai de Flore.<sup>89</sup> Come già Paolo Ferreri e Tommaso Riario, anche Cesare de Flore si limitò a subaffittare i diversi cespiti a elementi locali, ritagliandosi il ruolo di intermediario e continuando la sua attività di mercante all'ingrosso, ma diversamente da Ferreri e Riario che operavano attraverso procuratori (Vincenzo Sestri, soprattutto) de Flore assunse un collaboratore pisano e si trasferì a Castelbuono, dove prese in affitto per quattro anni una grande casa con cortile e giardino appartenente a Giovannella Moncada vedova Schimbenti nella strada principale del paese, accanto alla chiesa di San Pietro.<sup>90</sup>

Continuava intanto lo stillicidio della vendita di beni feudali da parte del marchese: Cannata e Valle Cuba a Ingastone Spinola nel 1576, San Giacomo e Lo Puzzo, in territorio di Gangi, ad Antonio Nicosia nel 1578. Il ricavato era in parte utilizzato per l'ulteriore ampliamento del castello di Castelbuono, con numerosi interventi edilizi affidati a muratori e lapicidi della penisola, «che tendono a trasformare il vecchio maniero medievale, troppo angusto e ancora caratterizzato da preoccupazioni difensive, in palazzo rinascimentale, dimora feudale degna della corte marchionale»<sup>91</sup> e soprattutto più rispondente alle esigenze dei tempi nuovi, di cui la giovanissima marchesa era interprete. Per consentire a donna Anna di recarsi in carrozza nel centro abitato, nel gennaio 1575 i giurati (= gli amministratori comunali) affidavano al capomastro Bernardino Lima, *longobardo*, l'incarico di selciare entro la festività di Pasqua l'area della Porta di terra (tratto iniziale della attuale via Sant'Anna, oltre la Matrice vecchia), alquanto scoscesa, «di modo che chi possa andare la carretta», in continuazione dell'unico tratto già lastricato (*inchiancato*) sino al ponte di Sant'Antonio abate (attuale piazza Matteotti).<sup>92</sup> Per rendere più gradevole la passeggiata, a fine anno i giurati ordinarono al lapicida mastro Giuseppe Lo Longo, originario di Carrara, il rifacimento, lungo il percorso, della «fontana grandi, tanto di intaglio quanto di maramma ... et quella a settarla di tutto punto et mettersi l'aqua quanto più alto può venire ... con li suoi armi

<sup>88</sup> Notaio Antonio Occhipinti, 25 febbraio 1574 (s. c. 1575), Asp, Notai defunti, I stanza, vol. 3734, cc. 371v sgg.

<sup>89</sup> Asp, Archivio Notarbartolo di Sciara, *Soggiogazione dovuta dal marchese di Geraci alla famiglia Sandoval. 1538-1620*, vol. 48, cc. 138-139.

<sup>90</sup> Notaio Francesco Guarneri, 14 giugno 1576, Asp, Ti, busta 2234, cc. 243 r-v: «teni-

mentm unum domorum cum domunculis in cortilio ... et viridariolo».

<sup>91</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia*, Catania, Maimone, 1996, p. 97.

<sup>92</sup> Notaio Francesco Guarneri, 16 gennaio 1574 (s. c. 1575), Asp, Ti, busta 2234, c. 125r.

tanto di lo signor marchese quanto della detta università» (poi detta fontana di Venere Ciprigna).<sup>93</sup> La giovanissima marchesa Anna, figlia di Carlo d'Aragona e di Margherita Ventimiglia, era abituata a un tenore di vita sicuramente più splendido di quello che le ristrettezze finanziarie di Giovanni III potevano offrirle. Nel triennio 1574-76, le spese degli Aragona ammontavano annualmente a 15196 onze, grazie a un reddito di 19364 onze l'anno;<sup>94</sup> di contro, gli introiti del marchese di Geraci in quegli anni – come sappiamo – non toccavano neppure le 4000 onze l'anno, peraltro quasi interamente impegnate per il pagamento degli oneri. È pensabile che la figlia di don Carlo, diventata marchesa di Geraci, rinunciassero facilmente a una parte degli agi e dei lussi che la famiglia paterna le aveva offerto prima del matrimonio? Probabilmente no e ciò spiegherebbe il fervore di opere che si registra in quegli anni nel castello e nella capitale del marchesato, con costi che comportavano l'alienazione di altro patrimonio.

Il matrimonio non durò però a lungo: nel settembre 1581, dopo aver fatto testamento il 28 agosto precedente presso il notaio Pietro Paolo Abruzzo,<sup>95</sup> Anna risultava già deceduta e forse lo era anche il piccolo Simone III, che però alcune fonti danno come figlio naturale del solo marchese. A Giovanni III rimaneva l'onere pesantissimo della restituzione della grossa dote allo zio-suocero don Carlo d'Aragona, che lo costringeva a contrarre sulla piazza di Messina nuove gravose soggiogazioni a carico del marchesato.<sup>96</sup> Buon per lui

<sup>93</sup> Id., 17 novembre 1575, Ivi, c. 70v. Il piano della fontana doveva occupare sedici palmi quadrati, ossia quattro metri quadrati. L'anno precedente, analogo incarico era stato affidato a mastro Nicolino Gambaro e a mastro Leonardo Tumminaro, che evidentemente non lo avevano portato a termine.

<sup>94</sup> Cfr. M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles: les ducs de Terranova. Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, in «Revue historique», 501 (1972), p. 40.

<sup>95</sup> Asp, Ti, busta 2220 A, cc. 897 sgg. La marchesa Anna voleva essere temporaneamente seppellita nella chiesa del monastero di Santa Venera, di fronte l'altare di Santa Maria del Rosario (oggi altare della Madonna di Pompei), al cui culto gli Aragona erano molto legati. Era stata lei a diffonderlo anche a Castelbuono, dove già si pensava alla costruzione di un convento e di una chiesa per i padri domenicani, nella quale ordinava che il suo cadavere fosse alla fine trasportato e sepolto. Ad essi legava 500 onze, perché ne acquistassero rendite al 10 per cento sul marchesato di Geraci e celebrassero due messe cantate la settimana. Nel 1748, in seguito alla riduzione (*bassa*) di tutte le rendite al 5 per cento nel corso del Seicento,

renderanno al convento 25 onze, a carico della baronia di Ciminna.

<sup>96</sup> Il 19 luglio 1582, presso il notaio Pietro Paolo Abruzzo di Castelbuono (Ivi, busta 2220 B, cc. 721v sgg), il marchese – «valde indigens aliquibus pecuniarum summis, ad effectum restituendi dotes illustrissimo domino don Carolo de Aragona et Tagliavia» – dopo avere ottenuto l'autorizzazione della Regia Magna Curia a poter contrarre un mutuo sino a scudi 21000 (onze 8400) ratificava un contratto, in precedenza stipulato a Messina dai suoi procuratori Francesco Maurolico, barone della Foresta (nipote dell'abate Maurolico), e uid Lattanzio Foti (già collaboratore di Simone II, originario di Alcara e abitante a Castelbuono, dove morirà nel 1590), per una soggiogazione di 5200 onze a favore del messinese don Giacomo La Rocca, che comportava il pagamento di una rendita annua di onze 468 (al 9 per cento) a carico del suo patrimonio. Il 10 settembre l'importo fu girato a don Carlo d'Aragona, al quale nel marzo precedente era stata assegnata anche una rendita annuale di onze 288, per un capitale di 3200 onze (cfr. Asp, Archivio Notarbartolo di Sciara, *Soggiogazione dovuta dal marchese di Geraci alla famiglia Sandoval. 1538-1620*, vol. 48, cc. 250, 274). Altra rati-

che il decesso nel febbraio 1583 dello zio Cesare,<sup>97</sup> di cui egli era erede universale, lo sgravava dal pagamento del vitalizio per circa 800 onze l'anno, mentre la morte a Palermo nel gennaio 1585 della madre Maria gli consentiva di ereditare le due baronie di Sperlinga e di Ciminna<sup>98</sup> e di disporre di nuove fonti di entrata. Ma prima ancora di conseguire l'eredità, Giovanni si impelagava in una complessa operazione che comportava un forte esborso di denaro di cui egli non disponeva. A fine dicembre 1584, rilevava infatti il vecchio castello normanno della Zisa, con parco, acqua, mulini e altri edifici, da Nicolò Antonio Spadafora, che se li era aggiudicati come ultimo offerente in un'asta promossa dal Sant'Uffizio, e – oltre a farsi carico di tutte le rendite che gravavano sul complesso immobiliare – si impegnava a versargli onze 1800 entro un anno, mentre per altre 1000 onze contraeva una soggiogazione al 9 per cento a favore dello stesso Spadafora per una rendita annua di onze 90.<sup>99</sup> In questi anni, il marchese appare colpito da improvviso entusiasmo per i giardini, perché oltre ad acquisire la Zisa, nelle cui vicinanze sorgeva la *casina* dell'ex suocero duca di Terranova, si impegnò nella realizzazione di un progetto che era stato del padre Simone: la formazione di un ampio giardino ad est di Castelbuono (oggi *piano del marchese*), le cui mura a secco per una lunghezza di quasi 700 metri (larghezza cm. 37,5, altezza m. 2) erano già state appaltate a mastro Bernardino Lima nell'aprile 1560.

L'assetto del nuovo giardino nella massima estensione – scrive Eugenio Magnano di San Lio – sarà completato nel corso d'almeno due decenni e poi, almeno per tutto il secolo XVII, esso subirà ancora trasformazioni. La sua ideazione è da porre stretta-

fica il 28 settembre 1582, per una soggiogazione di 540 l'anno a favore di donna Emilia Agliata e Lanza, baronessa di Ficarra, per un capitale di 5400 onze (Ivi, c. 958).

<sup>97</sup> L'inventario post mortem di don Cesare Ventimiglia, che lasciava al nipote anche una ricca biblioteca (oltre cento volumi), è stato pubblicato da E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 287-282. Come pagamento delle copie del testamento e dell'inventario, il notaio Pietro Paolo Abruzzo ricevette dal marchese un forziere, una tavola da pranzo con le sedie («tavola guarnuta di assettato»), una scrivania, due sedie di cuoio, dodici *trabes*, altra tavola da pranzo, una graticola di ferro, «una fermatura di caxa», per un valore complessivo di onze 20 (Notaio Filippo Guarneri, 11 luglio 1583, Asp. Ti, busta 2235).

<sup>98</sup> Il testamento di Maria Ventimiglia è agli atti del notaio Antonio Occhipinti, 6 gennaio 1584 (s. c. 1585), Asp. Notai defunti, Stanza I, vol. 3740, cc. 136v-142v. L'inventario post mortem trovasi presso lo stesso notaio in data 16 gennaio 1584 (s. c. 1585), Ivi, cc. cc. 143r-146r.

<sup>99</sup> Notaio Giovanni Vacante, 7 dicembre 1584, ivi, vol. 6956: «locum seu territorium vocatum de la Cisa cum castro antiquo, diversis maragmatibus antiquis et modernis, cum viridariis, arboribus, aquis correntibus, cum duobus molendinis, taberna, arrantaria et aliis in ditto loco existentibus, sita et posita bona preditta in territorio felicis urbis Panormi et in contrata vocata de la cisa». Cfr. anche Notaio Pietro Paolo Abruzzo, 1 giugno 1585, Asp. Ti, busta 2194, cc. 99r sgg. La Zisa era stata concessa nel 1535 da Carlo V al messinese Pietro Faraone, da cui passò alla figlia Bernardinella, moglie di Pietro Alliata, il quale la gravò di una soggiogazione di 310 onze l'anno a favore del Sant'Uffizio, che – creditore di parecchie annualità – alla fine se ne impossessò (cfr. C. Notarbartolo Maurigi, *Castello e tenimento della Zisa. Storia riguardante la proprietà, i censimenti e i passaggi in rapporto alla lite contro il Capitolo della Cattedrale di Catania*, Palermo, 1903, pp. 19-24. Debbo l'indicazione del prezioso opuscolo alla cortesia di Salvo Di Matteo, che ringrazio).

mente in relazione con le trasformazioni del castello ... delle quali la creazione del giardino costituisce una sorta di proseguimento ... Esso ha forma regolare di un rettangolo [m. 186 x m. 124] suddiviso in sei quadrati identici ... Quattro di questi quadrati o "quadri" sono associati in un più ampio quadrato, mentre altri due s'affiancano da sud al quadrato principale. La parte geometrica, il giardino vero e proprio, è localizzato a più di 500 metri di distanza dal castello, ma si relaziona alla residenza marchionale sia visivamente ... sia geometricamente ... Oltre a quelli inconfondibili del giardino rinascimentale, i quadri geometrici, cuore del giardino e della vasta area destinata a parco, hanno molti caratteri dell'*hortus conclusus* medievale nell'essere ad esempio luogo isolato dall'ambiente circostante, se si esclude la comunicazione visiva col castello, coi campanili dell'abitato e con le montagne che circondano Castelbuono. Ma il richiamo ai giardini medievali ed a quelli del Primo Rinascimento è anche nella serena semplicità dell'impianto geometrico ... Il giardino sembra debitore al trattato del de Crescenzi del quale molto probabilmente don Cesare Ventimiglia ha una copia nella sua biblioteca ... Un documento del 1598 riguardante la manutenzione e gestione del giardino e parco ci parla di pergolati, di un *laberinto*, di melograni, agrumi, peri e di "quadro delli cotugni", ai quali vengono associate colture ortive; ed ancora di roseti e spalliere ... I quadri del giardino sono contornati da vialetti, coperti da pergolati con struttura lignea, che fanno capo a padiglioni nei quali sono collocate le stanze ed i ninfei o "grotte".<sup>100</sup>

Impegnato con i nuovi lavori, il marchese trascurò ancora una volta il pagamento delle rendite annuali ai suoi creditori soggiogatori, antichi e recentissimi, parecchi dei quali (tra cui il vescovo di Patti) tra il 1586 e il 1587 avviavano azione legale per il recupero di 5600 onze (Tabella II). La metà della somma (onze 2497) aveva come creditore Vincenzo Arnone (sicuramente prestanome), il quale in quegli anni spesso rappresentava come procuratore il marchese stesso: è una ulteriore conferma delle speculazione cui il recupero dei crediti arretrati poteva dar luogo. Come non pensare infatti che anche in questo caso egli operasse ancora per conto del marchese? Il quale riacquistava tramite Arnone i crediti a suo carico a prezzi scontati e li presentava poi all'incasso contro sé stesso per l'intera somma, giustificando in questo modo la richiesta alle autorità di controllo di autorizzazione a stipulare una nuova soggiogazione sui beni feudali: autorizzazione che era concessa solo a condizione che servisse a pagare i crediti arretrati. E così, quando già i suoi creditori pensavano di rivalersi contro i gabelloti e gli inquilini del marchesato, Giovanni III accettò l'offerta dell'uid Pietro Andrea Grimaldi – barone di Risichillia e già nel suo libro paga come avvocato e come consulente nella vendita di Pettineo: nell'occasione gli si pagarono 50 onze «per beveraggio de haver avvocato, consigliato et stato mezzo a la vendita fatta a Paolo Ferrero» – il quale si fece carico del pagamento della somma ai creditori, in cambio di una rendita all'8 per cento di onze 448 l'anno sul marchesato di Geraci e sulle baronie di Sperlinga e Ciminna:<sup>101</sup> il pagamento delle rendite avveniva quindi con il

<sup>100</sup> E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 151-161, 164.

<sup>101</sup> Archivio di Stato di Catania, Archivio pri-

vato Trigona della Floresta, vol. 379, atto del notaio Mariano de Perna di Castrogiovanni, 12 agosto 1587, che riporta gli atti del notaio

ricorso a nuovi prestiti, che producevano altre rendite passive che si cumulavano alle precedenti e aggravavano pesantemente l'indebitamento del patrimonio feudale. Il nuovo creditore Pietro Andrea Grimaldi – esponente tipico della nuova aristocrazia proveniente dai ranghi della burocrazia, che si affiancava alla vecchia acquisendone parte dei beni feudali – era un «self-made man», che si era arricchito grazie agli incarichi di maestro razionale del Real Patrimonio e di giudice della Gran Corte e investiva i suoi guadagni nell'acquisto di rendite e di baronie, su una delle quali, Risichillia, i suoi successori nel Seicento fonderanno Santa Caterina ottenendone il titolo di principi.<sup>102</sup>

Don Gabriele Torongi	182	Donna Antonia Scirotta	112.12.19
Don Paolo La Rocca	374.15.7	Donna Ventura Lo Scavuzzo	108.7
Don Nicolò Maria Avarna	582.15	Eredi di Battista de Gaspano	457.6
Don Antonio Romano	288	Don Pietro Spadafora	212
Eredi di Giovan Giacomo Lo Giudice	36	M.co Giulio Pullastra	28
M.co Vincenzo Arnone	2497.24.8	Don Troiano Afflitto	14
Donna Emilia De Luna	28	Donna Elisabetta Barresi	28
Donna Giov. Caterina Osorio	28	Don Gio. Francesco Cangialosi	65
Suor Margherita Caruso	302.6.6	M.co Pietro Graffeo	56
Donna Francischella Sollima	58	Vescovo di Patti	60
Donna Anna Ventimiglia e Montalto	100	Don Gerardo Agliata	140
M.co Gaspare Lombardo, secreto di Terranova	126.15		

Rimanevano però altre rendite da pagare, i cui titolari erano pronti ad azioni legali contro il marchese e soprattutto contro i coltivatori dei feudi, che avrebbero comportato anche altre spese di commissari. Ancora una volta, per reperire la somma necessaria a tacitare i creditori più intransigenti, i procuratori del marchese ricorsero a un nuovo indebitamento, vendendo al magnifico Ambrogio Costa (quasi certamente un mercante genovese) una rendita di onze 72.11.7.2 per un capitale di onze 723.22.13.<sup>103</sup> Allo stesso

Occhipinti (9 febbraio 1586, s. c. 1587) e Abruzzo (25 febbraio 1586, s. c. 1587).

<sup>102</sup> Su Pietro Andrea Grimaldi e i suoi successori, cfr. T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti tra '500 e '600*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, pp. 29-78. Qualche anno prima, Pietro Andrea Grimaldi era stato anche autore di una allegazione contraria al marchese di Geraci che avanzava pretese sulla successione alla contea di Collesano (Bcp, *Allegationes aliae pro comite Collesani, adversus eundem marchionem*, ms ai segni 3 Qq B 137).

<sup>103</sup> Notaio Giovanni Invirella (?) di Palermo, 23 aprile 1588, allegato agli atti del notaio Pietro Paolo Abruzzo 1585-88, Asp, Ti, busta

2194, cc. 405 sgg. La somma soggiogata servi a pagare i seguenti creditori:

– Vittoria Lo Scavuzzo, baronessa di Cefalà Diana, avente causa dalla fu Lucrezia Opezinga, baronessa di Palazzo Adriano, per interessi 1586-87, onze 104, soggiogazione del 1542;

– Guglielmo de Negro e altri aventi causa da Alessandro e Laura Platamone, baroni di Cutò, per interessi 1586-87, onze 47.25, soggiogazione del 1565;

– Peregrina Astolfo e Sestri e uid Galeazzo Pici aventi causa da Giacomo Conora, per interessi di più annualità, onze 210, soggiogazione del 1551;

— suor Margherita de Carusio e Giovanni

anno (1588) gli amministratori comunali di Castelbuono, a fine Settecento, facevano risalire anche la vendita all'Università da parte del marchese di 25 salme di terra in prossimità del centro abitato, destinate in perpetuo a non cedersi a terraggio né per l'impianto di vigneto, dovendo servire «per comodo dell'Università».<sup>104</sup>

## 8 L'esercizio del potere

Alla fine degli anni Ottanta (1588-1589), troviamo Giovanni III impegnato a Messina come stratigoto, carica già ricoperta dai suoi antenati. Il nuovo incarico aggravava le sue condizioni finanziarie, tanto che ormai, per ottenere finanziamenti, doveva chiedere ai suoi vassalli di fargli da fideiussori. Per anticipargli 6200 onze da scontare sull'arrendamento del marchesato, nel 1590 il banchiere genovese Paolo Girolamo Borzone pretese infatti una fideiussione per 3400 onze, che fu prestata da parenti come il barone di Solunto Giovanni Agliata (onze 1000), suo cugino, e da vassalli di Castelbuono, San Mauro e Tusa.<sup>105</sup>

È di quegli anni l'incontro epistolare con Torquato Tasso, che in un componimento del 1590 – in attesa di esaltare le glorie degli antenati nel poema *De Tancredi Normando*, mai più composto – lo cantava come «buon nipote d'alti eroi normandi», «l' novo Giovanni [che] agguaglia 'l padre/ di gloria, e gli avi, e quel che tutti avanza/ e ne rinnova 'l nome, e 'l pregio e l'arti/ e i fatti insieme e le virtù leggiadre/ d'animo, di valore e di sembianza».<sup>106</sup> E intanto il marchese convolava a nuove nozze con Dorotea Branciforte – figlia del prin-

Leandro Lo Guzzo, eredi di Guglielmo Gurra, per interessi decorsi, onze 50, soggiogazione del 1551;

– donna Anna Crescimanno, avente causa da Giovan Francesco Starrabba, per interessi 1586-87, onze 60;

– Antonino de Lanzara e Francesco de Gaspano, eredi di Battista de Gaspano, onze 63.6, a compimento di onze 457.6, interessi 1586-87, soggiogazione del 1585;

– Rettori dell'eredità di Francesco Abatellis, per interessi 1586-87, onze 22.6.1, soggiogazione del 1484;

– fra' Pietro e donna Flaminia Sabia, per interessi 1586-87, onze 17, soggiogazione del 1493;

– donna Eleonora Aiutamicro, per interessi 1586-87, onze 12, soggiogazione del 1517;

– vescovo di Patti, per interessi 1586-87, onze 60;

– successori di Michele Sala, per interessi 1586-87, onze 77.15, soggiogazione del 1552.

<sup>104</sup> In proposito esistono indicazioni alquanto

frammentarie, non so quanto sicure: cfr. O. Cancila, *Gabelloti e contadini in un comune rurale (secc. XVIII-XIX)*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1974, pp. 23-24.

<sup>105</sup> *Ratificatio pro Paolo Hieronimo Borzone*, notaio Filippo Guarneri, 9 giugno 1590, Asp. Ti, busta 2237. Altri fideiussori erano Giovan Tommaso Flodiola di Castelbuono (200), Tommaso Bulgarino (200), Nicolò Nicolosi di San Mauro (300), Andrea Battaglia di Tusa (200), Simone De Stefano (300), Filippo De Stefano di Tusa (300), Giuseppe e Antonino Vitale di Tusa (200), Filippo Rocco (300), uid Aloisio Cicala di San Mauro ma abitante a Castelbuono (200), Giovanni Antonio Barberi (200). Il banchiere Borzone assumeva l'arrendamento delle secrezie di Castelbuono, Geraci e Pollina dal febbraio 1591 e delle secrezie di San Mauro, Gangi e Tusa dall'1 settembre 1591, per sette anni. Per queste ultime, si stabiliva un canone di onze 2700 l'anno.

<sup>106</sup> Cit. in A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono cit.*, p. 79.

cipe di Butera e capo del braccio militare del Parlamento siciliano, don Fabrizio – che nella Pasqua del 1592 portò in visita a Castelbuono: avvenimento che l'amministrazione civica si preoccupò di festeggiare con un «arco triumfali seu ponti» la cui costruzione fu affidata al pittore locale Sebastiano de Auxilia.<sup>107</sup> Per l'occasione, il Ventimiglia addirittura chiese al poeta Filippo Paruta – «autore di ingegnose invenzioni e di argutissime imprese ... allo arco dell'Illustrissimo Senato di Palermo», del quale era segretario – alcune iscrizioni per il costruendo arco trionfale.<sup>108</sup>

Nello stesso 1592 il marchese di Geraci era richiamato ancora una volta come stratigoto a Messina, dove l'anno appresso, ricorrendo all'inganno, riuscì a sedare una pericolosa rivolta popolare che mirava alla abolizione dei diritti doganali in un periodo di penuria di grano. Non disponendo di forze sufficienti, in sella a un cavallo arringò la folla dei tumultuanti e, alla loro testa, si diresse negli uffici della Dogana, dove distrusse i registri con le sue mani. Ritornata la calma, fece arrestare i capi della rivolta, che qualche mattina dopo furono trovati tutti impiccati nelle strade della città. Nel settembre 1594, difese energicamente la città dall'assalto dell'armata ottomana di Sinan Bassà, il rinnegato messinese Scipione Cicala, coinvolgendo anche i ceti popolari. Contemporaneamente, però, aveva ancora bisogno dell'avallo dei suoi vassalli di Castelbuono per ottenere la dilazione del saldo di un debito di onze 1510 dagli eredi di Pietro Curto: garantivano il pagamento in due rate (primo novembre 1594 e primo novembre 1595) Giovan Tommaso Flodiola, la moglie Antonina D'Agostino e il figlio uid Francesco Flodiola, titolare del priorato di Santa Maria della Misericordia,<sup>109</sup> tutti e tre subgabeloti della secrezia di Castelbuono dall'aprile 1592, concessa loro in subaffitto dal Borzone.<sup>110</sup> E fu

<sup>107</sup> Notaio Vittorio Mazza, 4 febbraio 1591 (s. c. 1592), Asp. Ti, busta 2360, cc. 164r sgg. L'amministrazione civica si impegnava a fornire all'Auxilia legname, colori, chiodi e corde, mentre Sebastiano era tenuto «nelli loghi dove starranno l'arme di detti illustrissimi signori fare due angeli in revelo, che tenghino li armi praedicti et ultra in li loghi dove starranno meglio comodi fare due stadue con loro insegne seu trofei secondo l'arte et in la sommità di detto arco fare anco dui quatri et in quelli depigniri tutte quelle cose che detti magnifici iurati vorranno di grandezza necessaria et conforme et ultra in la predicta sommità uno angelo in revelo con l'insegna in mano».

<sup>108</sup> Giovanni Ventimiglia a Filippo Paruta, 22 febbraio 1592, ms. della Bcp ai segni Qq G 36.24.

<sup>109</sup> *Ratifica di un contratto rogato a Palermo il 27 giugno 1594*, in notaio Vittorio Mazza, 11 luglio 1594, Asp. Ti, busta 2362. Tra i Flodiola e i Ventimiglia i rapporti erano stati sempre molto stretti e non erano mancati

matrimoni a livello di cadetti (Andrea Flodiola aveva sposato Eleonora Ventimiglia di Giacomo; Giovanni Ventimiglia Agatuzza Flodiola di Scipione). Lo stesso matrimonio del vedovo Giovan Tommaso, commissario del Sant'Uffizio, con Antonina D'Agostino di Ciminna nel 1586 era stato favorito da Giovanni III, che le aveva concesso in dote 300 onze. Ma adesso i Flodiola erano anch'essi in difficoltà finanziarie, tanto che nel luglio 1591 erano stati costretti a soggiogare al barone di Isnello don Pietro Santacolomba una rendita di onze 30 l'anno per un capitale di 300 onze, ipotecando l'intero loro patrimonio (*Ratifica di un contratto rogato a Isnello l'11 luglio 1591*, in notaio Filippo Guarneri, 12 luglio 1591, Ivi, busta 2237, cc. 269v-276v).

<sup>110</sup> Il contratto di subarrendamento della secrezia di Castelbuono a favore dei Flodiola escludeva il feudo Sant'Elia e i mulini. Il canone era stabilito in onze 1300 l'anno (Notaio Vittorio Mazza, 23 aprile 1592, Ivi, busta 2360, cc. 320r sgg). All'inizio dell'annata agraria 1593-94, Giovan Tommaso sub-

ancora Giovan Tommaso Flodiola, assieme ad altri gabelloti di Castelbuono, Pollina e Tusa, a garantire nel marzo 1595 il pagamento in rate decennali di buona parte delle onze 6049 che il marchese – freschissimo principe di Castelbuono (febbraio 1595) – doveva a Francesca d'Aragona, erede di Carlo d'Aragona Tagliavia fu Giuseppe, rappresentata dalla madre Anna Ventimiglia.<sup>111</sup> Evidentemente la ricca dote della moglie Dorotea (50.000 scudi, ossia 20000 onze) non gli aveva consentito di risolvere i suoi problemi finanziari.

In seguito al trasferimento a Napoli del viceré conte di Olivares nell'ottobre 1595, Giovanni III, che come stratigoto era stato apprezzato per la sua prudenza e per il suo valore, fu chiamato a sostituirlo come presidente del Regno, carica che mantenne sino all'arrivo a Palermo del nuovo viceré duca di Maqueda, nell'aprile 1598. «Fu costui – ricorda il cronista Vincenzo Di Giovanni, a proposito del governo del marchese di Geraci – sommamente amato da' popoli di Sicilia, e particolarmente dalla nobiltà di Palermo, che lo riveriva e onorava». È ricordato per l'istituzione a Messina dell'Ordine dei cavalieri della Stella, con il compito di fronteggiare gli attacchi dei barbareschi alle città siciliane, e per un durissimo scontro con il Senato di Palermo, che aveva contestato la nomina a pretore (capo dell'amministrazione civica) – fatta dal sovrano in Spagna – del marchese di Francofonte Vincenzo Gravina, perché non palermitano. Indispettito per non essere stato consultato, il Ventimiglia fece incarcerare i senatori e li sostituì con altri soggetti, ma, convinto che la scelta del non palermitano Gravina era illegale, nominò anche un nuovo pretore, il palermitano marchese di Marineo Vincenzo Bologna. L'arresto dei senatori non fu però gradito alla corte di Madrid, cosicché uno dei primissimi provvedimenti del viceré Maqueda al suo arrivo fu la loro liberazione e la reintegrazione nell'incarico. «Il marchese – commenta il Di Giovanni – perse assai per quel fatto della buona volontà che aveva il popolo tutto e senato palermitano verso di lui; e di là in poi non si vide egli così frequentato e riverito come era prima». Di Giovanni inoltre gli rimprovera, non a torto, il caos provocato da un suo sconsiderato provvedimento: il blocco della circolazione della moneta tagliata (*tosata*) senza emetterne della nuova.<sup>112</sup> E tuttavia il cronista non può non riconoscere che «stette egli tre anni nel suo carico, del quale non solamente non se ne sentì utile nessuno, ma lasciandolo, per compiere con suoi creditori si vendé Sperlinga, membro del suo stato».<sup>113</sup>

concesse la sua parte al figlio di primo letto don Francesco (Id., 6 settembre 1593, busta 2362, 17r-18v).

<sup>111</sup> Giovan Tommaso Flodiola garanti per onze 600, Alemanno Gerardi per onze 200, Giulio Gerardi per onze 400, Domenico Battaglia di Pollina per onze 1000, Leonardo Cusimano e il clerico Agostino Bruno (gabelloti dei mulini) per onze 1450, Filippo Di Rocco di Tusa per onze 600 (Id., diversi atti

in data 1 marzo 1594 (s. c. 1595), busta 2363, cc. 76v sgg).

<sup>112</sup> La tosatura della moneta ne riduceva, talvolta sino alla metà, il quantitativo di argento fino, alterando il rapporto tra peso e valore nominale della stessa.

<sup>113</sup> V. Di Giovanni, *Palermo restaurato*, a cura di M. Giorgianni e A. Santamaura, Palermo, Sellerio, 1989, pp. 339-340. È difficile però non pensare che il marchese, in quanto pre-

## 9. Debiti nuovi e 'fondi neri'

Se quindi la carica di presidente del Regno, ricoperta ancora per qualche mese alla fine del 1606, da un lato riportava la famiglia Ventimiglia ai vertici del potere politico, dall'altro, per il modo come fu talvolta gestita, contribuì a diminuirne il prestigio, se, dopo averla lasciata, il marchese «non si vide ... così frequentato e riverito come era prima». Finanziariamente poi si rivelò disastrosa: nel 1597, oltre alla baronia di Sperlinga al messinese Giovanni Forte Natoli per 30.834 scudi (onze 12333.18), Giovanni III fu costretto a vendere allo stesso anche due feudi in territorio di Gangi (Alburquia e Capuano) per onze 3653.12, e il feudo Gallina, in territorio di San Mauro, per 4400 onze al giurisperito Giovanni Francesco Rao,<sup>114</sup> presidente del Tribunale della Regia Gran Corte e suo consigliere nell'azione di opposizione alle reiterate pretese del Sant'Uffizio di estendere le sue prerogative a danno dell'autorità del governo.

Il rapporto con la famiglia Natoli durava da alcuni anni, probabilmente dagli anni in cui Giovanni III era stratigoto di Messina, e continuerà ancora per qualche tempo dopo il 1597. Il marchese era debitore della Deputazione del fallito banco di Paolo Girolamo Borzone – finito in carcere per bancarotta – per una somma di onze 10127, che il Borzone aveva pagato per lui a diversi soggiogatori. Poiché egli non era in condizione di saldare il debito, i deputati dell'ex banco si erano dichiarati disponibili a trasformare il capitale in una rendita di onze 911 l'anno, al 9 per cento, da distribuire ai creditori dello stesso banco, e nel giugno 1594 fu stipulato il contratto di soggiogazione a carico del marchesato. Tra i creditori del banco Borzone, Giovanni Forte Natoli ebbe assegnata dai deputati una rendita annua di onze 292 e il fratello Ottavio una di onze 35. In tutto onze 327 l'anno, per un capitale di onze 3638. Negli anni successivi, il marchese pagò soltanto 700 onze e compensò altre 153 con la vendita dei due feudi Alburquia e Capuano, cosicché nel 1602 si erano cumulati pagamenti arretrati per altre onze 1956. Giovanni Forte Natoli nel 1602 si trovava quindi creditore del marchese di Geraci di una somma complessiva di onze 5594, solo in parte coperta dalle due rendite. Il debito fu allora rilevato da Francesco Natoli, fratello di Giovanni Forte, in cambio di una rendita annua di onze 503.13.16 sull'intero marchesato di Geraci e sul principato di Castelbuono.<sup>115</sup> È probabile che l'assunzione in affitto da parte di Maria Natoli, moglie di Giovanni Forti Natoli, dello «stato, terra e montagna

sidente del Regno, sia stato decisivo nella vendita da parte della Regia Corte dell'importante ufficio di secreto di Cefalù per 70 onze a Giovan Tommaso Flodiola, vita natural durante (*Ratifica del contratto da parte di Giovan Tommaso Flodiola*, notaio Filippo Guarneri, 6 dicembre 1596, Ivi, busta 2238, cc. 66v sgg).

<sup>114</sup> Per la vendita dei feudi Alburchia,

Capuano e Gallina, cfr. notaio Antonino Lazara di Palermo, 29 novembre 1597, Asp, I stanza, vol. 6237, cc. 330r-333r.

<sup>115</sup> Debbo la copia fotostatica del contratto di soggiogazione in data 25 maggio 1602, presso il notaio Cataldo Cangiamila di Palermo, alla cortesia di Tommaso Gambaro, che lo ha reperito nell'archivio di famiglia.

di Ganci coi soi feghi et pertinentii» per 5 anni dal settembre 1603, avesse alla base il proposito dei Natoli di garantirsi meglio il pagamento della rendita loro dovuta con una parte del canone d'affitto da versare al marchese. Il quale, da parte sua, continuava a non pagare quasi nessuno: i baroni di Cefalà Diana nel 1605 erano creditori di onze 416 – «introiti di anni quattro» di una rendita di onze 104 annuali a carico del marchese di Geraci – e ritenevano di poter procedere contro Maria Natoli e suoi eventuali «ingabellatori, inquilini, terrageri, herbageri, detempturi delli beni, feghi e stato solamenti di Gangi et sua montagna e non contra di altri beni di ditto» marchese di Geraci.<sup>116</sup>

L'indebitamento di Casa Ventimiglia era diventato nuovamente insostenibile e nel 1599 Giovanni III era costretto a vendere anche l'*hosterio* di Cefalù al giurisperito cefaludese Simone de Flore per 200 onze, pagabili peraltro in due anni e mezzo.<sup>117</sup> La vendita significava l'abbandono definitivo delle pretese di ingerenza nelle vicende della città, da sempre in passato coltivate dai Ventimiglia. I fratelli Bernardino e Cesare de Flore, come sappiamo, avevano anticipato grosse somme al marchese e i loro eredi erano creditori di ben onze 7277, che dovevano recuperare dai canoni di affitto del marchesato, di cui nel 1597 i fratelli Simone e Fabio de Flore, figli di Cesare, in solidum con la vedova cefaludese Francesca Di Donato, assumevano la gestione per sette anni, a cominciare dall'1 settembre 1598, per un canone annuo di onze 3470, pari complessivamente a onze 24290, in parte pagabili ratealmente al marchese (onze 17013) e il resto a compensazione dei loro crediti.<sup>118</sup> Simone – che

<sup>116</sup> Memoriale di Aloisio e Vittoria Scavuzzo, baroni di Cefalà Diana, Messina, 27 gennaio 1605, Asp, Segretari del Regno, memoriali, busta 109, 1604-05, c. 447v. Altri creditori dell'ex banco Borzone preferirono cedere a tale Leonardo Salvucci i loro crediti per interessi non soddisfatti dal marchese che se li era accollati nella transazione con i deputati del banco. Si trattava complessivamente di onze 346.24, per il cui pagamento il marchese stipulò una soggiogazione con don Antonio Requesenz, conte di Buscemi, impegnandosi a pagare una rendita annua di onze 29.12.16.5 a carico del marchesato (atto in notaio Giuseppe Piccillo, 15 dicembre 1602, transunto in atto del notaio Giovanni Giacomo Russo di Castelbuono, 15 gennaio 1602 (s. c. 1603), Asp, Ti, busta 2298, cc. 61r sgg).

<sup>117</sup> Notaio Giovan Francesco Prestigiovanni di Castelbuono, 1 aprile 1599, Asp, Ti, busta 2227, cc. 567r-568v: «tenimentum domorum vulgariter dictum lo Steri, esistenti in civitate Cephaludi, una cum frusto terrarum dicto Steri collateraliter in quarterio della strata della piazza ... secus domus heredum quondam Bernardini de Flore patruj dicti emptori».

<sup>118</sup> Notaio Antonino Lazzara di Palermo, 11 novembre 1597, Asp, I stanza, vol. 6237, cc. 223r-238r. L'affitto di Castelbuono comprendeva i seguenti cespiti: «il fegho di Santo Elia, il fegho di Vicaretto, la gabella delli molini et l'istessi molini con loro introiti, frutti et proventi, la gabella della baglia, la gabella della caxia, la gabella dello vino, la gabella della carne, la gabella delli paratori, l'aglianda di Madonia, la gabella dell'herbagii, la gabella del giardino novo, la gabella della mastria di piazza, la gabella delli vacanti del giardino vacanti, la grassura di Santo Nicola, la gabella della grassura appresso di la fontanella, la gabella della grassura appresso detta grassura della fontanella, la gabella della grassura appresso la grassura piccola, la gabella della grassura grande, la gabella della grassura piccola, la gabella della defisa di Tornesia con lo giardino, stantii et magazzino della sala pinta, la gabella dell'acqua d'ilice, la gabella di l'acqua di Crepania [Cuprania?], la gabella del castagnito, la gabella delli celsi del giardino, tutti li terragii et tutti li trappeti con loro introiti, raggioni, frutti et proventi, et la grassura possesa per Scipione Granozzo» (cc. 223v-224r). E in par-

nel 1595 aveva sposato la cugina Felicia de Flore – si trasferì a Castelbuono, dove assunse le funzioni di giudice del marchesato.<sup>119</sup> La gestione del marchesato non doveva impegnarlo eccessivamente, perché gli affittuari – come era nella prassi – si limitarono a sub gabelare a elementi locali i vari cespiti (feudi, mulini, dazi, ecc.) che componevano il patrimonio feudale.<sup>120</sup> Un po' come accade anche ai nostri tempi con i sub appalti a imprese locali nelle grandi opere pubbliche.

Spesso i sub gabelloti pagavano le rate dovute direttamente ai creditori di Giovanni III. Lo stesso de Flore in alcune occasioni effettuò dei pagamenti per conto del marchese e nell'ottobre 1601, sempre per conto del marchese, cedette al priore del convento di San Domenico i diritti di riscossione su 240 onze a carico di parecchi sub gabelloti.<sup>121</sup> Il marchese cioè pagava i debiti

ticolare «il castagnito novamente piantato vicino la Batia di lo Parto di la terra di Castelbuono, lo giardino et parco designato per detto eccellentissimo signor marchese, lo taglio delli ligna, la decima delli lini di Santo Elia, nec non etiam iurisdictione criminali et civili» (c. 225r). L'affitto non comprendeva Gangi e Tusa.

<sup>119</sup> Simone prese in affitto inizialmente la grande casa con giardino degli eredi del medico Scipione Granozzo e successivamente la «domum magnam» «in strata della piazza dentro et alla porta della terra» (all'inizio della attuale via Sant'Anna) di proprietà di Raimondetta Flodiola, moglie di Giuseppe Conora (Notaio Francesco Prestigiovanni di Castelbuono, 6 settembre 1599, Asp, Ti, busta 2227, cc. 10r-11r). Nel 1596, ordinò al pittore Pietro Pumetta di Geraci la fattura di diversi quadri: un quadro di San Giacinto alto m. 2,5 e largo m. 1,75 contenente la rappresentazione di otto miracoli del santo e delle armi del de Flore, secondo il modello a stampa in possesso del vicario del convento di Santa Maria del Rosario, Vincenzo Saladino, per un compenso di onze 10; di dodici «quadri del credo» e uno del «convito del fariseo», secondo il modello a stampa in possesso dell'abate di Santa Maria del Parto e governatore del marchesato, uid Sigismondo Ventimiglia, per un compenso di onze 20 (Notaio Vittorio Mazza, 30 ottobre e 9 novembre 1596, ivi, busta 2363, cc. 11r-12r).

<sup>120</sup> Così, nel dicembre 1600 i mulini (Dula, Nuovo, Molinello, Carruba, Roccia, Paratore, Isola), con il permesso del marchese, venivano sub gabelati sino al 30 agosto 1605 al chierico Agostino Lo Bruno, originario di Pollina, molto probabilmente prestanome di Leonardo Cusimano Maurici, per un canone di onze 740 per i primi otto

mesi e di onze 1210 l'anno per i successivi quattro anni, che il de Flore avrebbe via via riscosso e versato al marchese. Le clausole contrattuali prevedevano che il marchese e venti suoi garzoni fossero esenti dal pagamento dei diritti di molitura e che il sub gabelloto potesse scegliere otto persone di sua fiducia, che facessero la guardia armata per impedire eventuali frodi da parte degli abitanti (Notaio Alfonso Matta, 29 dicembre 1600, Asp, Ti, busta 10909). Pochi giorni dopo, il Lo Bruno, a sua volta, subgabelò a Simone Faulisi di Pollina uno dei mulini, per un canone di onze 80 per i primi otto mesi e di onze 130 l'anno per i successivi quattro anni (Ivi, 6 gennaio 1600 (s. c. 1601), busta 10913). Gli erbaggi del feudo Sant'Elia erano subgabelati per il 1601-02 dal de Flore a Scipione Ferraro, Pietro De Puccio e Giovanni De Fina, per un canone di 60 onze, due cantari di formaggio (kg. 160) e due castrati, mentre contemporaneamente «l'ortagio della grassura detta della turri», alla periferia dell'abitato, in prossimità del convento di San Domenico, era concesso nuovamente a Paolino Lo Daino per onze 6 (Ivi, 9-10 ottobre 1601). Pietro Fiduccio riscuoteva contemporaneamente come sub concessionario i diritti della gabella della baglia.

<sup>121</sup> Ivi, 10 ottobre 1601. Lo stesso giorno, Simone de Flore nominò suo vice Virgilio Alteri, pensando probabilmente di ritornare a Cefalù per godersi finalmente l'*hosterio magno*, ma morirà due anni dopo (ottobre 1603). Nell'ottobre 1604, la moglie Felicia sposerà in seconde nozze Francesco Maccarrone e pochi mesi dopo venderà l'*hosterio* al convento di San Domenico di Cefalù (N. Marino, *Altre note di storia cefaludese*, Palermo, Kefagrafica, 1995, p. 63).

girando ai creditori titoli esigibili in un futuro più o meno lontano e intanto rastrellava contanti dappertutto, sino a mettere le mani anche sulle somme che l'Università di Castelbuono accantonava annualmente per la costruzione della nuova chiesa madre.<sup>122</sup>

Diversamente da quanto ritenuto dal Tricoli, nel 1600 il marchesato di Geraci non era quindi sottoposto all'amministrazione della Deputazione degli Stati, un istituto appena sorto (1598) per l'amministrazione dei patrimoni feudali dissestati nell'interesse dei creditori.<sup>123</sup> Giovanni III continuava invece ad avere il controllo del marchesato, anche negli anni in cui la gestione era concessa in affitto. A lui, ad esempio, ricorreva nel 1601 Antonio Filone, sub affittuario della secrezia di Tusa, per potere raccogliere le olive dell'ultimo anno della sub gabella, scadente a fine agosto 1604, e utilizzare i trappeti marchionali nel corso del successivo anno; diritto che il gabelloto principale Giovan Battista Filone sembra non volesse riconoscerli.<sup>124</sup> Ma anche la sua situazione finanziaria continuava a essere disastrosa e frequenti erano negli stati del marchesato le visite di commissari e delegati per conto di creditori insoddisfatti, che non esitavano a intimare il pagamento ai sub gabelloti, con esiti quasi certamente infruttuosi se la stessa somma era contemporaneamente richiesta a più soggetti, come dimostra il seguente caso. Il 29 aprile 1602, a chiusura dei conti con Nicoletta vedova di Bernardo Billi, suo detentore di libri (ragioniere) deceduto nell'agosto 1601, il marchese fingeva di versarle onze 21.13 in contanti, mentre per il residuo debito di onze 143 le cedeva tutti i suoi diritti nei confronti degli affittuari del mar-

<sup>122</sup> L'Università aveva stanziato 1000 onze per la nuova chiesa madre, per la quale era già stato acquistato il terreno e una casa da demolire. Il pagamento della somma era stato però scaglionato in diversi anni e fatto gravare sugli introiti delle varie gabelle civiche. Nel febbraio 1602, le 243 onze già versate dai vari appaltatori (onze 100 da mastro Domenico Rexifina, onze 50 da Leonardo Cusimano Maurici, onze 38 da Filippo Caruso, onze 30 da Francesco Bonafede, onze 15 da Agostino Renda, onze 10 da mastro Cesare de Siena) finirono nelle mani del marchese, che si impegnava a restituirle nell'agosto successivo e a pagare, in caso di ritardato pagamento, un interesse del dodici per cento (Notaio Vittorio Mazza, 12 febbraio 1601 (s. c. 1602), Asp, Ti, busta 2364, cc. 21v sgg).

<sup>123</sup> G. Tricoli, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano dal XVI al XIX secolo*, Palermo, Fondazione Chiazzese, 1966, p. 47. L'equivoco è probabilmente sorto perché nel documento utilizzato da Tricoli (Memoriale di Andrea Battaglia, 16 marzo 1600, Asp, Segretari del Regno, memoriali, busta 88, 1599-1600, XIII indi-

zione, (registro Morana), cc. 110r-v) si fa riferimento a deputati, che non sono però della Deputazione degli Stati, bensì della deputazione dell'ex banco di Paolo Girolamo Borzone. Neppure nell'altro documento già citato, relativo al credito dei baroni di Cefalà Diana, anch'esso utilizzato dal Tricoli, si accenna alla Deputazione degli Stati, anche se può ipotizzarsene l'esistenza per il fatto che i creditori escludessero dalla loro azione di rivalsa una parte dei beni del marchese di Geraci.

<sup>124</sup> Notaio Alfonso Matta, 31 ottobre 1601, Asp, Ti, busta 10909: il marchese «voluit et vult ... et ita ei placuit et placet quod dittus fructus olivarum deo duce producendi in ditto anno secunde indicionis et ultimo ditti affittus in ditta secreta terre Thuse et tunc pendentes et remanentes in mense augusti ipsius anni secunde indicionis proxime future et macinandi in dittis trappetis terre Thuse in ditto anno tertie indicionis ... spettare debeant ad dictum Antonium Filone subaffittatorem». Il contratto di affitto a favore di Giovan Battista Filone era stato rogato dal notaio Ottavio Sferlazza di Palermo, in data 9 marzo 1595 (s. c. 1596).

chesato e dei loro fideiussori.<sup>125</sup> Il 10 maggio successivo, don Lorenzo Merulla, per conto di Nicoletta Billi, con diversi atti notarili intimò il pagamento della somma residua a parecchi sub gabelloti della Di Donato, a dimostrazione che le speranze di recupero del credito non dovessero essere elevate. Tutti gli intimati risposero che al momento opportuno avrebbero pagato a chi di diritto.<sup>126</sup> Le onze 21.13 contanti però non furono mai versate dal marchese, ma intanto servivano assolutamente alla vedova per completare il pagamento di due legati testamentari del marito: onze 11.13, a compimento di 15 onze per la realizzazione di una campana, al notaio Vittorio Mazza ufficiale della Società del Monte di Pietà; e onze 10 al notaio Giovan Francesco Prestigiovanni, procuratore del Convento di Santa Maria del Soccorso dei frati minori conventuali osservanti. Poiché il marchese non disponeva della somma, si ricorse a una cessione fittizia con la compiacenza del notaio Matta, che registrò tra i suoi atti il passaggio delle onze 21.13 dal marchese a Nicoletta, da Nicoletta ai due notai Mazza e Prestigiovanni, da costoro nuovamente al marchese, il quale si impegnava a restituirle entro l'agosto successivo.<sup>127</sup> Il marchese in definitiva non poteva rifiutarsi di pagare la vedova, che altrimenti non avrebbe potuto pagare i legati del marito, ma era disposto a pagare a patto di ... non pagare. E ci riusciva! Non ci riuscivano invece i suoi fideiussori: alle fideiussioni fornite nel 1595 a favore del marchese sono certamente da attribuire all'inizio del 1605 tanto la vendita per debiti – 600 onze, proprio quante ne aveva garantite – di un vasto possedimento (Linati, in territorio di Pollina) da parte di Giovan Tommaso Flodiola alla vedova Agata Cammarata di Palermo, quanto la reclusione nel carcere palermitano della Vicaria di Domenico Battaglia di Pollina, altro fideiussore del marchese.<sup>128</sup>

Pur se da un lato risultava fortemente indebitato, dall'altro Giovanni III acquistava beni sotto prestanomi. Ormai convinto che neppure la seconda moglie sarebbe riuscita a dargli un erede, il marchese riteneva inevitabile che alla sua morte il suo patrimonio feudale finisse nelle mani di rami cadetti: a un erede dello zio paterno Carlo Ventimiglia il marchesato di Geraci, a un erede della zia materna Antonia Ventimiglia sposata Graffeo la baronia di

<sup>125</sup> Notaio Alfonso Matta, 29 aprile 1602, Asp. Ti, busta 10913: «contra et adversus omnes et quoscumque gabellotos, erbagerios, conducttores et detemptores quarumcumque gabellarum affittus huius civitatis Castri boni, nec non contra et adversus Franciscam de Donato principalem affittatricem affittus preditti eiusque fideiussores».

<sup>126</sup> Id., atti vari in data 10-11 maggio 1602, busta 10909. Le intimazioni furono rivolte a mastro Agostino Raimondo per la gabella della cassa (*caxa*), Giovanni Antonio Cusimano Maurici per la gabella della *grassura* grande (orto), mastro Bartolo Zano per la gabella della *grassura*, Vincenzo Prestigio-

vanni per gli erbaggi dei demani di Pollina, Nicolò Conoscenti per la gabella della *grassura* piccola, Paolino Lo Daino per la gabella della *grassura* della torre, Francesco Di Franco per la gabella della *grassura* della fontanella, mastro Battista Guarneri per la gabella del castagneto grande, mastro Pietro Fiduccio per la gabella della cassa, Giovanni Ortolano per la gabella del viridario detto delle fornaci.

<sup>127</sup> Id., n. 2 atti in data 29 aprile 1602, busta 10913.

<sup>128</sup> Id., 8 gennaio 1605, busta 10910, cc. 80 sgg.

Ciminna. Di contro, egli aveva due figlie naturali, Anna e Beatrice, che anche la moglie Dorotea Branciforte considerava come sue.<sup>129</sup> Ecco perché dalla fine del Cinquecento Giovanni III e la moglie appaiono impegnati in una vera e propria spoliazione a danno del patrimonio feudale, su cui caricano tutti i debiti possibili per recuperare capitali – fondi neri, li chiameremmo oggi – da utilizzare per la costituzione di un ricco patrimonio alle figlie naturali, soprattutto a Beatrice. Alla fine, morendo nel 1619, Giovanni III lascerà ai suoi eredi legittimi soltanto dei gusci vuoti, o meglio dei gusci pieni di debiti. È mia convinzione che la prassi di scaricare l'indebitamento sui beni feudali, per recuperare capitali da utilizzare nell'acquisto di beni allodiali di cui disporre liberamente a beneficio dei figli cadetti, fosse tra i feudatari più diffusa di quanto si pensi.

Così, a fine Cinquecento, mentre il marchese era inseguito dai creditori, Dorotea acquistava a Castelbuono, nel feudo di Marcatogliastro, parecchie partite di ulivi da privati, che più tardi finiranno a Beatrice.<sup>130</sup> Si trattava di uliveti già in mano a privati anteriormente alla concessione enfiteutica del terreno al marchese da parte del vescovo di Patti nel 1508. Siamo peraltro in una zona dove era molto diffusa la proprietà promiscua: il terreno su cui vegetavano le piante apparteneva alla Chiesa, ai feudatari, al demanio (più tardi anche a privati), mentre gli ulivi erano proprietà dei singoli, cui era stato concesso in precedenza di innestare gli oleastri spontanei e di acquisirne il possesso dietro pagamento di un canone annuo e l'obbligo di molire il frutto negli oleifici del signore feudale. Nel 1605, i due coniugi decidevano di lasciarsi post mortem vicendevolmente dei beni: la marchesa Dorotea donava al marito gli uliveti di Marcatogliastro, unitamente a un immobile a Ciminna, e ne riceveva in cambio tutti i suoi beni mobili: oro, argento, seta, gioielli, quattro grandi vasi d'argento ornati di corallo e pietre preziose, biancheria, paramenti, ornamenti per letti, arnesi, stoviglie e tutto ciò che il marchese possedeva nel castello di Castelbuono e a Ciminna, col diritto di recuperare i crediti a lui dovuti come presidente del regno di Sicilia e il credito nei confronti del suocero don Fabrizio Branciforte per ritardato pagamento della dote di Dorotea, nonché tutto il bestiame e i benfatti da lui apportati nei castelli di Castelbuono, di Geraci, di Ciminna, e nella tonnara di Tusa, vigna in territorio di

<sup>129</sup> L'individuazione di suor Anna Ventimiglia come figlia naturale di Giovanni III si deve alle ricerche dell'architetto Arturo Anzelmo, che ringrazio per le preziose informazioni archivistiche fornitemi.

<sup>130</sup> Ne erano venditori i fratelli Giulio e Alemano Gerardi (notaio Giovan Giacomo Russo di Castelbuono, 24 settembre 1599), Pietro Antonio Schicchi (Id., 24 settembre 1599), Francesco Provina (Id., 12 novembre 1599), Luca Carollo (Id., 7 gennaio 1599, s. c. 1600), i fratelli Pietro e Giuseppe Carollo (Id., 7 gennaio 1599, s. c. 1600), Giuseppe e

Francesca D'Antonio (Id., 18 gennaio 1599, s. c. 1600), Guglielmo e Vincenza Lupo (Id., 18 gennaio 1599, s. c. 1600), i coniugi Domenico e Giovannella Russo (Id., 21 gennaio 1599, s. c. 1600), Miano Gallizza (Id., 17 febbraio 1599, s. c. 1600), Pietro e Francesco (?) Corradino (Id., 17 febbraio 1599, s. c. 1600), i coniugi Pietro e Vincenza Raimondo (Id., 21 febbraio 1599, s. c. 1600), Francesco Todaro (Id., 21 febbraio 1599, s. c. 1600), i coniugi Pietro e Antonina Maniscalco (Id., 21 febbraio 1599, s. c. 1600), frate Vincenzo Gallizza (Id., 4 luglio 1600).

Pollina, due viridari a Castelbuono (nominati il giardino nuovo e il giardino di don Carlo, perché acquistato da potere di don Carlo Ventimiglia), il castagneto in contrada Santa Maria del Parto (San Guglielmo).<sup>131</sup> Era il modo migliore per lasciare agli eredi legittimi nel marchesato di Geraci e nella baronia di Ciminna le stanze completamente ripulite non solo dei gioielli ma persino degli arredi. Un anno dopo, donna Dorotea ammetterà che il denaro per gli acquisti dei beni da lei effettuati sino ad allora era stato fornito dal marito oppure proveniva da affari da lei conclusi per conto dello stesso marito.<sup>132</sup>

Altra operazione concordata e studiata in anticipo riguardò la Zisa. Il marchese da tempo aveva smesso di pagare i canoni enfiteutici agli eredi di Nicolò Antonio Spadafora, che nel 1603 avviarono l'azione legale per l'espropriazione dell'immobile affidando l'incarico al cavaliere gerosolimitano Mariano Agliata e Spadafora, forse anche lui erede di Nicolò Antonio, ma certamente in rapporti di affari con Giovanni III, del quale spesso era anche procuratore. La Zisa, espropriata al marchese, fu rimessa all'asta e acquistata da Francesco Agliata come maggiore offerente, il quale nel 1605 dichiarava come il denaro necessario all'acquisto fosse stato fornito da tale donna Vincenza Lanza, che così ne acquisiva il possesso<sup>133</sup> e che anni dopo risulterà prestanome di Giovanni III.<sup>134</sup> Negli anni successivi, don Mariano, oltre che in affari con il marchese, risulterà anche procuratore di donna Vincenza e, alla morte di Giovanni III, anche di donna Dorotea.

## 10. Come costruire una ricca dote di paraggio

La monacazione di Anna (nata nel 1588), figlia naturale di Giovanni III, nel monastero di San Francesco d'Assisi delle Stimmate appena fondato (tra le fondatrici c'era anche Imara, sorella di Dorotea), costituì un'altra occasione per il rafforzamento della posizione finanziaria di Dorotea nei confronti dei legittimi aspiranti alla successione nel marchesato e nella baronia. La Regia Gran Corte nel maggio 1605 fissò in 8000 onze (20.000 scudi) la dote di monacazione a carico dei beni feudali che don Giovanni Ventimiglia avrebbe dovuto versare alla figlia, novizia dal 1604, che assumeva il nome di suor Anna Maria. Il marchese, diventato presidente del Regno per la seconda volta

<sup>131</sup> Notaio Giovan Giacomo Russo, 5 settembre 1605, Asp, Ti, busta 2299 C, cc. 7r sgg.

<sup>132</sup> Id., 17 (?) agosto 1606, cc. 3r sgg. La marchesa dichiara che «cum aliquibus pecunijs tradidit per dictum don Iohannem ditte d. Dorothee pro bono maritali amore negotiavit et aliquas fecisset negotiationes cu utilitate, licencia habilitatione dicti don Iohannis viri sui et tam cum dittis pecunijs quam cum lucris perventis ex dictis negociacionibus ipsa donna Dorothea nonnulla bona et effectus acquisivit».

<sup>133</sup> C. Notarbartolo Maurigi, *Castello e tenimento della Zisa* cit., p. 26. Vincenza era figlia di Fabrizio Lancia e di Anna Alliota.

<sup>134</sup> «Que omnia supraditta [= i proventi della Zisa] spectant ad dictum marchionem non obstante quod apparent spectare ad dictam dominam Vincentiam Lanza ut dixerunt apparere per actum factum per dictum don Franciscum Agliata, militem hierosolimitanum, in actis puplici notarii, die etc.»: così recitava un atto notarile a chiusura dei rapporti contabili tra il marchese e don Mariano

(fine 1606), ovviamente non disponeva della somma, che ottenne grazie alla stipula di due soggiogazioni di 320 onze ciascuna a favore di Pietro Balsamo, marchese di Limina, e della moglie Dorotea Branciforte.<sup>135</sup> Ma suor Anna Maria dovette contemporaneamente fare atto di donazione a favore di donna Dorotea di tutti i suoi beni presenti e futuri, e quindi anche della dote di paraggio di 8000 onze, trattenendo soltanto 500 onze da donare come sua dote al monastero all'atto della monacazione.<sup>136</sup> Con l'occasione don Giovanni donava alla badessa 190 onze per la fabbricazione di un tabernacolo e di due coppie di candelabri per l'altare maggiore della chiesa del convento,<sup>137</sup> ma intanto la monacazione di Anna fruttava ai coniugi Ventimiglia-Branciforte un capitale libero di 7500 onze, da spendere a proprio piacimento e i cui interessi gravavano ancora una volta sui beni feudali. È ipotizzabile che il marchese avesse anche fatto pressioni sulla Regia Gran Corte perché la dote di paraggio a favore di Anna, da far gravare sul patrimonio feudale, fosse la più alta possibile, in modo da consentirgli di impossessarsi di una somma più elevata. In ogni caso, nelle transazioni tra Dorotea e il marchese, tra il marchese e la figlia Anna, tra Anna e Dorotea, non si ebbe alcun esborso di denaro: esse servivano però a costituire un credito a favore di Dorotea nei confronti del marchesato, esigibile al momento più opportuno.

Anche per Beatrice, altra figlia naturale di Giovanni III nata presumibilmente a Messina nel 1598, la Regia Gran Corte fissò una dote di paraggio di 20.000 scudi a carico del patrimonio feudale: una dote scarsamente appetibile, che non avrebbe consentito un matrimonio di prestigio senza un intervento finanziario aggiuntivo del marchese. Lo sposo fu individuato in Girolamo II del Carretto (1597-1622), conte di Racalmuto, un fanciullo poco più che decenne, il cui padre Giovanni era stato assassinato e di cui dal maggio 1609 era tutore proprio Giovanni III.<sup>138</sup> I del Carretto non erano però affatto d'accordo sul matri-

Agliata e Spadafora, procuratore del Ventimiglia e della stessa donna Vincenza (Notaio Baldassare La Prena di Castelbuono, 8 giugno 1619, Asp, Ti, busta 2344, cc. 185 sgg). La marchesa Dorotea nel suo testamento del 26 novembre 1627 ricorderà donna Vincenza Lanza, assegnandole un legato di 60 onze, a dimostrazione che essa faceva parte dell'entourage dei Ventimiglia.

<sup>135</sup> Notaio Baldassare Gaeta di Palermo, 3-5 ottobre 1606, Asp, I stanza, vol. 15057, cc. 93r sgg, 101v sgg. Da una nota a margine, la seconda soggiogazione risulta riscattata da Giovanni III con atto in notaio Luigi Pandolfo di Palermo in data 28 giugno 1617. La prima venne anch'essa riscattata lo stesso giorno (v. *infra*).

<sup>136</sup> Notaio Baldassare Gaeta, 7 ottobre 1606, Ivi, vol. 15057, cc. 115 sgg: «concessit et concedit illustrissime donne Dorothee de Branciforte et Vigintimilijis ... imperpetuum omnia

et singula iura, actiones, pretensiones et successiones et causas paterne, materne, fraterne et sororie et aliarum quarumvis personarum, et omnia et singula alia eius bona mobilia, stabilia, feudalia, allodialia et burgensatica, urbana, rusticana, fructus, introitus, redditus et proventus ... presentia et futura, habita et habenda, acquisita et adquisenda ... Reservatis ... pro ipsa donna Anna unciis quingentis quas intendit et vult dare et solvere ditto monasterio tempore sui monacatus pro eius dote».

<sup>137</sup> Id. 7 ottobre 1606, cc. 111r sgg.

<sup>138</sup> Traggo l'indicazione da un testo di Arturo Anzelmo, *Donne Siciliane nell'età del feudalesimo - Beatrice del Carretto, Contessa di Racalmuto Principessa di Ventimiglia*, in corso di pubblicazione in *L'isola ricercata. Inchieste sui centri minori della Sicilia*, atti del convegno di studi tenutosi a Campofiorito, 12-13 aprile 2003. Per parte di madre, Giro-

monio, nonostante le riconosciute ragioni di stato che lo favorivano, e indirizzarono una serie di denunce al sovrano, in cui rivendicavano l'antichità e la purezza del loro lignaggio (che evidentemente sarebbe stato contaminato dal matrimonio con una illegittima) e la parentela con le casate più prestigiose del Regno, per concludere con la richiesta al re di impedire il matrimonio, ritenuto «ineguale e contrario ad ogni logica divina e umana», data anche la giovanissima età dello sposo, non «in grado di capire ciò che è conveniente per lui».<sup>139</sup>

Giovanni Ventimiglia era abituato a superare ben altre difficoltà e riuscì a ottenere la dispensa papale che sanava la minore età degli sposi («se la malicia suple la edad, puede casarse el conde» di Racalmuto, recitava il provvedimento papale), sia pure con un costo rilevante di 1125 onze, ripartito a metà tra il marchese e il futuro sposo: fu infatti necessario inviare a Roma un apposito messo e soprattutto pagare 'tangenti' (*beveraggi*, nel linguaggio del tempo) per ben 800 onze «alla persona che ottenne la licenza qua in Palermo della conclusione del matrimonio ... pagateli per mano di un'altra persona». È significativo che la contabilità dell'amministrazione del conte di Racalmuto tenuta dal suocero non riporti i nomi dei percettori della somma. In Spagna fu inviato un altro messo per una spesa di altre 350 onze, ma il costo più elevato, sempre equamente ripartito tra le due parti, fu l'intermediazione di un diacono di Toledo, don Rodrigo Henriquez, fratello dell'Almirante, cui furono pagate 1000 onze «per otteniri la licenza di fare il matrimonio».<sup>140</sup> Già prima della celebrazione, avvenuta il 29 giugno 1610 a Monreale, il matrimonio era quindi costato quasi 2500 onze, una somma pagata peraltro contanti ed equivalente al prezzo di un paio di feudi.<sup>141</sup>

Più pesanti furono ovviamente i costi dell'enorme dote della sposa, ma almeno questi non dovevano pagarsi in contanti: potevano invece riversarsi surrettiziamente sul patrimonio feudale del marchese e lasciati quindi in eredità ai legittimi successori. I 20.000 scudi stabiliti dalla Regia Gran Corte per la dote di Beatrice, diventarono infatti 70.000 (onze 28.000): una somma elevatissima che non trova riscontro per quei tempi, tanto più che la spinta inflazionistica che aveva caratterizzato l'intero Cinquecento e che aveva giustificato il costante aumento delle doti era ormai in fase di esaurimento. Ma erano i costi che il marchese (o meglio i suoi eredi legittimi nel marchesato di Geraci e nella baronia di Ciminna) doveva pagare per la posizione di illegittimità di Beatrice.

I capitoli matrimoniali furono firmati il 15 gennaio 1610 e dal 17 febbraio sembra che Girolamo si trasferisse già in casa del marchese, il quale per il suo vitto e per quello dei suoi 18 servitori gli avrebbe poi addebitato onze 133.

lamo era figlio di Margherita d'Aragona, a sua volta nipote *ex filio* di Margherita Ventimiglia (zia paterna di Giovanni III) e nipote *ex fratre* di Anna d'Aragona, prima moglie di Giovanni III.

<sup>139</sup> Cfr. G. Motta, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione (secoli XIV-XVII)*, Firenze, Olschki, 1983, p. 63 e n.

<sup>140</sup> Notaio Giovanni Luigi Gandolfo, 28 giugno 1617, Asp, I stanza, vol. 4949, cc. 1747v, 1748r.

<sup>141</sup> Proprio quell'anno dalla vendita di due altri feudi in territorio di Gangi (Cavaliere e Terrati) a Mario Cannizzaro il marchese otteneva 3500 onze, pagate direttamente ai suoi creditori.

Come padre della sposa, Giovanni III donava al genero 10.000 scudi contanti, riscuotibili il giorno stesso del matrimonio; 5000 scudi in gioielli e biancheria; 15.000 scudi come capitale di in una rendita al 7 per cento sul patrimonio feudale e allodiale in acconto dei ventimila scudi stabiliti dalla Regia Gran Corte come dote di paraggio; 15.000 scudi in sette rate annuali per sette anni a cominciare dal giorno del matrimonio; 15.000 scudi in vitto e alloggio per sette anni e sei mesi per gli sposi e dodici camerieri. A sua volta, Beatrice donava allo sposo altri 10.000 scudi in beni mobili e stabili. In tutto 70.000 scudi. Lo sposo costituiva alla sposa un dotario di 10.000 scudi, che le sarebbe stato pagato dai suoi eredi nel caso egli le premorisse. Poiché non tutta la dote poteva evidentemente gravare sul patrimonio feudale, a garanzia del saldo il marchese non solo ipotecava al genero tutto il suo patrimonio, ma gli offriva una fideiussione di 16.000 scudi. E a maggior garanzia dello sposo, donna Dorotea ipotecava a favore di Girolamo sia la sua rendita di 320 onze per un capitale di onze 4000 gravante sul marchesato di Geraci (rendita che, per inciso, il marito non le aveva mai pagato né pagherà, tanto che nel 1617 si sarebbero cumulati interessi per onze 3434), sia i beni rinunziati a suo favore da suor Anna Ventimiglia.<sup>142</sup>

La parte in contanti della dote (10.000 scudi) fu compensata con le spese che il marchese aveva sostenuto per conto del futuro genero dal 17 febbraio al 29 giugno 1610, tra cui quelle per ottenere le autorizzazioni alle nozze, per avvocati, staffieri, paggi (tra cui Pietro, figlio del notaio Filippo Guarneri), abiti, biancheria, scarpe, sarto, ecc. Il marchese offrì agli sposi l'alloggio e il vitto per almeno sette anni, come convenuto nel contratto matrimoniale: essi infatti abitarono nella sua casa e da fine ottobre 1611 vissero nel castello di Castelbuono, dove il giovane Girolamo prendeva lezioni dal maestro Pietro Giacobbe, il quale prima di allontanarsi da Palermo aveva acquistato una buona quantità di libri. La permanenza nella capitale del marchesato si protrasse per Girolamo sino all'ottobre 1614, quando si recò in visita a Racalmuto, e per Beatrice almeno sino a tutto il 1615, se non forse sino al febbraio 1617. Con alcuni atti dell'aprile 1611 presso il notaio Giovanni Luigi Gandolfo avveniva intanto la costituzione della rendita al 7 per cento (onze 420 l'anno) a favore del conte di Racalmuto, maritali nomine di Beatrice, per un capitale di 15.000 scudi (6.000 onze), a carico dei beni feudali; e contemporaneamente si stabiliva che gli altri 15.000 scudi residui – da corrispondere in sette rate annuali secondo i capitoli matrimoniali, per il cui pagamento Giovanni III e la moglie avevano ipotecato i loro beni a favore del genero – fossero invece pagati in unica soluzione alla morte del marchese, mentre i 10.000 scudi donati da Beatrice al marito e non ancora versati si consideravano «dotati ad honorem ipsius matrimonii» e quindi non più dovuti: «et ad solutionem dictorum scu-

<sup>142</sup> I capitoli matrimoniali non furono intanto resi pubblici, ma consegnati al notaio Orazio Allegra perché li conservasse. La pubblicazione avverrà dopo il compimento del diciot-

tesimo anno di età da parte del conte del Carretto (notaio Giovanni Luigi Gandolfo, 28 giugno 1617, Ivi, cc. 1842r-1855v).

torum decem mille dicta donna Beatrix et dictus marchio ... sint exempti, liberi et disobligati et ad nihilum teneantur».

La partita si chiuse il 28 giugno 1617, quando, dopo il raggiungimento del diciottesimo anno di età da parte del conte di Racalmuto, il marchese rese anche i conti della sua amministrazione. Il problema era rappresentato dalla parte della dote dovuta oltre il paraggio di 20.000 scudi fissato dal tribunale, e in particolare dai 15.000 scudi che dovevano ormai pagarsi alla morte del marchese ed erano garantiti anche dai beni di Dorotea, ma che non potevano più farsi gravare sul patrimonio feudale. Si ricorse al solito escamotage, che consentì formalmente il pagamento con beni non feudali, appartenenti peraltro a Dorotea, ma di fatto scaricati ancora una volta sul patrimonio feudale, e nella fattispecie sulla baronia di Ciminna. Giovanni III finse così di ricomprare dalla moglie Dorotea la rendita di onze 320 l'anno vendutale nel 1606 per la monacazione di Anna, impegnandosi a pagare il capitale di onze 4000 e gli interessi sino ad allora maturati (onze 3434) a semplice richiesta della moglie.<sup>143</sup> La rendita era stata però ipotecata da Dorotea a favore di Girolamo, per i 15.000 scudi di dote ancora non corrisposti. Dorotea cedette allora a Beatrice 6000 onze, ossia 15.000 scudi, della somma che le doveva il marito, non come privato ma come feudatario, perché la soggiogazione del 1606 era stata costituita per pagare alla figlia Anna la dote di paraggio che gravava sul patrimonio feudale del marchese.<sup>144</sup> Formalmente, quindi, il residuo della dote di Beatrice era pagato da Dorotea, ma noi sappiamo come la rendita di 320 onze a suo favore fosse conseguenza delle transazioni del 1606 che fittiziamente avevano portato alla costituzione del credito da lei vantato. Intanto, grazie ai vari passaggi del 1617 i Ventimiglia riuscivano a trasformare un debito privato del marchese nei confronti della figlia Beatrice in un debito a carico del patrimonio feudale.

Ottenuta da Dorotea la cessione del diritto sulle 6000 onze a carico del patrimonio feudale del marchese, Girolamo, nella qualità di marito di Beatrice, ne reclamò il pagamento da parte del marchese, il quale non disponendo della somma si dichiarò tuttavia pronto a cedergli con patto di riscatto – che non sarà mai esercitato – il feudo di Calamigna, presso Ciminna. Per 'compiacere' il suocero, il del Carretto accettò<sup>145</sup> e fu così che Beatrice del Carretto Ventimiglia si impossessò di Calamigna, facente parte della baronia di Ciminna, su cui essa nel 1627 otterrà la *licentia populandi*, che le consentirà di fondare un centro abitato che, in onore della famiglia di provenienza, chiamerà Ventimiglia, e di ottenere il titolo di principe. La fondazione del centro abitato elevava notevolmente il valore del feudo e rendeva assai più costoso per i legittimi eredi del marchese nella baronia di Ciminna l'eventuale esercizio del diritto di riscatto, che infatti non avverrà mai. Insomma, l'ingente dote dell'illegittima Beatrice fu pagata tanto dai legittimi eredi del marchesato di Geraci (il ramo cadetto dei Ventimiglia discendente dallo zio Carlo), quanto dai legittimi eredi

<sup>143</sup> Id., 28 giugno 1617, cc. 1834r-1835v.

<sup>144</sup> Id., 28 giugno 1617, cc. 1838r-1839v. Dorotea continuava a rimanere ancora credi-

trice del marito per 1434 onze.

<sup>145</sup> Id., 28 giugno 1617, cc. 1842r-1851r.

della baronia di Ciminna (il ramo dei Graffeo discendente dalla zia Antonia Ventimiglia, sorella della madre Maria), privati di fatto definitivamente di Calamigna. Calamigna fu subito concesso in affitto per nove anni a Filippo Corradino di Ciminna – che più tardi risulterà prestanome di Dorotea nell'acquisto di diverse partite di grano – per un canone di 331 onze l'anno,<sup>146</sup> una somma pari al 5,52 per cento del suo costo, a dimostrazione che il rendimento delle soggiogazioni era di gran lunga più elevato e spingeva i siciliani all'impiego dei capitali nel settore finanziario piuttosto che nelle attività produttive.

Oltre a Calamigna, Beatrice aspirava anche a impadronirsi senza alcun esborso di denaro degli uliveti di Marcatogliastro. Si ricorse allora nuovamente a un giro di transazioni che portò al raggiungimento dello scopo. Lo stesso 28 giugno 1617 la contessa di Racalmuto rivendette al padre una porzione della rendita di 420 l'anno a carico del marchesato di Geraci assegnata nel 1611, e precisamente onze 91 l'anno, per un prezzo di onze 1300,<sup>147</sup> somma subito dopo trasferita a Dorotea come prezzo degli uliveti di Marcatogliastro, la cui proprietà era così acquisita da Beatrice.<sup>148</sup> Il prezzo pagato per gli uliveti fu abbondantemente recuperato subito dopo, grazie a una dichiarazione di Nicolò Antonio Cusimano Maurici – esponente di una famiglia di Castelbuono da tempo in rapporti di affari e fortemente indebitata con il marchese – che lo stesso 28 giugno affermava con giuramento che dal 1611 in poi aveva pagato parecchi creditori di rendite sul marchesato per complessive onze 1950, ottenendone la cessione dei diritti contro lo stesso marchesato; e che – diversamente da quanto dichiarato negli atti pubblici – il denaro gli era stato fornito da donna Beatrice, della quale egli era un puro e semplice prestanome e alla quale cedeva adesso ogni diritto, ossia il diritto di rivalersi sul patrimonio feudale del marchese.<sup>149</sup> In pratica, era sembrato che il marchesato fosse stato sgravato di una rendita annua di 91 onze (la porzione rivenduta da Beatrice al marchese), ma alla fine del giro si ritrovava gravato di un debito di 1950 onze, che significava l'accensione di una nuova più pesante soggiogazione. Come compenso, Nicolò Antonio otteneva in gabella da Beatrice gli uliveti di Marcatogliastro, in rappresentanza del notaio Baldassare La Prena, ma in realtà come unico titolare, per nove anni dal primo settembre successivo e per un canone di onze 91 l'anno,<sup>150</sup> ossia per una somma equivalente alla porzione di rendita che Beatrice aveva rivenduto al padre per ottenere le 1300 onze necessarie all'acquisto degli uliveti. Il cerchio si chiudeva.

È vero, sin dal 1611 i Cusimano Maurici – il padre Leonardo e i figli Sebastiano, Nicolò Antonio e Giuseppe, tra i più ricchi allevatori di Castelbuono, ma ormai in grosse difficoltà finanziarie<sup>151</sup> – avevano pagato per conto del

<sup>146</sup> Id., 28 giugno 1617, cc. 1862r-1864r.

<sup>147</sup> Id., 28 giugno 1617, cc. 1866r-v.

<sup>148</sup> Id., 28 giugno 1617, cc. 1867r-1870r.

<sup>149</sup> Id., 28 giugno 1617, cc. 1876r-1878r. Rilevo che onze 1950 equivalgono esattamente a una volta mezzo le 1300 onze pagate per

l'acquisto degli uliveti di Marcatogliastro.

<sup>150</sup> Id., 28 giugno 1617, cc. 1872r-1874v.

<sup>151</sup> Nel dicembre 1618, Beatrice Sieri Pepoli, moglie di Giuseppe Cusimano Maurici e già vedova di Francesco Sieri Pepoli, ottenne la restituzione della dote (onze 2133), poiché

marchese delle somme ai creditori soggiogatori, ma lo avevano fatto in quanto arrendatari delle seccie di Castelbuono e Pollina, della tonnara di Tusa e degli uliveti di San Mauro sino al 1615. La prima chiusura dei conti del febbraio 1613, di cui purtroppo non conosciamo i dettagli, avrà certamente contabilizzato i loro crediti, se alla stessa data essi risultavano addirittura debitori nei confronti di Giovanni III di onze 2465, del cui saldo in tre rate annuali a cominciare dal febbraio 1614 si rendeva garante l'uid Antonino Polizzotto, di Petralia Soprana, genero di Leonardo.<sup>152</sup> Per il recupero del suo credito, il marchese aveva già avviato contro di loro azione legale, che aveva portato al sequestro di beni e derrate e nel maggio 1614 alla vendita all'asta di un gelseto di loro proprietà.<sup>153</sup> Ecco perché non ritengo possibile che essi nel 1617 potessero essere ancora creditori del marchese per pagamenti effettuati sin dal 1611 a favore dei creditori soggiogatori del marchesato. La dichiarazione di Nicolò Antonio a favore di Beatrice, con conseguente cessione del credito contro il marchese, si rivela perciò poco veritiera, anche se accettata come vera perché così faceva comodo a tutti, anche allo stesso marchese che poteva gratificare la figlia naturale di un'altra rendita a carico del marchesato.

## 11. Il guscio vuoto

La morte colse Giovanni III due anni dopo, a Castelbuono, in seguito a un attacco di febbre terzana, come per il padre Simone. Ai suoi legittimi eredi lasciava ormai dei gusci vuoti. Il reddito fornito dai suoi stati feudali (il marchesato di Geraci e la baronia di Ciminna) era infatti interamente assorbito dalle rendite a favore dei creditori soggiogatori, almeno dal 1612, quando il viceré D'Ossuna gli concesse di poterli ingabellare per nove anni «sub verbo regio», a condizione che il canone fosse annualmente depositato dal gabelloto nella tavola di Palermo e non potesse utilizzarsi se non per il pagamento dei debiti che vi gravavano.<sup>154</sup>

Giuseppe aveva male amministrato i suoi beni ed era gravato di molto debiti, tanto da ridursi in miseria (Notaio Vittorio Mazza, 11 dicembre 1618, Asp, Ti, busta 2364, cc. 60v sgg).

<sup>152</sup> Transunto dell'accordo 22 febbraio 1613 in Notaio Filippo Guarneri, 17 aprile 1614, Ivi, busta 2243, cc. 91r sgg.

<sup>153</sup> Id., 2 maggio 1614, cc. 111r sgg. Il gelseto dei Cusimano in contrada Fornaci o Giambina, territorio di Castelbuono, confinante con i gelseti di Gregorio e Francesco Provina e, al di là del fiume, di don Vincenzo Ventimiglia, fu acquistato per 60 onze da Francesco Xalabbo di Minico.

<sup>154</sup> Il beneficio del «verbo regio» era una garanzia per gabelloti e inquilini dei feudi, perché impediva ai creditori del patrimonio feudale di rivalersi su di essi per ottenere il pagamento delle loro spettanze sequestrandone animali e masserizie, come spesso invece

normalmente accadeva. L'affitto riguardava «terras Castri boni, Hieracis, Sancti Mauri, Poline, Tuse cum tonnaria et oneratorio ac terram Ciminne, cum omnibus eius feudis, olivetis, molendinis, decimis, trapetis, censibus, secretijs, redditibus, fructibus», con esclusione della giurisdizione civile e criminale, dei censi dovuti dai possessori di ulivi nel territorio di San Mauro, del castagneto piccolo di Castelbuono e del gettito della «gabella dello taglio delli ligni di ditti sei secretij». Venne assunto, con atto in notaio Baldassare La Prena, da Domenico de Leto di Geraci, per un canone annuo di onze 6660 per i primi tre anni dall'1 settembre 1612 e di onze 7260 per gli altri sei anni. C'era tuttavia un problema: Giovanni III non avrebbe potuto cedere in affitto il marchesato, perché negli anni precedenti esso era stato da lui concesso a spezzoni ad altri gabelloti, con contratti ancora in vigore per alcuni

Qualche giorno prima del decesso, egli volle ulteriormente cautelare la moglie Dorotea e con atto dell'8 giugno 1619 presso il notaio di fiducia Baldassare La Prena, per renderle più sicura e sollecita la restituzione della dote (50.000 scudi) e il pagamento dei 7.500 scudi di dotario da parte dei suoi eredi legittimi nel marchesato e nella baronia di Ciminna, le assegnò, con riserva di autorizzazione da parte della Regia Gran Corte, l'intero suo patrimonio feudale, con l'obbligo di restituirlo ai legittimi eredi dopo il soddisfacimento delle sue spettanze.<sup>155</sup> Con altro atto dello stesso giorno le donò in perpetuo, sempre con riserva della licenza della Regia Gran Corte, una fetta della baronia di Ciminna (Navurra, Corvo, Milicia Soprana, in prossimità di Calamigna, indicati dal notaio ora come territori, ora come feudi), un'altra fetta della baronia di Pollina («vinea magna cum sicumoribus et clausuris, stantijs et alijs ... in territorio Polline, in contrata nominata di Malpertuso seu delli fontanelli, secus turrem guardie nominatam la turri di parexia») e il «Castrum Zisse cum eius viridarijs, mulindinis, taberna, arrantaria et alijs a ditto tria feuda et castrum spettantibus».<sup>156</sup> La spoliazione del patrimonio feudale continuava: a parte il castello della Zisa di Palermo – che solo adesso si scopriva appartenesse al marchese

anni: Castelbuono e Pollina a Leonardo Cusimano Maurici, quattro feudi di San Mauro a Giuseppe Castagna, Tusa e la sua tonnara al defunto Guglielmo Ortolano, i rimanenti feudi di San Mauro allo stesso Ortolano. Il nuovo affitto a Leto si rivela così un escamotage per godere del beneficio del «verbo regio». Ovviamente il contratto con il Leto non poteva fare riferimento alla situazione di fatto. Fu perciò necessario stipulare subito dopo un nuovo atto, presso un diverso notaio (notaio Filippo Guarneri, 31 agosto 1613, Ivi, busta 2242, cc. 217r-218v), con il quale il marchese cedeva al Leto i suoi diritti nei confronti dei precedenti gabelloti, e in particolare il diritto a riscuotere i canoni a lui dovuti. Insomma, il Leto — che evidentemente era al corrente della situazione sin dall'inizio — rilevava i contratti con gli altri gabelloti e si sostituiva al marchese, del quale finisce per apparire un semplice prestanome. Ci si chiede a questo punto quale fosse la ratio della complessa operazione. Evidentemente i gabelloti Cusimano Maurici, Castagna, Ortolano e loro subgabelloti erano assillati dalla presenza di commissari che reclamavano da loro il pagamento dei debiti del marchese e ne sequestravano beni e derrate. L'affitto col beneficio del «verbo regio» risolveva il problema. Purtroppo, il Leto incappò in una grave disavventura: una sentenza del Tribunale del Sant'Uffizio, a conclusione di una azione legale promossa da un suo creditore, portò al sequestro e alla successiva vendita all'asta di tutti i suoi beni, cosicché «il detto di Leto si ritrova inabile a poter pagare li raggione di detta gabella et arrendamento delle predette terre». Il

marchese fu allora costretto a rimettere all'asta l'affitto del suo patrimonio feudale, che per i rimanenti anni dall'1 settembre 1618 venne assunto da Matteo Militello alias Ruberto fu Pietro di Castelbuono, il quale ebbe ragione della concorrenza di Domenico Schicchi fu Simone e di Francesco Abruzzo, offrendo un canone annuo di onze 7260 (Notaio Baldassare La Prena di Castelbuono, 7 agosto 1618, Ivi, busta 2344, cc. 185v sgg).

<sup>155</sup> Id., 8 giugno 1619, cc. 174 sgg: «statum et marchionatum Hieracij, principatum Castelli boni et baroniam terre Ciminne, una cum omnibus eorum vassallaggio, feudis, gabellis, fructibus et proventibus, iuribus et actionibus univrsis quomodocumque et qualitercumque spectantibus et pertinentibus ad dittum statum et marchionatum Hieracij, principatum Castelli bonum et baroniam ditte terre Ciminne ac mero et misto imperio iuxtam formam eius privilegiorum et aliarum scripturarum publicarum, privatarum».

<sup>156</sup> Id., 8 giugno 1619, cc. 176v sgg. La vigna del marchese di Geraci, capace di una produzione di settanta stipe di vino, talvolta indicata anche come sita in contrada Raisgerbi, era in prossimità dell'odierna Finale di Pollina, dove erano ubicati i magazzini, tuttora esistenti. Lo stesso 8 giugno, Filippo Corradino di Ciminna, affittuario di Calamigna, «volens obscura lucidare et eaque in nocte latent in lucem fateri», si affrettava a dichiarare che le anticipazioni di denaro a diverse persone di Geraci, Gangi, Castelbuono e Pollina, da lui effettuate per mezzo del sacerdote Michele Trentacoste per l'ac-

di Geraci, di cui donna Vincenza Lanza era ancora prestanome<sup>157</sup> – si trattava infatti di beni feudali, che erano sottratti al possesso dei legittimi eredi.

In punto di morte, il marchese volle cautelare anche l'Università di Castelbuono e confessò di doverle 123 onze, parte cioè del capitale di una soggiogazione di 373 onze da essa ottenuto dalla vendita nel 1615 di una rendita al 10 per cento a Simone Aiello di Tusa.<sup>158</sup> E tre giorni dopo, l'11 giugno, le restituì il feudo Monticelli del quale si era arbitrariamente impadronito negli anni precedenti, confessando «pro exoneratione eius coscientiae» che esso «feudum de feudis dittae Universitatis Castriboni vere spectare et pertinere ad dittam Universitatem Castriboni» e che «nullum se habere dittus dominus Marchio, nec habuisse ullum ius nec participium, et non aliter nec alio modo». Non solo, ma rinunciava a favore dell'Università anche al diritto di terraggio dovuto al feudatario sulle terre comuni da parte dei coltivatori. In tal senso infatti è da intendere la seguente clausola: «propterea dittus dominus marchio, tenore praesentis actus, voluit et mandavit quod de cetero, et ex nunc in anthea, omni futuro tempore, possit et libere valeat ditta Universitas Castriboni pro ea concedere ad terraglia dittum feudum, et illud ingabellare ad usum terragii ... in eius usum et commoditatem et utilitatem propriam ipsius Universitatis, convertere, expendere et applicare omni futuro tempore in perpetuum».<sup>159</sup>

Mentre ancora il marchese era in vita, donna Dorotea si preoccupò di prendere possesso della baronia di Ciminna attraverso un suo procuratore, il maestro notaro della Magna Curia Marchionale Vincenzo Perdicaro, appositamente inviato da Castelbuono, che il 9 giugno destituì gli ufficiali per reinvestirli subito dopo con un successivo atto e ingiungere ai gabelloti di pagare alla marchesa quanto da essi dovuto. Ma anche i Graffeo, il barone di Partanna Guglielmo – cugino di Giovanni III in quanto figlio della zia materna Antonia Ventimiglia – e il figlio Mario, attraverso un loro procuratore, si affrettavano a prendere possesso della baronia, scontrandosi con Perdicaro e provocando l'intervento della Regia Gran Corte, che confermò gli ufficiali della marchesa. Solo a fine dicembre 1620 Guglielmo Graffeo riuscì a riprendere possesso di Ciminna, mentre il barone di Regiovanni Giuseppe Ventimiglia, figlio di Carlo e cugino di Giovanni III, aveva già preso possesso del marchesato a fine 1619, sei mesi dopo la morte del marchese.<sup>160</sup>

Erano gli eredi legittimi, designati anche da Giovanni III nel suo testa-

quisto di grano alla meta, erano state fatte per conto della marchesa Dorotea, alla quale cedeva ogni diritto (Id., 8 giugno 1619, cc. 181r sgg). Con atto successivo dichiarava inoltre che titolare dell'affitto del feudo della Margana a suo nome era in realtà donna Dorotea (Id., 8 giugno 1619, cc. 183v sgg).

<sup>157</sup> Nel 1621, per mancato pagamento del canone enfiteutico, la Zisa verrà ancora una volta espropriata a donna Vincenza Lanza, che continuava a essere prestanome di donna Dorotea, e assegnata a tale Margherita Russo, che nel 1629, a richiesta degli eredi universali di donna Dorotea, dichiarava che essa l'aveva acquistata per conto della marchesa di Geraci,

la quale le aveva fornito il denaro necessario (Notaio Giovan Domenico Leontini, 4 maggio 1629, Asp, Archivio privato Notarbartolo di Sciara, vol. 49, cc. 97r-98r).

<sup>158</sup> Notaio Baldassare La Prena di Castelbuono, 8 giugno 1619, Ivi, busta 2344, cc. 196v sgg.

<sup>159</sup> Notaio Filippo Guarneri, 11 giugno 1611, Ivi, busta 2248, cc. 373v-374r.

<sup>160</sup> In proposito, cfr. il già citato saggio di A. Anzelmo, *Donne Siciliane nell'età del feudalesimo - Beatrice del Carretto, Contessa di Racalmuto Principessa di Ventimiglia*, in corso di pubblicazione.

mento dell'8 giugno 1619, il primo in cui un Ventimiglia raccomandava la sua anima anche a Sant'Anna, patrona di Castelbuono e protettrice della sua casa. Gli eredi erano però obbligati a farsi carico di tutti gli oneri che gravano sul patrimonio feudale e alla restituzione della dote e al pagamento del dotario a donna Dorotea, alla quale il marchese confermava tutte le donazioni precedenti e in particolare «omnes eius iugalia, gemmas, lapides preciosos, aurum, argentum et omnia bona movilia, arnesia et stivilia domus», ossia tutto quanto si trovava nel castello al momento della sua morte.<sup>161</sup> Il successore avrebbe trovato così soltanto i muri, spogli di arredi e persino di suppellettili, che anni dopo ritroveremo elencati, assieme ai gioielli, nel lungo inventario post mortem di Dorotea.<sup>162</sup> Il marchese donava alla moglie anche tutte le somme a lui dovute dagli eredi del barone di Vallelunga e dal marchese Sforza, nonché «omnia et singula servitia» da lui prestati ai re di Spagna Filippo II e Filippo III, ossia il credito morale che Giovanni III aveva accumulato grazie ai servizi prestati alla Corona durante la sua vita,<sup>163</sup> e che più tardi, morendo, Dorotea avrebbe lasciato in eredità al marchese di Geraci pro tempore Francesco III Ventimiglia.

Giovanni III morì il 13 giugno e, in attesa della tumulazione definitiva nella cappella di S. Antonio di Padova nella chiesa di San Francesco d'Assisi, il suo cadavere fu temporaneamente depositato nella cappella di Sant'Anna, all'interno dello stesso castello.<sup>164</sup> Era infatti necessario attendere la venuta dei rappresentanti delle varie Università dipendenti e l'arrivo da Palermo delle stoffe per gli arredi e dei ceri per i funerali. Le esequie si svolsero con grande pompa ed ebbero costi elevatissimi, se per stoffe (per le gramaglie e il catafalco) e ceri si spesero oltre 500 onze. Furono infatti acquistati a Palermo 509 metri di *mezza rascia di Genova*, 40 di *rascia di Genova* e 56 di *rascia di Firenze*, assai più pregiata, oltre 150 kg. di cera e 12 torce, due pezze di *scotto*, 178 metri di *lanetta*, balsamo, per una spesa, comprensiva del trasporto a Castelbuono, di onze 516,<sup>165</sup> cui debbono aggiungersi le somme per le numerose messe, elemosine agli ordini religiosi, accompagnamento, suono di campane, ecc.

Con la scomparsa di Giovanni III, i Ventimiglia uscivano definitivamente fuori dalla grande storia: nessuno dei suoi successori riuscirà più a collocarsi ai vertici del sistema politico siciliano e alle difficoltà finanziarie si aggiungerà anche la notevole perdita di peso politico della famiglia. Donna Dorotea si ritirò definitivamente a Palermo, dove acquistò una casa e visse agiatamente sino alla morte nel novembre 1627.<sup>166</sup> Ma prima di abbandonare il marchesato pretese il pagamento delle sue spettanze, che il nuovo marchese Giuseppe effettuò nel novembre 1619, dopo avere reperito sul mercato dei cambi la somma necessaria, gravando di ulte-

<sup>161</sup> Notaio Baldassare La Prena di Castelbuono, 8 giugno 1619, Asp, Ti, busta 2344, cc. 212r sgg.

<sup>162</sup> Notaio Giovan Domenico Leontini, 5 gennaio 1628, Asp, Notai defunti, busta 14647, cc. non numerate.

<sup>163</sup> Notaio Baldassare La Prena di Castelbuono, 8 giugno 1619, Codicilli del marchese di Geraci, Asp, Ti, busta 2344, cc. 198v sgg.

<sup>164</sup> Notaio Filippo Guarneri, 13 giugno 1619, Ivi, busta 2248, cc 348r-v.

<sup>165</sup> Notaio Baldassare La Prena di Castelbuono, 21 giugno 1619, Ivi, busta 2344, cc. 208r sgg.

<sup>166</sup> Testamento in Notaio Giovan Domenico Leontini, 26 novembre 1627, pubblicato il 3 gennaio 1628, Asp, Notai defunti, busta 14647. Dorotea ordinava che i suoi beni si trasformassero in rendite che lasciava per un

